

PREFAZIONE ATTI DEL MEETINGGIOVANI 1998

E' sempre difficile presentare in quattro righe un Meetingiovani così carico di riflessioni, di provocazioni, di prospettive e di speranza.

Due sole "idee" potrebbero sostenere il lettore nel rivedere e riprendere in mano questo opuscolo così piccolo, ma nello stesso tempo così ricco di contenuti e di proposte. La prima: nel villaggio globale in cui viviamo e' facile confondersi le idee o lasciare che i "problemi" prendano la piega che i poteri forti, economico-sociali e politici, propinano e impongono. La "Babele", infatti, molte volte ha il sopravvento sul dialogo, la forza della comunione, il desiderio di costruire cose belle e nuove nonostante tutto!

All'alba del 2000 non possiamo lasciare che il mondo vada alla deriva... e gli ultimi echi di guerra in Kosovo sono lì a ricordarcelo drammaticamente!

La seconda: nella "sfilata" di relatori e testimoni che hanno parlato al Convegno, possiamo ben dire di aver udito e sentito un "microcosmo del villaggio globale", fatto di gente e di persone, che incuranti di ciò che pensano gli altri e con un'energia e una freschezza fuori dal normale, preparano nei campi più disparati dell'umanità e del sociale, un'alba nuova.

Ma se dovessimo lanciare un messaggio di sintesi, potrebbe essere questo: riguardo al mondo giovanile di cui tutti parlano e su cui tutti sentenziano, più che giudicare dobbiamo cercare il "loro cuore".

Se e' sempre più difficile raggiungere la "massa" dei giovani con messaggi che parlino loro in maniera convincente, dobbiamo sfruttare tutte le grandi possibilità e le ricchezze che la globalizzazione ci offre, per parlare il linguaggio dei giovani e soprattutto per far giungere loro quell'annuncio e quel messaggio che dia senso alla loro vita e li faccia "sognare ad occhi aperti", ma soprattutto li spinga a navigare oltre i confini dell'impossibile e dell'irraggiungibile.

Ma ormai siamo al tema del XV Meetingiovani.....

don GIANNI ARDUINI

San Giovanni al Natisone
venerdì 10.07.1998

DON GINO RIGOLDI

“Su questo tema... “Confusione”... io comincio così: mi è sembrato che questo titolo abbia due significati, uno sopra l’altro e uno sotto l’altro; che ci sia confusione nel mondo in cui viviamo e nella nostra testa è un’esperienza comune, degli adulti ma anche dei giovani. Mi pare che succedano molte cose, a livello politico, economico, istituzionale, scolastico, perfino nella nostra nazione (pensate a tutti i movimenti dei partiti cattolici che vanno di qua e di là, chissà dove si metteranno ...) ... Io penso che chi osserva come sta andando il mondo abbia l’idea che un sacco di cose capitano sopra la sua testa e che lui non c’entri niente, e che faccia anche fatica a capire in realtà cosa succede. E se poi guarda il mondo a livello più ampio (alle guerre recenti che sono esplose vicino o lontano da noi, o al calare delle economie orientali), si rende conto che effettivamente accadono un sacco di cose che ci sfuggono, che sono fuori dalla nostra e che noi non riusciamo a decifrare. Il pericolo che corriamo tutti è, non solo di avere la testa confusa, ma di andare dietro ora ad una opinione, ora ad un’altra, a seconda dei giornali che leggiamo, alle voci più forti che riusciamo a intercettare, senza capire veramente qual è la realtà e che cosa succede sul serio. L’altro giorno ero ad una conferenza sul lavoro alla Bocconi, dove c’erano un professore di economia politica e Pininfarina, e tutti e due parlavano dell’economia italiana e di come rimetterla in piedi; uno parlava di lavoro, di formazione professionale, di capitali da spendere nel Sud, di redistribuzione degli utili, di funzione sociale del capitale ... Pininfarina ha detto due cose: ha detto che il capitalismo ha due pilastri, anzi uno: uno si chiama profitto, profitto, profitto; l’altro, che è il versante sociale del profitto, si chiama libera concorrenza, la quale avrebbe permesso, secondo lui, di abbassare i prezzi e di avere quindi una ripartizione dei beni più diffusa, e di avere un incremento del lavoro superiore a quello che c’è adesso. Io, che un po’ me ne intendo e che cerco di capire cosa avviene nel mondo, a sentire questi discorsi mi dicevo “Ma qui cosa succederà mai? Dove starà la verità, come si fa a capire questo mondo che va avanti così?”... Allora io credo che forse dobbiamo rinunciare a essere gente che capisce tutto, e che si rassegna anche a non capire una parte del mondo così come va, e che però cerca di darsi dei punti di vista dai quali interpretare quel che succede intorno a sé per essere, in qualche maniera, protagonista del cambiamento delle cose. E’ vero che a noi mancano molti strumenti per comprendere, però è anche vero che come Cristiani e come cittadini dobbiamo imporci di non essere semplicemente gente che subisce, ma essere gente che invece vuole essere protagonista e che vuole fare la sua parte, che vuole capire cosa gli succede sopra la testa e ne vuole essere un’interprete. Vi sembrerà una posizione minimalista, la mia, ma occuparsi per tanti anni dei giovani e dei loro problemi, di stranieri, di tossicodipendenti mi spinge a cercare di capire meglio perché mai succedono certe cose alle persone. Don Helder Camara mi diceva: “Quando do da mangiare ai poveri mi dicono che sono un santo; appena comincio a chiedere come mai i poveri hanno fame mi dicono che sono un Comunista”. E io ho sempre avuto questa curiosità, che diventa necessaria incrociando tanta gente piena di guai e tanti ragazzi con delle storie disgraziatissime, che vivono in quartieri che sono dei ghetti e vengono pensati e costruiti come ghetti; ho sempre voluto cercare di capire cosa c’era dietro a questa storia, perché mi sembrava troppo stupido dire che era la cattiveria delle persone, l’ignoranza, la sfortuna a provocare tutti questi guai... Noi abbiamo una piccola associazione, AMANI, che si occupa delle persone che sono sulle montagne Nuba in Sudan, una zona in mezzo alla guerriglia dei Sud (neri animisti e cristiani) e dei Nord (musulmani integralisti); ci siamo chiesti come mai c’è questa guerra e abbiamo scoperto una cosa semplice, e cioè che in un’ansa del Nilo nel Sud c’è il più grosso giacimento di petrolio mai sfruttato del mondo, e che la Francia dà i soldi al governo del Nord perché è interessata a sfruttare il petrolio che c’è nel Sud, e così, in questa guerra che apparentemente è fra Cristiani e Musulmani, viene fuori che in realtà è causata da un conflitto di interessi ben diversi. E così abbiamo capito perché forse non si arriva ad una pace. Io incontro un

sacco di gente che pensa come i giornali che legge, che usa il linguaggio del gruppo cui appartiene, che ripete le idee che trova in televisione e buonanotte, si ferma lì. Incontro un sacco di gente che riuscirebbe a elencare tutte le cose che fa, ma che su di sé, relativamente a quello che è, alle sue paure, ai suoi desideri, ai suoi sogni, ai suoi fallimenti e a tutto quello che lo riguarda come persona, ebbene di questo non sa niente. Ogni tanto incontro alcuni miei amici, dei monaci tibetani, e trovo molto importante il fatto che queste persone ti addestrano ad entrare dentro te stesso, a cercare di darti il tuo nome interiore, a cercare di capire chi sei prima di tutte le cose che fai, e quasi per dare poi un senso a quello che fai.

Credo che per uscire dalla confusione bisogna incominciare a rientrare dentro se stessi, ad avere quello che una volta i preti e i maestri di spirito chiamavano “la vita interiore”: il silenzio, la meditazione, la concentrazione, la riflessione, l’esame di coscienza, l’ascolto di se stessi ... come fanno gli Indiani d’America, che davano il nome alla persona quando la gente vedeva chi era, come essa riusciva ad esprimersi, quali erano i suoi difetti e le sue qualità, i limiti e le capacità; era a quel punto che la persona aveva il suo nome vero. E il fatto che oggi la gente è persa in balia di tutte le idee che sente in circolazione, è per me un grosso limite. Oscar Wilde diceva, già ai suoi tempi, che il nemico della fede (cristiana, in questo caso) non è tanto l’ateismo ma la superficialità, che rendeva la religione una abitudine priva di profondità e serietà. Su un giornale ho letto che l’87% degli italiani è credente, e che un giovane su tre prega e ogni tanto va in chiesa. Credo che molti miei colleghi abbiano letto questa notizia con soddisfazione; io credo che sia una cattiva notizia, sia l’esistenza di questo 87% di credenti sia che i giovani preghino e credano in Dio ... credo che sia l’ulteriore conferma del fatto che la superficialità imperversa anche nel Cristianesimo e nella fede. Perché se voi confrontate questa gente che crede con quella presente nelle nostre parrocchie, o con quanti sono testimoni forti e concreti, accoglienti e donati nel testimoniare la loro fede, vedete subito come questi numeri siano fasulli. E sono fasulli perché un sacco di gente crede nel dio che si è costruito per conto suo, che ha messo da qualche parte lontano dai suoi impegni quotidiani e che poi in pratica si fa tranquillamente i fatti suoi. Questo è il dio dei new-age, cioè quel modo di vedere e di pensare alla religione come a un dio che non ha propriamente una faccia, che non ha né un carattere né un temperamento né delle parole chiare da dire, un dio visto come un ente generico e un po’ lontano, che ciascuno raffigura come più gli comoda e che mette accuratamente lontano dalla sua vita. Il contrario di questa superficialità è certamente identificare la faccia, riconoscere la persona, dire (per un cristiano) che questo Dio qui si chiama Gesù Cristo, ha questo carattere qui, gli piacciono queste cose e queste altre gli fanno schifo ... questa è profondità. Volevo poi dirvi qualcosa sulla confessione. Io sono un prete e confesso, ho dei penitenti molto selezionati. La mia confessione standard è:

“42 anni, padre di famiglia, due figli, dirigente aziendale. Beneditemi, padre, perché ho peccato.”

“Vabbé...” “Ho detto delle bugie, qualche volta ... in ufficio, a mia moglie...”

“Vabbé...” “Qualche volta mi scappa qualche bestemmia, perché proprio mi fa arrabbiare ... un po’ mia moglie, un po’ il lavoro...”

“Vabbé...” “Qualche volta ho trattato male qualcuno che non se lo meritava...” “Vabbé...” “Ho avuto dei pensieri un po’ ... ho visto qualche donna in po’ nuda...”

“Vabbé...” “... e poi non so ... basta.”

“E lei mi ha tenuto qui mezz’ora per dirmi queste cazzate, scusi? Io ho cose serie da fare, sarebbe questa la sua confessione? Ma siamo matti? Ma scusi, lei a 10 anni cosa diceva al suo confessore?”

“Eh, pressappoco saremo lì...” “Ma cosa mi dice dell’ascolto della parola di Dio, della onestà, della trasparenza, della relazione che ha con gli altri, dell’impegno che ha per la giustizia, del tipo di educazione che si impegna a dare ai suoi figli, del suo impegno politico, della parte che ha nella sua parrocchia, di come utilizza i suoi soldi, di cosa ne fa della sua professionalità pensata al servizio degli altri ... ?”

“Ah, ma queste cose non le avevo mai dette a nessuno!”

“Eh, mi dispiace per lei, ma non può mica venire da me a dirmi che ha detto delle bugie, perché io ‘ste cose qui non voglio neanche sentirle! Posso accettarle fino a 10 anni, ma sopra i 10 anni queste

cose non si dicono più!” Io vado in giro in molte parrocchie a parlare di educazione, e quello che vedo è che ci sono posti che sono entusiasmanti, ma che la gran parte delle parrocchie ripetono pari pari sempre le stesse cose. Credo che il loro limite stia nel fatto che, pur ritrovandosi a pregare e ad accrescere la propria fede, non hanno ancora fatto una scelta che credo sia la più importante: parlando della mia esperienza, io tutte le mattine faccio meditazione, leggo il Vangelo e cerco di capire che cosa mi dice, cerco di leggere delle esegesi (cioè libri che mi assicurano che non sto interpretando il Vangelo a modo mio) ... e finita quell’ora e mezza di meditazione, io so che uscito di lì i miei impegni più forti sono due: il primo è quello di essere una persona che si guarda in giro e metto al centro del mio pensiero l’impegno per fare qualcosa di bello e di utile per far stare meglio persone emarginate, per far sì che possano vivere meglio, possano divertirsi, possano avere strumenti più adatti a crescere. Io ho la “fortuna” di vivere a contatto con realtà disagiate, che mi fanno capire che il mio compito di cristiano è quello di essere dalla parte dei bisogni delle persone che incontro, di vedere com’è organizzata la società, come funziona la scuola, come la famiglia è capace di educare, come i poveri siano abbandonati o aiutati ... ho sempre qualcosa da fare: nel carcere Beccaria i bisogni di cui occuparsi sono disparati, e basta occuparsi di un ragazzo o di una ragazza e capisci subito che problemi ci sono. Ma c’è da fare anche al di fuori dei bisogni più immediati: io giro per i quartieri dove vivo e mi dico “Ma qui per i giovani non succede proprio niente di bello, di educativo, di importante oppure guardo gli esiti scolastici e mi dico “ma come mai la metà dei ragazzi che fanno le professionali sono bocciati?” Oppure vedo le case popolari e mi dico “ma qui la gente ci abita male, ci vive male di sicuro”, oppure ... oppure un sacco di altre cose. Il mio Cristianesimo allora si esprime lì: io poi dico le messe, faccio anche la preghiera, dico il rosario se volete, ma a fianco di questo io ho cento lotte da combattere, che siano qui in Italia nel quartiere di Baggio dove sto o nel carcere dove vivo, oppure in Brasile dove teniamo un orfanotrofio, o con la società Amani in Sudan ... Io ho un punto di osservazione della realtà, ed è quello di guardarmi in giro e guardare le persone, soprattutto i più poveri, e trovare lì la chiave per costruire la mia fede. Io non credo né al Papa, né nei vescovi, né nei preti, né nelle suore. Credo a Gesù Cristo e al suo Vangelo: non sarà mai un cattivo Papa a mettere in crisi la mia fede. Certo, dopo mi rendo conto che se uno ha un cappellano che è stronzo, o un prete che è di gesso, allora dice “ostrega, in questa parrocchia qui non si muove niente, non riesco a far niente”; ma io credo che sia venuto il momento di dire: “la parrocchia o il parroco non fanno certe cose, io non potrò dire la messa al suo posto perché la messa la dice lui”; però costruire comunità, costruire interventi, fare cultura, essere presente a tutti i livelli che vuoi ... e questo è scritto fra l’altro nei documenti del Concilio dei vescovi (quando si parla dei laici che si mobilitano, possibilmente insieme, in accordo, ma anche con tutta l’autonomia che è propria del loro stato) ... fra l’altro, quando parlavo di superficialità volevo dire anche questo: che troppi cristiani dipendono dai preti. E’ giusto che i sacerdoti come i vescovi e come il Papa siano strumenti, i “passaparola” di Dio, ma mica sempre funziona così bene: uno deve sapere che la sua fede sta in Gesù Cristo e che è lì che deve cercare le sue certezze. E Gesù Cristo gli ha chiesto due cose: di essere un “cercatore di Dio” e di essere un costruttore di comunità. Un costruttore di comunità con delle preferenze, che sono i più poveri; dove l’essere al servizio dell’uomo parte dal punto più svantaggiato. Perché questo è il percorso che ti dà la saggezza per conoscere l’umanità, ti rende capace di ragionare sul mondo, sul suo insieme e sulle sue regole.

Domanda: ma aiutare i poveri del Terzo Mondo non è un po’ semplicistico? Non è un modo per poter fare i “bastardi” nella vita quotidiana ma in compenso fare la bella figura di dire “ma io raccolgo i soldi per il Terzo Mondo?”

“Io ho avuto un’emozione che non mi sarei aspettato di avere, a Natale. Alla Vigilia abbiamo fatto una diretta televisiva da San Paolo in Brasile, con padre Carlo che gestisce lì un orfanotrofio, e tutti gli anni facciamo un pranzo di Natale per i bambini della sua parrocchia (che ha 80.000 persone, i bambini sono 1.200); si svuota la chiesa, si mettono i tavoli e si fa il pranzo di Natale, e vabbè. Io mi aspettavo una risposta ... avevamo messo i numeri di telefono, i conti correnti, i soliti trucchi ... 10 telefonate, 10 telefonate di protesta: “E’ una vergogna! Con tutti gli anziani e i poveri che ci

sono qui a Milano voi portate i soldi all'estero! Con tutti i disoccupati che abbiamo qui voi volete sempre far fare la festa ai negri!!". Io sono rimasto assolutamente allibito, perché non mi sarei mai aspettato di ricevere una risposta di questo genere. In realtà, oggi da noi ci sono anche risposte di questo genere.

Però quello che vorrei dirvi è questo: io come tante altre persone faccio queste opere di carità diretta perché c'è un bisogno, e poi a me fa piacere che a Natale 1.200 bambini facciano festa, abbiano tutti il loro regalo ... gli diamo anche il panettoncino perché a Milano, sapete, non si può fare Natale senza il panettoncino ... Poi da quando ho letto l'episodio delle nozze di Cana ... sapete com'era la storia, no? Le feste di matrimonio presso gli Ebrei duravano sette giorni, e Gesù deve essere arrivato verso la fine. Non c'è più vino. Imbarazzo generale. La madre dice "Guarda, questi non hanno più vino!". Risposta ... Gesù Cristo mai una volta che abbia risposto bene a sua madre, mai: dice "Cosa te ne frega a te, fatti i fatti tuoi che qui non c'entro niente." ... già da piccolo..."perché mi cercavate?" Questi qui erano disperati, era da tre giorni che lo cercavano e lui "perché mi cercavate?" ... lì due schiaffoni gli stavano benissimo, ma sapete che la Madonna era una santa donna e gli schiaffoni non glieli ha dati ... avrebbe dovuto fin da piccolo educarlo un po' meglio ... E comunque, si arriva al punto che non c'è più vino. La Madonna dice ai camerieri "Ascoltatelo, che lui..." Signori: 600 litri di vino! 600 litri ... una esagerazione! Di vino buono, per di più. E io che sono curioso, che quando preparo le prediche vado a leggere il testo critico ... non sembra che sono così istruito, ma un po' lo sono, ho studiato anche il greco ... nel testo critico si legge che il Vangelo continua così: "questo fu il primo dei miracoli che Gesù fece...": in realtà il testo greco non dice "fu il primo", ma "questo fu il prototipo dei miracoli che Gesù fece", cioè l'esemplare. Allora m'è parso, partendo anche da questo discorso, che fare delle belle feste per bambini che normalmente vivono una vita squallida fosse una cosa interessante. Però ho ricavato una decina di telefonate di protesta, ma quello che volevo dirvi è che noi facciamo anche degli interventi diretti: i servizi che mettiamo su tendono a rendere le persone il più velocemente possibile autosufficienti (parlo delle comunità per minori o di quelle per tossicodipendenti), e servono a fare in modo che i ragazzi di lì tirino fuori le loro idee e siano loro a gestire il posto che noi mettiamo in piedi. Credo che la beneficenza possa essere in molti casi una forma sofisticata di disprezzo, di poco apprezzamento: bisogna invece dar forza alle persone perché siano loro responsabili della propria vita, perché, mi pare, così ha voluto Gesù Cristo, cioè ci ha proposto la fede ma poi toccava alla nostra libertà realizzare la nostra vita. Vi racconto una mia esperienza. Io sono in carcere, ma poi non sono in carcere, perché da me viene un sacco di gente di tutti i tipi ... è bella e brutta, mi chiede i soldi, non mi chiede i soldi, mi aggredisce verbalmente, mi coccola ... dal poveraccio all'assessore ai politici e così via. Io cerco sempre di capire, dietro alla facciata che uno ha (che a volte è molto gradevole, altre volte lo è un po' meno, perché magari è la faccia di chi ha ucciso qualcuno, oppure ha la faccia del personaggio pubblico che ha delle benemeritenze ...) che storia c'è dietro, soprattutto per quelli che hanno dei cattivi atteggiamenti, che hanno delle storie brutte. Io voglio capire cosa voleva guadagnarci questa persona facendo i gesti che ha fatto, come mai è arrivato lì: è una cosa che mi interessa perché per stare con le persone bisogna guardarle in faccia, bisogna ascoltarle, osservarle: perché non ci sono i "casi", ci sono le persone.

Poi cerco di fare un'altra operazione, soprattutto con le persone più malandate: cerco di fare una cosa che io chiamo con uno slogan: "cercare il cuore". Sono sicuro che in ogni persona c'è una parte bella e buona che ha bisogno di essere riconosciuta, con la quale, se tu la riconosci, puoi fare un'alleanza e costruire cose importanti, per l'altro e per te, perché nei rapporti c'è sempre uno scambio: non sei solo tu quello che dà qualche cosa, ma sei anche quello che riceve.

Qualcuno mi chiede come faccio ad andare d'accordo con i ragazzi del carcere, ad andare al Leoncavallo ed essere accolto bene, o ad andare al convegno dei gay e delle lesbiche ed essere accettato e accolto bene. Sapete perché? Perché a me non viene in mente neanche lontanamente di giudicare le persone: io voglio guardarle in faccia e ascoltarle per capire chi sono, perché voglio conoscerle. E poi il mio modo di muovermi è cercare di capire come fare per ripartire, per avere una relazione, per fare qualcosa di bello insieme. Se una persona si sente riconosciuta, valorizzata,

apprezzata, ascoltata ... per quanto la sua storia o quello che può aver compiuto prima di quando voi l'avete vista vi possono sembrare terribili, si apre sempre uno spiraglio per comunicare, per costruire, per fare qualcosa di bello assieme. Io vivevo in una casa operaia di ringhiera, nella periferia di Milano, e come vicini ne avevo di ogni tipo: c'era una signora, (che poi era la mia madrina di battesimo) che riceveva un po' di uomini, diciamo; c'era il signore del piano di sotto che ci mancava poco che arrivassero i Carabinieri e lo portassero via, perché era un truffatore bravissimo; c'era la signora Ancilla, fondatrice dell'UDI, Unione Donne Italiane, comuniste, che allora erano scomunicate; la signora Gini, invece, quella che mi dava la mancia la domenica perché andavo a comprarle il Corriere, andava a messa tutte le mattine ... allora io dicevo a mia madre "Ma come mai ci sono tanti uomini che vanno dalla signora xxx?" E lei mi rispondeva "Eh, qela dona li ghe piasin un po' tropo i omes..".... (cioè: a quella donna li piacciono un po' troppo gli uomini), "... però bisugna uler bén, perché l'è una dona de coeur!" (cioè: però bisogna volerle bene perché è una donna di cuore). "Ho visto la signora Ancilla con la bandiera rossa dei Comunisti, e il signor Prevosto ha detto che è peccato perché sono Comunisti..."; "Eh, sì, ga rescium il sciur Prevost!" (ha ragione il signor Prevosto)... "però ti te deve uler bén, perché l'è un om de coeur!" ... oppure "Sono arrivati i Carabinieri e hanno portato via il signor Canali!"; "Oss, chei scè li fa sempre i rob da fà no!..." (quel ragazzo fa sempre cose da non fare), " ... pero bisugna uler bèn, eh! perché l'è un fiu de coeur!"

Poi, ascoltando gli insegnamenti di Cristo, mi sono abituato a cercare sempre il cuore invece che giudicare, e questa per me è stata una bella eredità.

Dovremmo essere gente che cerca il cuore invece di giudicare, che cerca la parte buona che c'è in ciascuno, che pensa che i suoi potenziali amici non debbano essere solo gente della famiglia, ma anche la gente che incontra, nel momento in cui si possano mettere insieme dei progetti comuni. E' una cosa che noi, come Cristiani, dovremmo prendere come preziosa e importante, come il nostro stile.

Domanda: Ha mai fatto degli errori grossi? Ha mai creduto di aver sbagliato strada? E come ha reagito?

Beh! Io sono uno che non sopporta la depressione, non riesco a stare depresso più di tre giorni di fila. Più che aver sbagliato strada, mi pesa aver sbagliato certi interventi fatti con delle persone. Tra la gente di cui mi sono occupato, ho avuto due ragazzi che si sono uccisi. Uno era un ragazzo omosessuale col quale credo proprio di aver sbagliato l'approccio, il modo di starci insieme, le parole che ho detto e i comportamenti che ho assunto; mi sono accorto troppo tardi che avrei dovuto essere diverso, e questa è una cosa che mi è rimasta qui per un bel po' di tempo, anche adesso quando lo ricordo. E l'altro ragazzo faceva dei "giochi", che sapevo quali fossero e come sarebbe andata ... e che ho sottovalutato decisamente. Sai qual è la fregatura di una persona, e forse di tanti preti? E' come diceva già don Milani, con una frase un po' brutta lui parlava dei professori e diceva: "I professori sono come i preti e le puttane: siccome devono amare tante persone, finiscono per non amarne neanche una". Io ammetto, ancora adesso, che mi capita di non essere vicino sul serio, di promettere una presenza che poi non mantengo nella realtà. E mi rendo conto che questo è una forma di egoismo che mi pesa dentro.

Quello di cui sono "quasi" tranquillo è che se io faccio una cosa per qualcun altro mi fa piacere che questa cosa riesca bene; se poi finisce che lui va anche in chiesa sono ancora più contento. Però mi pare di riuscire a fare parecchie cose in maniera assolutamente gratuita, anche se cerco il risultato perché il risultato è una parte buona per sé. Però io predico Cristo nel momento in cui, nei posti strani dove vado, riesco ad accettare gli altri così come sono, come amici, come amiche, come fratelli e a loro testimonio un interesse e, se mi è possibile darlo e se loro ne hanno bisogno, anche un aiuto. Cerco di essere disinteressato nelle cose che faccio, non cerco di convertire nessuno, anche perché in carcere non potrei ... domenica ho fatto una messa con 42 ragazzi: 40 musulmani e 2 cristiani, e neanche cattolici ... ! Quello che mi tiene in piedi e il fatto che prego, e vabbé, che dico la messa, e vabbé, che ho un cardinale di Milano che mi sopporta abbastanza bene, (ma anch'io sopporto lui!... gli scrivo delle letteracce ogni tanto...) ... e vabbé che mi sostiene il fatto

che vivo e cerco di costruire una situazione di vita di comunità, una comunità di persone con le quali vivo e in cui la regola è l'assoluta trasparenza, onestà nei rapporti, quindi grandi litigi e grandi conflitti, ma con la voglia di costruire una relazione forte, anche perché è pulita, onesta, anche perché ci diciamo in faccia "tu sei uno stronzo" oppure "sei una persona meravigliosa". E dopo facciamo delle cose insieme. Come comunità cristiana vi raccomanderei di essere un gruppo, di gente che si conosce, che si ascolta, che si guarda, che si dice le cose che pensa, che si incazza e litiga duramente sulle imprese da fare, e che però è un luogo dove la relazione è forte, dove ci si vuole bene, dove ci si vuole bene anche dandosi i cazzotti: e allora è da lì che parte una quantità di energia per guardarsi in giro, per trovare le cose da fare, per testimoniare la fede, facendo opere sociali, politiche o di catechesi o quello che volete ... Io credo che per decodificare la confusione in cui siamo messi occorra ricercare delle relazioni forti, pulite, importanti, calde.

Domanda: E' possibile fare gruppi come dice lei ma senza "gasarsi", senza diventare integralisti, senza suggestionarsi, senza montarsi la testa?

Certamente il compito che un gruppo si deve dare deve essere adeguato alla sua età, alle sue capacità, alle sue competenze, perché se no ... soprattutto le ragazze tendono a "gasarsi" ... ci sono un sacco di ragazze che dicono "c'è il mio amico tossico, o il mio uomo tossico. Lo salverò." E dopo due mesi si facevano le pere come l'amico tossico. Non c'è mai eucarestia senza carità: l'eucarestia senza carità non ha vita, non ha ragione di esistere: non ci può essere un gruppo di persone che credono in Gesù Cristo, che mangiano l'eucarestia e che poi sono lì a coltivar se stessi, lontani dalle diversità e da quello che non è il loro piccolo ambito. Io credo che in ogni paese, sia a Udine come a Milano, a Roma come a Napoli ... la comunità cristiana deve poter testimoniare in maniera sorridente la sua capacità di riconoscere il bene dove c'è e accoglierlo, esserne al servizio pur restando con la sua identità, con le sue caratteristiche, con la sua fede.

Domanda: Secondo lei quali sono i muri che ci sono ancora da abbattere, per dare voce a tante micro-realtà bellissime che non hanno la forza di far cambiare le cose?...

Forse bisognerà che ci rassegniamo alle cose piccole, perché siamo una realtà piccola come comunità cristiana, quella reale, che riesce a definire le cose da dire e a concretizzarle nella fedeltà concreta; è vero che noi abbiamo un Papa che è un grande comunicatore a livello internazionale, però è anche vero che lui parla la domenica, mentre noi viviamo dal lunedì al sabato. Io ho delle speranze e delle delusioni: la mia speranza è che noi dobbiamo ricominciare a dire parole come onestà, amicizia, lealtà, comunità, impegno per la giustizia ... ma dobbiamo dircele fisicamente, a dirle in giro, come se fossero qualcosa di importante per la nostra vita, dovremmo avere davvero questo coraggio. E credo che allora sarà anche più facile alla fine aggiungere a queste parole come Gesù Cristo, comunità della Chiesa, Vangelo e così via."

San Giovanni al Natisone:
Sabato 11 luglio

“LE SPERANZE DENTRO E FUORI IL VILLAGGIO GLOBALE”

Relatori:

Mons. Giancarlo Bregantini, Daniela Sironi, Luigi Bobba;

Moderatore:

Paolo Giuntella

MONS. BATTISTI

Grazie Don Gianni, saluto anche Don Gigi, il parroco, gli organizzatori. Lasciate che dia un saluto speciale ai carissimi amici che vengono dalla Lituania, che bello!

Volevo dirvi che da quattordici anni ormai voi mi stupite, soprattutto negli ultimi anni perché ho visto che avete scelto come tema di fondo la sfida della Speranza. “Lasciateci le ali” gridavate lo scorso anno e quest’anno proponete la Speranza nell’era della CON-FUSIONE.

La Speranza! Credo che voi abbiate intuito che questa è la grande virtù che oggi occorre perché essa è la virtù dei tempi difficili. Non sono quelli facili i tempi della Speranza, di solito lo sono i tempi della decadenza, i periodi duri che sono i tempi grandi dei popoli; questi sono i tempi della Speranza. E allora io sono venuto a ringraziare i fratelli che sono qui giunti per essere testimoni della Speranza oggi. Ne saluto in modo particolare uno, Monsignor Giancarlo Bregantini, costui è un vescovo meraviglioso. Due anni fa proprio quest’oggi ero nella sua diocesi e ho visto il suo vescovado invaso da gente che andava a cercare Speranza e ho sentito che le statistiche a Locri testimoniano che oltre il 50% di giovani sono disoccupati, sono persone che arriveranno alla pensione senza avere l’esperienza del lavoro e di un reddito medio pro-capite che non sia da fame. Nella Locride si registrano oltre 270/290 omicidi di cui in una pubblicazione Mons. Bregantini ha avuto il coraggio di rendere pubblica testimonianza. Quando ho sentito tutto questo mi son detto “Ma questo è un vescovo con cui, se io non mi metto in relazione assieme agli altri vescovi della Calabria, allora non posso più dire il Padre Nostro”. Grazie Giancarlo della testimonianza così forte, così viva che dai ogni giorno in quella Chiesa. Grazie per essere venuto a dare a noi il coraggio di sperare in questo nostro tempo.

San Paolo ha detto che la difficoltà produce la virtù provata e che la virtù provata produce a sua volta la Speranza che non delude perché l’Amore di DIO è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato.

Oggi io desidero che, ascoltando le parole di questi meravigliosi testimoni, tale Speranza riversi nei cuori di tutti voi una capacità stupenda di amare. Fatela esplodere. Avete dentro un vulcano di Amore, guai se non succedesse questo, altrimenti il mondo oggi rischierebbe di morire di freddo. La Speranza! Essa ci fa diventare lo stupore di Dio. Voi avete prima ascoltato una breve frase di un giovane “fin dal seno materno io ti ho conosciuto e ti ho amato e ti ho chiamato ad essere profeta” - ma, Signore, io sono troppo giovane- “non dire sono giovane, ecco io metto le mie parole stilla tua bocca”. Io chiedo che il Signore metta le sue parole sulla vostra bocca perché occorre che la Speranza dei giovani esploda in questo nostro tempo. Ragazzi, che siete qui presenti al Meeting, possiate voi diventare questi giovani di Speranza che provocano lo stupore di Dio, lo stupore degli uomini, il nostro stupore!

PAOLO GIUNTELLA

Prima d’iniziare vorrei dirvi la mia interpretazione di quel CONFUSIONE. Voi sapete che esiste una corrente musicale molto importante, che si chiama “fusion”, che è il tentativo di fondere insieme Jazz, Funky, Rock, Pop e che effettivamente è, accanto alla WorldMusic, la novità del linguaggio musicale del nostro tempo. Queste sono tutte contaminazioni che nascono dall’incontro di culture diverse, forse proprio perché il villaggio è globale e dunque non esistono più delle culture

incontaminate o delle culture che possono fare a meno delle altre e quindi tutta la musica che noi ascoltiamo, anche quella più di consumo, è arricchita da questi effetti planetari. Il paradosso è che talvolta s'incontrano dei ragazzi che vanno in giro ascoltando con il walkman questo tipo di musica e poi li senti parlare contro gli zingari, i Marocchini, i Senegalesi, tutti gli immigrati, questo nel momento stesso in cui stanno girando ascoltando musica che contiene elementi gitani, africani, mediterranei, slavi, albanesi, algerini. Si gira in alcune zone d'Italia sentendo parlar male degli extracomunitari quando in realtà tutti i campioni di calcio delle nostre grandi squadre sono extracomunitari. Ronaldo è un extracomunitario, un vu cumprà, come lo fu Sant'Agostino che io ritengo essere il primo vu cumprà della storia. Egli venne dalla Tunisia, era un magrebino, forse puzzava anche secondo la maggioranza degli abitanti dell'Italia di quel tempo. E' questa una delle contraddizioni che creano questa diversa Italia che sarà fatta di fusioni. Il grande tema, sentiremo fra poco anche i nostri relatori su questo, è come la Fusione, la condivisione possa poi rispettare le diversità, il problema cioè di vivere da una parte la diversità di ciascuno, delle sue culture, dei suoi modi di vivere e invece dall'altra la fusione di una cultura nuova, di una nuova umanità che non vive più nei recinti tribali. Ultima cosa per introdurre il dibattito è che effettivamente noi viviamo nel villaggio globale, molto anche per merito e in certi casi per demerito della televisione. Voi avete forse letto nei giorni scorsi un articolo di Furio Colombo che diceva tra le tante cose: "Molti paesi ormai i poveri li vedono soltanto in televisione". E' una realtà che i nostri figli non vedono più un maiale, un'oca, una gallina in carne ed ossa, qui un po' meno perché il legame con la terra e la campagna è più forte, ma nelle grandi città nascere ed arrivare a vent'anni senza aver mai visto un maiale, una gallina, non parliamo di un tacchino o un coniglio se non nei cartoni animati è normale. Allo stesso modo purtroppo è anche vero che si può vivere in una grande città e non aver mai visto, se non alla televisione, i poveri, perché si vive nei nostri ghetti e quindi se i poveri non escono dai loro per venire a cercare lavoro o anche soltanto elemosina noi non li incontriamo.

All'asilo mio figlio fece a pugni con un bambino che diceva "i poveri non esistono" e lui diceva "no, io li ho visti" e la suora di questo asilo ad un certo punto si dovette schierare. Facevano a pugni è vero, sbagliavano ma di fronte all'evidenza di un bambino che negava l'esistenza di ricchi e poveri dovette prendere posizione. In realtà oggi noi viviamo in un paese, l'Italia, che è strapieno di poveri e di giovani disoccupati con la metà del paese che vive in modo molto diverso dal nostro, che vive talvolta con stipendi che eguagliano la cifra con cui un operaio del Nord-Est paga l'affitto. A sud di Napoli con quella cifra molti vivono. Infine il villaggio globale è anche un villaggio tribale. E' paradossale che in Bosnia la gente si sia uccisa parlando la stessa lingua e appartenendo sostanzialmente alla stessa etnia, però si sono divisi in Serbi, Bosniaci e Croati magari all'interno della famiglia con dei figli che seguendo la madre ortodossa si definivano Serbi e altri figli della stessa famiglia che seguendo di più il padre musulmano si sono sentiti Bosniaci. In realtà erano divisioni inesistenti se non per una storia dolorosa di confronto tra comunità religiose. I clan, i club dei tifosi non sono diversi dai gruppi che nella ex-Jugoslavia si sono confrontati con le armi. Negli Stati Uniti d'America non c'è più la lotta fra Portoricani, Italiani, Spagnoli, Ispanici, Messicani, Polacchi; c'è la lotta fra bande di condomini o quartieri diversi. Altri esempi di riduzione dalla globalità in tribù alla ricerca d'infondate identità in tribù, ce li abbiamo qui fra noi. Noi dunque viviamo questo passaggio in questo passaggio ci sono ragioni di Speranza? Un vescovo, che è vescovo di Locri, in una Calabria che sta bruciando in questi giorni e che purtroppo non è riuscita, in cinquanta anni di democrazia e in quasi centocinquanta anni di unità, a sconfiggere la propria organizzazione mafiosa, l'Ndrangheta, può egli trovare in quello che con grande brutalità i mezzi di comunicazione hanno considerato l'epicentro, la capitale dell'Ndrangheta, Locri, può trovare delle ragioni di Speranza in una zona dove la disoccupazione giovanile raggiunge il 50%, dove cioè un giovane su due non lavora?

MONS. BREGANTINI

Io ringrazio innanzitutto per quest'invito cortese e sollecito che mi è stato fatto da Don Gianni. Ringrazio il vostro vescovo che ammiro molto e con il quale c'è un grande legame di simpatia. Io

ho fatto fatica a venire ed ero incerto fino all'ultimo proprio per la situazione di estrema difficoltà che si è creata in queste settimane in diocesi a causa del dramma degli incendi e per lo sbarco dei Curdi che crea notevolissimi problemi. Abbiamo avuto trecento persone negli ultimi giorni arrivate senza nulla e con tutta una serie di difficoltà culturali di cui tu accennavi qualcosa: difficoltà che sono economiche, sociali, politiche perché il problema è globale. La tragedia dei Curdi ci ha fatto vedere come i problemi non risolti in alto si ripercuotano poi su ampia scala. Un popolo non riconosciuto a livello mondiale per strategie d'interessi politici fra i grandi della terra, giunge in una realtà già povera e fragile com'è la Calabria facendo nascere nelle persone sentimenti contrapposti. Da una parte c'è il cuore quello dei Calabresi è sempre stato ed è accogliente, l'ho vissuto io. Voi sapete che io non sono calabrese, sono del Trentino, di un paesello delle Dolomiti però sono ventidue anni che sono giù in Calabria. La cordialità con cui io sono stato accolto è la stessa con la quale la gente ha accolto i Curdi, fatta di bontà, di ospitalità, di dignità. Nello stesso tempo però dall'altra parte entra in gioco l'intelligenza con la domanda che sempre ci si pone: "Possiamo noi già poveri aiutare altri poveri?". Ecco il problema: - il Mondo si divide in pezzetti. Quello che il cuore tende ad unire, l'intelligenza lo spezza. La questione è questa: bisogna gestire in maniera intelligente, propositiva questa fase in modo che il cuore, cioè la capacità di accoglienza regga in modo positivo questa situazione. Questa è la condizione che io mi sono trovato a vivere in questi giorni, a gestire la crisi di fronte a uno Stato che non ha una linea d'immigrazione nitida e soprattutto chiara. Ogni funzionario inventa un modo d'interpretare la legge e dietro la legge c'è un'Italia che faticosamente accoglie gli immigrati. Voi lo vivete in un modo, noi in un altro. Ecco questo è il primo flash che tu mi hai chiesto.

PAOLO GIUNTELLA: Sì. Uno dei segnali del villaggio globale che io vorrei comunicarvi è che a Sarno, a scavare per trovare i cadaveri dei morti sotto la frana c'erano cinquanta Curdi, giusto organizzati da una cooperativa calabrese. Questo paradosso ci fa capire in che mondo nuovo viviamo. Questi cinquanta Curdi scavavano ad Episcopio, una frazione annullata dalla frana per trovare quaranta o sessanta Marocchini il cui numero non è mai stato certo perché pur lavorando tutti, non tutti erano regolarizzati e dunque sul numero preciso c'era incertezza. Io personalmente di fronte a questa scena ho capito che "viviamo in un mondo diverso", cioè i soccorritori di alcune vittime extracomunitarie erano essi stessi vittime di una situazione difficile e ancora precari, perché nessuno dei cinquanta Curdi che scavava e che tirava fuori cadaverini di bambini italiani era stato regolarizzato ancora. La comunità di Sant'Egidio negli ultimi anni si è molto occupata degli altri, della diversità, delle origini del conflitto nei paesi di origine. E' andata in Mozambico a costruire un processo di pace. Ha tentato, in maniera molto più difficile, di fare questa stessa cosa in Algeria e tutto questo contemporaneamente al consueto lavoro di aiuto e di assistenza agli anziani e ai poveri di Roma, di Napoli e di altre città. Ha quindi fatto quello che probabilmente anche le istituzioni, anche i governi avrebbero dovuto fare per ricostruire processi di pace o per diminuire i flussi migratori e per fare questo non si può che partire, andare nei paesi in cui i conflitti esistono, dove esistono i disperati che partono come profughi e dove la giustizia e la convivenza sono calpestate. Allora da Daniela SIRONI vogliamo sapere: "Nella sua esperienza ci sono segni di Speranza oppure quello che noi leggiamo nella cronaca: l'ultimo eccidio di Berberi in Algeria per esempio, o la continuità di morte, di sopraffazione che caratterizzano conflitti come quello del Sudan o altri ancora più oscuri e sconosciuti, non permettono di sperare? Ci sono ragioni di Speranza dove apparentemente prevale la morte?"

DANIELA SIRONI

Io ringrazio per quest'invito Don Gianni, Mons. Battisti e Paolo Giuntella per questa domanda. Il titolo che è stato dato al Meeting quest'anno mi suggerisce due immagini che provano a rispondere alla domanda che mi è stata posta. Se noi togliamo il trattino rimane una Confusione e nella Bibbia, nel libro della Genesi all'undicesimo capitolo si parla della costruzione della torre di Babele ed è il momento in cui si confondono le lingue, cioè gli "uomini non si capiscono più", una torre, sono

mura, sono muri. Allora io credo che la confusione, la divisione, ogni forma di contrapposizione e di separazione ci siano quando s'innalza una barriera. Il Meeting, mi raccontava ieri sera Don Gianni, ha quest'associazione che lo promuove, il Gruppo 89 e l'anno 89 mi ha fatto pensare alla caduta del muro. Ecco io ritengo che ci siano mura e i muri di mattoni e che ci siano mura e muri nel cuore, nella niente. Il pregiudizio è uno di questi, che è tanto difficile da superare. Quindi il problema diventa sostanzialmente "come abbattere un muro, come scavalcarlo, come accerchiarlo per incontrare chi c'è dall'altra parte".

L'altra immagine è quella della Pentecoste: la Fusione. Dice il libro degli Atti degli Apostoli che si trattava di gente diversa, di differente provenienza ma tutti sentivano parlare gli Apostoli nella stessa lingua, cioè nella loro lingua. Non era una sola lingua ma ciascuno sentiva la parola di dietro e degli altri come se si esprimessero nella sua propria lingua. Allora io penso che la ragione della Speranza sia provare a parlare una lingua che gli uomini possano intendere. Questo discorso sulla pace è molto importante perché dietro al mantenimento della guerra ci sono interessi economici enormi, ma allo stesso tempo si avvertono un grande bisogno e una grande volontà di pace nel cuore di molti. Ma qual è il "metodo" della Sant'Egidio per fare la pace, che non è ovviamente un metodo usuale della diplomazia perché noi non siamo diplomatici, siamo cristiani che si sono trovati ad interessarsi di diplomazia internazionate per ragioni di affetto verso fin paese? Noi tutti normalmente viviamo la nostra vita nel servizio ai poveri nelle città dove ci troviamo e ci accomuna un appuntamento quotidiano nella preghiera che ci vede radunati. Ci sembra che lottare contro la guerra voglia dire lottare contro la madre di tutte le povertà perché quando c'è la guerra tutti diventano poveri e tutti diventiamo più poveri. In questo senso il metodo che dà anche una Speranza è quello che Giovanni XXIII definiva il suo metodo personale. "Lasciare da parte ciò che divide e tenere molto in conto ciò che unisce. La Speranza viene dalla ricerca dalle tante, moltissime cose che uniscono". Per questo dicevo che la comunità non ha una veste diplomatica specifica; i nostri interventi nascono in modo graduale da situazioni di dolore che vengono portate alla nostra attenzione, come per la storia del Mozambico e tutte le altre, anche quella del tentativo di mediazione in Algeria. Noi arriviamo quando gli altri non hanno potuto o saputo fare di meglio, quando non ci sono più speranze e la conoscenza di qualcuno che ci chiede aiuto è il tramite per poter aiutare. Il caso del Mozambico è esplicativo a questo proposito. Voi sapete che a Roma vengono moltissimi preti dai paesi extracomunitari a studiare per diventare prete. Un giovane africano che veniva dal Mozambico cominciò a frequentare la chiesa di Sant'Egidio dove si trova ogni giorno la comunità raccolta per la preghiera. Questo prete viene in seguito ordinato, torna in Mozambico, lo abbiamo conosciuto nel '76, ritorna in Mozambico, lavora in una parrocchia, poi viene ordinato vescovo, torna nell'86 in Italia e bussa alla porta della Sant'Egidio chiedendo aiuti per il suo paese martoriato dalla guerra, il paese più povero del mondo secondo le statistiche. Si comincia a mandare aiuti, quello che lui chiedeva, poi ci si rende conto che se non si aiuta a fare la pace ogni aiuto viene disperso e allora si prova a parlare, a mettersi insieme. Ci sono voluti due anni ma questo metodo di cercare ciò che unisce ha potuto dare un risultato. Non è una regola per ogni situazione ma è sicuramente una ragione di Speranza.

PAOLO GIUNTELLA: Bene, allora concludiamo questo primo giro. Villaggio globale vuol dire purtroppo o per fortuna anche "globalizzazione". L'effetto globalizzazione a me fa pensare a quando ci si lava i denti e si passa il dentifricio e c'è quel momento in cui i rigonfiano anche le gote e uno sente un "effetto globalizzazione" perché riempie la bocca. Poi se non si sta attenti, cioè se uno si distrae un attimo ingoia tutto lo spazzolino. La globalizzazione significa che non c'è più nessuno Stato nazionale in grado di controllare i mercati, che il mercato è mondiale, che anche qui, in questa punta del Nord-Est, che per fortuna non è la Padania (se io fossi friulano, come parzialmente sono per ragioni di antichi legami, mi rifiuterei di essere padano), il mercato è molto più la Germania o l'Austria che le Marche o l'Umbria per non parlare della Campania. Sono fenomeni a cui non si può resistere in nome di pure utopie però d'altro canto, è anche vero che non altrettanto uguale è la globalizzazione dei sindacati, di chi difende il lavoro, di chi difende gli

sfruttati. Molte aziende italiane in nome della globalizzazione dei mercati sono andate in Albania o in Romania o in Bulgaria e, pagando 60.000 £ al mese operai e operaie, hanno messo su fabbrichette di scarpe, di cinte, di borse, e di camicie. Hanno diminuito il lavoro in Italia, creando una maggiore disoccupazione qui dove gli stipendi sono molto più alti e contemporaneamente parte hanno creato un circuito di ingiustizie in questi altri paesi. Ormai però è tutto così. La NIKE che la nostra nazionale di calcio non ha avuto il coraggio di rifiutare, ha fatto fino a due mesi fa: maglie, scarpe, quei cappelli un po' da cretino che portava Sacchi con questa specie di sbaffo, in Bangladesh e in Pakistan, in Malesia, nelle Filippine pagando 10 \$ al giorno chi faceva questi manufatti da vendere in tutto il mondo e che portano i nostri ragazzi. Allora qual è il nostro destino? Quale Speranza abbiamo? Che il nuovo ordine mondiale veda ormai la rivincita senza regole, senza leggi del Capitalismo oppure la solidarietà ha anche delle strade diverse non solo utopiste, non solo generose. Si parla tanto del terzo settore ma che cos'è il terzo settore? E' un settore delle curve nello stadio? E' un terzo settore tra uomo e donna? E' un terzo settore tra sinistra e destra? Anche i cristiani impegnati in questo terzo settore usano talvolta delle espressioni difficilissime per spiegarci che cos'è questa cosa che talvolta noi stessi senza saperlo già facciamo e che non è la sola e pura solidarietà vuota a perdere. Allora noi chiediamo a Luigi Bobba, che è un dirigente delle ACLI, di spiegarci in un minuto e cinquanta secondi che cos'è il terzo settore e poi se si tratta di una scommessa di Speranza per il futuro oppure la solita piccola consolazione di cui i buoni devono vivere per non deprimersi.

LUIGI BOBBA

Impresa disperata quella che mi chiede Paolo. Vorrei usare delle parole semplici, non complicate, spero. Quindi che cos'è questo Terzo Settore? Fin'ora siamo stati abituati a pensare tutto il nostro mondo in due grandi categorie: da una parte ciò che fa il mercato, le aziende, l'Economia, ciò che fa profitto e dall'altra ciò che invece fa lo Stato, le Istituzioni, l'amministrazione pubblica. In mezzo niente. Oggi quel niente comincia a prendere un volto, un nome e anche qualche numero. L'altro giorno abbiamo presentato il rapporto di ricerca con i dati sulle diverse Associazioni in Italia. Ci sono nel nostro paese quasi venti milioni di persone che sono associate ad una qualche associazione a diversi livelli: si va dagli ambientalisti, a quelli che fanno assistenza, a quelli dello sport. Ci sono cinque milioni di persone che fanno attività di volontariato, ci sono venti milioni di persone che hanno donato qualcosa in termini di denaro. Ecco, tutto questo mondo, queste persone liberamente organizzate, in Associazioni, gruppi di volontariato, cooperative sociali, organizzazioni non governative che lavorano con i paesi del Terzo Mondo, associazioni sportive, culturali, cioè tutto quel mondo che si mette insieme per dei fini che non sono di profitto, di carattere utilitaristico ma sono dei valori nei quali la gente crede, tutto questo concerne il terzo settore. Il tema della Speranza che è stato qui evocato direi che dobbiamo andarlo a ricercare nelle cose che sono maggiormente importanti per la nostra vita perché sono quelle a cui non si può dare un prezzo, che non si possono scambiare, non si possono vendere ma nelle quali riponiamo il valore principale della nostra esistenza. Allora andiamo a vedere queste cose su cui investiamo le nostre vite, quelli sono i valori unificanti di questo mondo. Se c'è un compito che tali organizzazioni, associazioni, che noi tutti dobbiamo prendere è di far riscoprire il sogno che è nelle nostre mani. Nelle nostre piccole, povere mani c'è un potere che nessuno ci può strappare, è il potere di essere dei cittadini, di essere dei consumatori, degli investitori, di essere dei lavoratori. E' un sogno con il quale possiamo non essere rassegnati alla pialla della globalizzazione. Se riusciamo a far riscoprire questo potere allora il terzo settore non sarà una specie di grande biberon sociale perché è stato teorizzato da un'élite d'intellettuali, di studiosi, di economisti dicendo "le cose non funzionano, cresce l'esclusione sociale, non si riesce ad affrontare la disoccupazione, quindi avanti con il terzo settore che almeno, forse, tiene calme le acque". C'è il rischio di essere usati come una specie di biberon sociale appunto per "allattare", tranquillizzare, rincuorare, fare in modo che le contraddizioni non siano aspre, che non scoppino, che i poveri non urlino, non gridino, che stiano nei loro recinti. No, sicuramente non vogliamo essere questo anzi vogliamo proprio far riscoprire il

piccolo grande potere che è nelle nostre mani. Possiamo usare l'immagine della strategia dei Lillipuziani. Nella storia che tutti senz'altro conoscono Gulliver, il gigante predone, viene ingabbiato dai piccoli lillipuziani, alti pochi centimetri, perché lo pescano nel sonno e con migliaia di fili lo legano. Ecco forse questa è la nostra forza, siamo tanti piccoli lillipuziani ma possiamo legare il grande gigante di un'Economia che si dice libera ma che è ingiusta perché quando ci sono 358 miliardari che posseggono tante risorse quante la metà della popolazione del pianeta non abbiamo che una sola parola per dire: "quest'Economia è scandalosa, ingiusta." Forse se ci organizziamo con questa strategia dei Lillipuziani qualcosa possiamo fare.

PAOLO GIUNTELLA: Allora oggi cominciamo dagli spalti perché siamo in clima di mondiali e quindi vediamo chi c'è qui che vuol fare la prima domanda, altrimenti la facciamo direttamente noi. A Mons. Bregantini, che purtroppo si trova a fare il vescovo in questa capitale morale della Mafia, dell'Ndrangheta, tu non gli vorresti domandare come se la passa tutti i giorni? Che cosa gli vorresti chiedere?

DOMANDA: Più che altro, conte riesce a conciliare le diverse mentalità essendo lui trentino. Com'è riuscito a conciliare la sua mentalità, quella di un paese del Nord con quella del Sud? Come ha superato queste cose quando è arrivato giù? Ha detto di essere stato accolto con tanto cuore. Secondo me la difficoltà che abbiamo noi forse è come riuscire a ritrovare il modo per far uscire il nostro cuore.

MONS. BREGANTINI:

Permettetemi, al di là della buona volontà di Paolo e della vostra pazienza, di abusare un po' del vostro tempo, accetto per la sfida e ve ne propongo anch'io una che è questa: il mondo non è globale a parole, il mondo è globale se tu ti muovi e vai e vedi e visiti, se incontri. Finiti i miei studi, fatta la mia realtà di teologia, il mio compito di preparazione in seminario, dopo aver provato un'esperienza di lavoro in una fonderia, ho lavorato a Porto Marghera, a Verona come operaio, fatto tutto questo i miei superiori mi hanno detto: "Vai al Sud ora che sei giovane - avevo 26 anni - e lì incontrerai una realtà diversa ma da giovane la potrai capire" e sono quindi sceso al Sud. Per me è stata una grazia. Vi voglio dire la prima parola di lingua calabrese che ho imparato perché dietro questa parola si rivela un modo di vivere la vita al Sud. Siamo partiti dal Trentino in due studenti ma non pensavamo che l'Italia fosse così lunga, sono venti ore di treno. Ebbene ad un certo punto c'è venuta fame ma non avevamo portato praticamente niente. Vicino a noi invece è salita a Bologna una famiglia molto più saggia e molto più vera: un papà, una mamma e un bambino. Ad un certo punto anche a loro è venuta fame e hanno tirato fuori quelle cose tipiche che la Calabria sa fare: un bel pane di casa, la sopressata.

Immaginatevi, già avevamo fame, poi a sentire il profumo di questo pane non vi dico. Noi ci guardavamo. Poi che cosa fece questa mamma? Non dimenticherò mai questo gesto. Preparò il pane, lo imbottì per bene e prima ancora di darlo al suo bambino ce lo offrì rivolgendosi a noi con quella bellissima parola che chi è stato al Sud avrà sentito spesso pronunciare quando entra qualcuno mentre si sta mangiando e gli si dice: "FAVORITE?", cioè condividi quello che c'è. Ecco, la prima parola di lingua calabrese che io ho imparato è questo "favorite". Tale gesto col quale questa mamma ha pensato prima a noi, ospiti casuali, che al proprio bambino, è stato il primo grande gesto e la prima parola che ho imparato in Calabria. Capite che dietro il gesto e la parola non c'è solo un atto di buona educazione ma è tutto un modo di vedere la vita, di pensare la vita, cioè quello di condividere, di non essere felici da soli. Non poteva quella famiglia mangiare e vedere noi così che guardavamo il cielo. Prima di tutto ha pensato all'ospite poi al proprio figlio. Io di tale parola ne faccio un'immagine eucaristica, del resto provate a pensare alla parola FAVORITE: raccoglie un'immagine bellissima di Gesù, il pane spezzato. L'anno scorso in una chiesetta di campagna che alcuni architetti hanno ristrutturato, come tabernacolo hanno fatto il forno del pane. Chi è stato al Sud sa di cosa si tratta: quel forno rotondo dalla porticina piccolina

dove il pane o la pizza vengono cotti. Quando l'hanno fatto sono venuti da me e mi hanno detto "Sai cosa ci scriviamo sopra?", "Cosa volete scriverci?" "Ci scriviamo FAVORITE". Ma dico "Guardate che la gente non so come la prende perché è una cosa così, un po' inedita". In seguito ci abbiamo pensato meglio, abbiamo aperto il Vangelo e ci siamo chiesti "Cos'ha detto Gesù? - Prendete e mangiatene tutti. Oggi in lingua calabrese cos'avrebbe detto?" "FAVORITE". Ecco ci è sembrato così bello che è stata scritto sopra il tabernacolo. Ed è stata una cosa stupenda. Questo è quindi il primo modo in cui io sono stato accolto al Sud. Capite che allora quella differenza di mentalità che si dice Nord-Sud, quando tu entri con il cuore e sei accolto con il cuore, tende a scomparire perché molti dei confini e delle mura cadono da soli. Certamente c'è tutta una fatica, da fare infatti bisogna dire che effettivamente il Nord e il Sud sono diversi, e per fortuna che sono diversi. Il problema non è quello di livellare l'uno o l'altro in modo uniforme ma la sfida dell'assemblea di stamattina è questa: riuscire a far sì che due mondi così diversi s'incontrino mantenendo intatte le loro reciproche identità.

LUIGI BOBBA: Oggi il valore sociale comincia lentamente a prendere piede ma siamo ancora ai primi passi. Il problema è far capire che la vita di una persona non è solo fatta dai valori economici, dal salario, è fatta da tante altre cose che sono molto più importanti, non sono mai riducibili ad una cifra. Se non calcoliamo anche quelle nella contabilità nazionale allora le cose perdono ogni significato e sempre più regnerà il caos. Anche l'Enciclica del Centesimo Anno dice: "Un'impresa può avere i conti a posto e nonostante questo può comunque esserci qualcosa che non va in quell'impresa". Aveva ragione Paolo quando diceva poc'anzi: "La solidarietà, la globalizzazione ci sono solo in un senso; infatti le imprese sono già globali ma le organizzazioni dei cittadini e dei lavoratori sono ancora troppo locali". Non siamo ancora capaci di globalizzare la solidarietà, di farne un Internet. Forse proprio questa è la sfida che abbiamo di fronte.

DOMANDA: Ciao, sono Francesca. Vorrei chiedere a lei quale rappresentante della comunità Sant'Egidio, come concretamente riuscite ad arrivare ai governi o comunque alle persone che decidono se è il momento di fare la pace e di portarla avanti chiarendo la cosa con un esempio, magari con il caso del Mozambico. Grazie.

DANIELA SIRONI: Ti ringrazio perché questa domanda mi dà l'opportunità di raccontare qualcosa e io credo che raccontare ci dia sempre un'idea vera delle cose. Nessuno comincia a fare la pace perché si alza una mattina e decide "Io faccio la pace". Vorrei provare soltanto per esempio a narrarvi com'è nato il tentativo di aiutare la pace in Algeria, anche se è un tentativo fallito ma purtroppo non ci sono solo i successi, ci sono pure i fallimenti. Da molto tempo a noi della comunità piace usare le vacanze per andare a vedere dei paesi stranieri. Nel 1974/75 un gruppo di persone della comunità - eravamo tutti più giovani allora ma anche oggi continuiamo a viaggiare molto - andò in Algeria. Conoscere un paese per noi voleva dire - ed è tutt'ora così - viaggiare, conoscere le città ma anche fermarsi a parlare con la gente, anche interessarsi alle forme di fede del paese. In Algeria in questo viaggio chiedemmo d'incontrare il Cardinale Duval, che era il Cardinale cattolico ad Algeri. Egli ci ricevette e cominciò una lunga amicizia non solo con lui ma anche con dei religiosi, ad esempio i monaci che sono stati assassinati in Algeria. La loro "trappa" veniva spesso visitata da noi perché ogni anno alcuni amici della comunità andavano in Algeria a trovare musulmani, cristiani, monaci, il Cardinale Duval e questa abitudine proseguì per diverso tempo. Nel 1986 il Papa convocò ad Assisi i rappresentanti delle religioni mondiali per pregare insieme per la pace. Tale gesto fu importante perché si trattava della prima volta che da parte di una confessione religiosa si proclamava davanti al mondo che il valore della pace era un valore nel cui nome tutte le fedi potevano trovare un elemento di unità. L'invocazione per la pace poteva aiutare le religioni a staccarsi dal loro appoggio alle guerre per diventare invece una forza di pace. In quell'occasione furono invitati i rappresentanti di diverse fedi tra cui molti musulmani e ci fu anche una delegazione di questi ultimi proveniente dall'Algeria.

In quell'occasione si crearono nuovi legami di amicizia perché la comunità fu chiamata dalla Santa Sede ad aiutare per l'ospitalità di questi capi religiosi. Dopo Assisi la comunità decise di raccogliere quest'intuizione del Papa. Il Papa lo chiamò lo Spirito di Assisi, invitò a continuare tale spirito e la comunità si assunse l'onere, la responsabilità, le critiche e gli onori di proseguire nel sostenere questo spirito d'incontro fra le religioni in nome della pace senza confusione, senza sincretismo ma profondamente alla ricerca della motivazione pacifica che c'è alla base di ogni religione. La preghiera per la pace quindi continuò a radunare persone di religioni diverse invitate attraverso lettere, rapporti, incontri, contatti perché alla fine si va sempre sul personale. Nel 1994 la preghiera per la pace, che da Assisi ad oggi è sempre continuata ogni anno, si svolse a Milano. A Milano erano passati due anni dalla firma della pace in Mozambico, che fu firmata il 4 ottobre 1992, e a Milano nel 1994 un gruppo di musulmani ci chiese se non si poteva provare a fare qualcosa anche per l'Algeria, com'era stato fatto in Mozambico, poiché non si trovava una via di uscita alla situazione algerina. Per questo si provò a scrivere a tutti i rappresentanti dei partiti, governativi e non, a tutte le persone che avevamo conosciuto in Algeria per invitarle a mettersi attorno a un tavolo a pensare.

E' chiaro quindi che è sempre la via del rapporto personale quella che ci porta a raggiungere, anche senza un appoggio ufficiale, le personalità che possono aiutare la pace. In Mozambico, per esempio, siamo poi riusciti, attraverso il rapporto col governo italiano, a chiedere anche la presenza statunitense. In Algeria invece non si è riusciti a portare a buon fine il processo di pace e questa è una ferita dolorosa e aperta anche perché abbiamo perso molti amici laggiù, che sono stati uccisi e questo ci pone sempre il problema di una responsabilità del mondo di fronte a centomila morti che sembra facciano notizia soltanto qua e là ma senza che la gente s'impegni granchè. Diciamo che la necessità di trovare una via di pace è una necessità che ci viene dal dolore comunicatoci attraverso l'amicizia con tante persone.

PAOLO GIUNTELLA: Allora io vorrei rivolgermi adesso a Mons. Bregantini facendogli una domanda un po' cattiva, in questo caso da giornalista. Lei, è arrivato dal Trentino, da una Chiesa di tradizione tridentina e asburgica, una chiesa di grande tradizione, è arrivato in questa Chiesa che in fondo fino a dieci anni fa non aveva mai usato la parola Mafia in Sicilia, mai la parola 'Ndrangheta in Calabria, mai la parola Camorra in Campania, ma perché tutto questo ritardo? Io ho incontrato tra Sarno e Quindici, dove c'è stata la frana, ancora qualche parroco che diceva: "No, la Camorra non c'è, ve la inventate voi del Nord", anche se poi per la verità io non sono del Nord. Ad ogni modo fino al documento della CEI "Educare alla legalità", che è un documento molto bello, c'è stato un grande ritardo. Che cosa devono allora testimoniare i cristiani per colmare questo ritardo?

MONS. BREGANTINI:

Qui siamo sulle domande della Rai, domande cattive e un po' riduttive perché il Sud posto così è già inquadrato male. Questo come premessa. Però accettiamo anche questa naturale domanda per trarne una riflessione di fondo. Che cosa significa: "Vivere in una realtà di Mafia specie in certi paesi"? Che tu non puoi nominare la parola Mafia ogni minuto, saresti morto, non perché ti uccidono ma perché muori dentro talmente soffocato da questa realtà che non riesci più ad uscirne. E' come vivere nella nebbia. Non so se mi capite voi che ogni tanto la nebbia ce l'avete qui, laggiù no. Allora qual è il senso? Il senso è di capire che chi viene da fuori, chi sta tre giorni e poi scrive magari un articolo un po' così, può parlarne. In questi giorni verrà Enzo Biagi, vuole fare un giro delle regioni, tre giorni si vuole fermare in Calabria. Io non so in tre giorni cosa potrà capire della Calabria, una realtà già difficile da comprendere per chi ci vive da secoli. Ad ogni modo il discorso è questo: bisogna porsi in modo diverso e io indico tre piste in risposta alla sua domanda. Certamente la prima cosa da fare è NON NEGARE IL FENOMENO! Chiarissimo, la Mafia c'è ed è tremenda, è insidiosa, intelligente, sa evolversi, entra in tutte le situazioni e non solo occupa gli spazi economici, che sono il suo obiettivo finale, ma anche quelli culturali e getta le radici in quelli familiari. Per cui la Mafia c'è, quindi la prima cosa da fare è quello che la Chiesa ha fatto in questi

10/15 anni, anche di più: prendere coscienza del fenomeno, non negarlo, guardarlo in faccia, non aver paura di parlare di queste cose che non devono essere un tabù. Però dopo questa fase ci si è accorti che la Mafia non si vince con dei segni eccezionali, nè con delle misure straordinarie ma con una capacità di lavorare più densamente in tutta la situazione offerta dalla realtà sociale. Io uso sempre questo esempio: se voglio fermare una collina che scivola, ci sono due modi per farlo: il primo è quello di mettere in fondo alla collina un grande muro per fermarla, bloccarla; però la collina è più forte della muraglia, lentamente spezzerà anche questa. Qual è invece allora il metodo più profondo? E' certamente quello di metterci la muraglia però contemporaneamente piantare migliaia e migliaia di alberi. Io questo discorso l'ho fatto a Plati, in un giorno difficilissimo, ed è stato pienamente recepito dalla gente tanto che l'hanno chiamato "il discorso degli alberi". Perché? Perché ogni albero è la coscienza delle persone e bisogna piantare coscienze nel quotidiano. La Mafia non si vince con le misure straordinarie, con le muraglie, ma si vince con le realtà quotidiane faticosamente portate avanti nella Scuola, nella Chiesa, nella Famiglia. Ad esempio il grossissimo problema dei "padrini" che abbiamo alla Cresima, che è un passaggio culturale che la Mafia ha sempre dominato, lo stiamo impostando ora in modo diverso cosicché si riesca ad uscirne già a monte, cioè attraverso lo spogliamento di un'idea, attraverso una Chiesa che prende coscienza di certi meccanismi culturali e li rovescia, li fa suoi evangelicamente, svuotandoli del contenuto mafioso. E così tanti altri esempi perché è proprio lì il problema. Infine c'è un terzo livello d'intervento ed è quello di DARE SEGNI ALTERNATIVI SUL PIANO ECONOMICO. In questi anni anche con la collaborazione veramente meravigliosa tra il Trentino, il Nord-Est e la Calabria abbiamo avviato tutta una serie d'iniziative, la realizzazione di alcune cooperative proprio nei paesi a più alta densità mafiosa tipo Plati e San Luca, entrambi paesi della mia diocesi. Ebbene le conquiste fatte attraverso questi segni sono stupende perché si batte la Mafia non solo fermandola ma creando una nuova realtà, cioè trasformando le situazioni di degrado in potenzialità. Io parto sempre dal titolo del libro di Don Ciotti "Non problemi ma risorse" che rappresenta un'idea fantastica; se letto nella realtà del Sud questo libro dà un'impostazione diversa a noi del Sud ma anche a voi che siete qui che guardate il Sud o i vostri problemi interni. Il punto è questo - non problemi ma risorse -. Ogni situazione di dolore è una situazione di grazia agli occhi della croce di Gesù Cristo. Questo è il punto di riferimento e io m'ispiro sempre al MAGNIFICAT, che per me è un programma di vita, in quanto abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili.

Contemporaneamente cioè, dico NO ai potenti, NO alla Mafia, NO a tutto ciò che è violenza ma nello stesso tempo il mio compito è quello di alzare, di promuovere, sostenere, valorizzare, dare un senso esplicito anche legislativo a quel Favorite di cui dicevo prima perché non basta dirlo nella tradizione, bisogna concretizzarlo. Però anche qui se non c'è l'aiuto adeguato sia a livello statale (questo è un discorso ampio che dovrebbe essere trattato a parte) sia a livello sociale-globale non basta. Io ho rubato, questa volta da Don Gelmini, uno slogan molto bello che è per me una frase di grande Speranza, egli dice così: "SOLO TU PUOI FARCELA, MA NON PUOI FARCELA DA SOLO". Il Sud deve liberare se stesso, non c'è salvezza da fuori, ma non può farcela da solo, non può essere guardato dall'alto come dal giornalista che viene e descrive. Mi vengono in mente certe immagini come la gaffe fatta per il sequestro di Alessandra Sgarrella: "mandiamo giù mille uomini in Aspromonte", deciso da Milano. Quelli non hanno mai visto l'Aspromonte! Cosa vuoi che siano mille uomini in Aspromonte che è immenso, infinito ci si perde dentro. Voglio dire che ci sono delle situazioni che chiedono la fusione non la confusione, situazioni che chiedono di visitare, incontrare, sostenere. "Solo tu puoi farcela, ma non puoi farcela da solo", questa in sostanza è la proposta che parte dal Sud e coinvolge il Nord.

PAOLO GIUNTELLA: Allora, avete visto quant'è bravo? E come una domanda un po' cattiva, da giornalista superficiale, sia alla fine servita per far emergere tutto questo. Talvolta proprio a me che ho vissuto e lavorato al Sud tocca fare le parti della persona che non conosce il Sud per far uscire fuori questi personaggi. Ai più grandi tra voi posso dire che mentre ascoltavo Mons. Bregantini mi ricordavo di Monsignor Elder Camara. Prima di dare la parola a quelle quattro persone che me

L'hanno chiesta vorrei dire un'altra cosa: lei giustamente ha parlato del MAGNIFICAT. In Salvador esattamente venti anni fa un parroco di un quartiere di periferia di San Salvador, che è la capitale, un gesuita che si chiamava Rutilio Grande, si inventò il festival di Miss Magnificat. In Salvador, uno dei paesi più poveri del mondo in cui il 3% della popolazione è ricca e il 97% è povera e vive in case di fango, dorme nell'amaca, ecc., facevano comunque l'elezione di Miss Salvador, nel grande albergo americano dove il 3% di questa borghesia straricca andava a fare festa. Allora lui organizzò Miss Magnificat, l'elezione della donna che più assomigliasse nella sua regione al modello del Magnificat appunto. Il risultato fu che dopo quindici giorni venne assassinato dai militari ma il suo omicidio, la sua morte, il suo martirio riuscirono a "convertire" Monsignor Romero che era un vescovo molto conservatore, mandato lì proprio dai militari contro il precedente che era un vescovo molto più conciliare. Mi ha fatto un immenso piacere sentire questa riflessione sul Magnificat. Prima di tutto perché io nel '73 insegnavo in una classe, in una prima media di una scuola cattolica e non mi fu rinnovato il contratto perché - mi fu detto alla fine dell'anno - io avevo letto il Vangelo integralmente senza commentare dei passi, come il Magnificat, che secondo loro necessitavano di spiegazioni perché altrimenti si mettevano nella testa dei ragazzi delle idee strane. Secondo perché ho un piccolo hobby che è quello di sentirmi nel giorno di Ferragosto sei - sette - otto messe, per ascoltare tutte le omelie e non trovo mai un prete che faccia la predica sul Magnificat. Si parla tantissimo di Madonna, si butta là qualche consiglio di morale, naturalmente quasi sempre sessuale, un pizzico di buonismo, si finisce l'omelia e nessuno ha parlato del Magnificat.

DOMANDA: Mi chiamo Susanna. Di questi giorni sono rimaste impresse due parole in modo particolare, diverse ma entrambe importanti. La prima è Unità e l'altra è Diversità. Però secondo me ci sono due rischi che si corrono: nel tentativo di rispettare le diversità si tende a volerle conservare ad ogni costo e quindi nascono o si rafforzano barriere, divisioni, apartheid, ecc., al contrario magari nel tentativo di creare l'unità si crea massificazione, omologazione e siamo come automi. Io mi chiedevo, questa è una domanda che faccio in generale, se c'è una chiave per poter equilibrare le due cose, se esiste un atteggiamento in cui ci possiamo porre come persone, per cercare la via più giusta nei confronti degli altri sia come singoli sia come culture.

DOMANDA: Io sono Andrea e vorrei sapere come possiamo riuscire noi cristiani a conciliare l'idea del perdono con l'idea del punire che viene portata avanti dalla giustizia. Perché ci troviamo davanti a una contraddizione abbastanza marcata e a volte non riusciamo proprio a spiegarci il perché ad esempio ci accaniamo dicendo "bisogna punire, bisogna punire" quando nel Vangelo leggiamo "dobbiamo perdonare, dobbiamo amare". Grazie.

LUIGI BOBBA: Unità e Diversità! Direi che il rischio più grave oggi sia quello di conformarsi ad una specie di pensiero unico che sembra dominare le nostre vite, le nostre comunità perché la forza vera della globalizzazione non è solo nei grandi meccanismi tecnocratici, nelle comunicazioni, nella telematica, è che stringe il nostro cuore, prende il nostro cuore, e lì risiede la sua forza, cioè nel fatto che la vita si ritrova ridotta a valori economici, ridotta a cifra, a scambio. Devono esserci delle isole di resistenza a questo pensiero unico, degli isolotti, in fondo in qualche modo siamo un po' tutti - come diceva un economista francese - un pianeta di naufraghi. Dobbiamo affrontare innanzitutto questo che è il rischio più grave che vedo, perché il cambiamento avviene prima nelle coscienze. La coscienza è qualcosa d'invisibile che non riusciamo a toccare, ha a che fare un po' col mistero dell'uomo. Però la coscienza trova poi il modo di manifestarsi nei gesti, nella vita quotidiana, nelle nostre scelte, nelle condotte di vita. Ecco, proprio lì, nel nostro vivere quotidiano possiamo trovare questo nuovo equilibrio tra Unità e Diversità, tra capacità di cogliere le differenze e possibilità di trovare nuove condivisioni che non sono automatiche, non sono spontanee. La confusione fa paura, la diversità fa paura, la conciliazione, la condivisione delle diversità è qualche cosa che va organizzato, non è frutto della nostra spontaneità. E sul perdono e sul punire direi una

cosa come “Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio”. Qualsiasi comunità senza regole non funziona e ha bisogno di sanzionare i comportamenti che tendono a distruggere la comunità stessa. Il cristiano non è semplicemente un cittadino. Ricordate la lettera a Diogneto: “Siamo sempre stranieri in qualsiasi popolo o terra in cui ci troviamo”. E questo nostro essere stranieri vuol dire anche andare al di là, essere qualcosa di più delle regole. Se il cristiano è semplicemente regola allora non è più cristiano, se invece è capace di cogliere innanzitutto l’altro anche nel suo errore, nella sua limitatezza, nel suo scandalo, se è capace di andare incontro allora forse può trasformare il suo cuore. Ecco quindi che si avvicina al perdono, ma il perdono non può essere una regola dello Stato, può essere una regola per il cristiano.

DANIELA SIRONI: Più che l’Unità e la Diversità direi l’Unità nella Diversità. Bisogna ascoltare San Paolo il quale dice “GAREGGIATE NELLO STIMARVI A VICENDA” e infatti l’unico modo per poter accogliere, per poter amare la diversità è stimare e apprezzare quella di tutti come una ricchezza e non considerarla un peso, viverla come un’occasione, come una chance e non come una limitazione. Perdono e punizione. La prendo da un punto estremo. Io credo che come cristiani dobbiamo chiedere dei limiti alla punizione, mi riferisco in particolare alla pena di morte. Essendo noi Cristiani i discepoli di un maestro che non è stato ucciso in un agguato, nè in un attentato ma è stato condannato a morte da un processo legale ed è stato appeso ad una croce, credo sia opportuno che ci soffermiamo a riflettere sul valore della condanna a morte. La comunità di Sant’Egidio insieme ad Amnesty International ha promosso la raccolta di firme per una moratoria internazionale della pena di morte entro il 2000 perché si arrivi al Giubileo con una sospensione di tutte le esecuzioni e dell’assegnazione della pena di morte nei giudizi. E’ una lotta importante secondo me perché in quanto cristiani abbiamo sicuramente qualcosa da dire perché non si può accettare ogni genere di punizione dalla giustizia umana, perché anche questa ha un vincolo e deve essere soggetta a dei vincoli sia per i cristiani che per i non cristiani. Questa battaglia ci porta ad abbattere dei muri importanti, che sono le mura dei “bracci della morte”, delle celle, che sono anche quelle mura di protezione che nascondono le morti, inflitte a migliaia di persone nel mondo, di cui non si sa nulla. Ritengo che sia un muro che possiamo abbattere insieme, cristiani e non cristiani, perché il diritto alla difesa della vita contro una morte combinata dallo Stato è un diritto che può essere perseguito da tutti.

MONS. BREGANTINI.

Grazie a Daniela per quello che ha detto sull’Unità e la Diversità. Io ve lo descrivo in una storiella che racconto i giovani della mia diocesi, “la storiella del tulipano” che adesso vado a narrarvi. Quando io compro un tulipano, il colore, al bulbo chi ce lo mette dentro? Nè io che lo compro nè tu che lo vendi. Il colore è già dentro il tulipano. Così nella vita, quando io compro il bulbo, lo scopo è quello di metterlo in condizioni tali, l’acqua, il sole, la giusta esposizione per far sì che lui da solo faccia risplendere quel colore che ha già dentro. Ognuno di noi ha il suo colore che va conosciuto e riconosciuto come dono, non come conquista, non ce lo siamo comprato, l’abbiamo ricevuto, è l’identità di ciascuno. Subito dopo, secondo punto, bisogna essere contenti del proprio colore, fieri. La propria identità, la propria cultura, la propria storia, il colore dei propri occhi, l’azzurro del mare o delle montagne, essere contenti di quello che Dio ci ha dato, del colore che ha riservato per ognuno di noi. Terzo punto: non invidiare il colore degli altri ma - come diceva Daniela - stimarlo. La parola Stima riassume in positivo tutto il discorso. Quarto: a questo punto occorre fare un gioco, unire insieme tutti i colori in un grande mazzo di fiori dove ogni colore è bello, rispettato ma ogni colore si integra insieme con tutti quelli degli altri tulipani. Quinto punto: “dove mettere questo vaso di tulipani?”. Al centro della stanza perché tutti possano godere della sua bellezza. Ecco, questa è la storiella del tulipano a cinque punti che io propongo e che mi aiuta tantissimo a capire anche a livello culturale. Conoscere ed essere fieri della propria identità, non invidiare ma stimare quella altrui, fonderli insieme rispettando l’identità di ciascuno - il discorso vale quindi anche per Nord e Sud che vanno fusi insieme rispettandone le reciproche diversità - e alla fine per il bene

comune collocarli al centro, non per me nè per te ma per tutti perché il vaso di fiori rallegra tutti noi proprio in quanto è diverso. Qui s'inserisce anche l'altra domanda sul perdono e la giustizia. Se io riesco a vedere la persona come capace di essere perdonata e quindi di ricominciare allora io posso dire: "ha sbagliato il suo colore ma può sempre rifarlo, può ricostruirlo". Il perdono non è debolezza ma è dignità, è identità recuperata, è dare la possibilità all'altro di rifiorire, è credere che si possa di nuovo riagganciare la Speranza, è fiducia. Certo il male va bloccato. La giustizia non è alternativa al perdono però dev'essere innanzitutto ben vincolata e il discorso sulla pena di morte è giustissimo. L'importante per me comunque è seminare profondamente segni di bene laddove c'è una realtà di divisione. Il perdono è propositivo, non passivo. Per esempio io ho un paese in diocesi di circa duecento abitanti. C'è stata una faida che ha ucciso trentanove persone, immaginatevi tutte le famiglie o per un verso o per l'altro hanno vissuto un dramma in casa. Il parroco di questo paesino, che tra l'altro è un simpatico diacono di Nimis che lavora giù da noi da tantissimi anni, mi chiede e ci siamo chiesti insieme: "Come si può annunciare il perdono in un paese così? In un paese che è stato spappolato dalla faida?". Sono scappati tutti, ci sono quattro bambini in questo paese e basta. Ecco questa è la grande sfida: "lì che cosa fare?" Invocare giustizia è troppo poco. Occorre riconnettere il tessuto che è stato lacerato. Per l'anno prossimo, l'anno del Padre, ci siamo posti proprio questo come obiettivo: annunciare la misericordia del Padre affinché tutti possano risentirsi fratelli. Tre anni fa, dopo anni che non si faceva la festa del paese perché era diventato difficilissimo, è stata finalmente fatta. Quel giorno tanta gente ha pianto perché quel segno ha riportato la Speranza e la statua del Santo Salvatore, che è passata nel paese, ha fatto rinascere la fiducia. Ecco, parlare di perdono significa annunciare la misericordia del Padre, essere figli dell'unico Padre. Non si può risolvere il problema perdono/giustizia se non dentro la misericordia di Dio, cioè dentro il gioco dei colori dove anche chi ha sbagliato può ricominciare attraverso mille piccoli invisibili ma forti segni di Speranza che siano capaci di ricucire gli strappi della storia.

DOMANDA: La mia è più una provocazione forse che una domanda comunque mi attendo anche una risposta. Prostitute, o più comunemente chiamate puttane, spinelli, droga,...! Questa è la situazione di un'Italia di cui si parla ogni giorno attribuendone quasi sempre la colpa agli extracomunitari, agli Albanesi in particolare. Io sento molto profondamente il problema dell'Albania anche perché ho dei parenti là. Ma al di là di questo mi chiedo: perché non si parla mai degli aspetti positivi di queste persone? Come facciamo noi a giudicare gli Albanesi? Come facciamo? Come ci permettiamo quando noi ne siamo stati la rovina? La nostra televisione è la rovina dell'Albania, è tremendo questo. Come facciamo noi a giudicare un popolo che per cinquanta anni è stato totalmente sradicato dalla sua cultura? L'Albania ha solo una lingua ormai, per il resto è zero, niente. Non esiste la cultura. Non giudichiamo mai gli Albanesi.

DOMANDA: Oggi più volte è emersa la parola Speranza. Anche il nostro vescovo prima richiamava alla Speranza. Io credo che ce ne sia una drammatica esigenza ai tempi d'oggi ma penso anche che la Speranza sia una cosa molto difficile perché implica una lotta dura e soprattutto lunga. Mi vengono in mente ad esempio realtà come quelle che vivo in cui i giovani se hanno Speranza e la mettono in gioco si trovano a combattere ogni giorno magari anche in famiglia perché se si criticano certe distorsioni del Capitalismo, del sistema del profitto ci viene detto che sputiamo nel piatto in cui mangiamo; se parliamo di mondialità con i nostri parroci, i nostri cappellani ci dicono spesso che delle due dimensioni del Cristianesimo, quella orizzontale e quella verticale, noi abbiamo solo quella orizzontale; se facciamo volontariato veniamo a confliggere con i nostri amministratori locali perché quando accenniamo ai problemi che ci sono soprattutto nel servizio agli ultimi ci trattano quasi come dei rivoluzionari comunisti. Questo è un Meetigiovani rivolto per lo più ai giovani ma io credo che ci sia un bisogno di Speranza soprattutto per gli adulti. Non è forse che devono essere più questi ultimi a venire stimolati ad avere Speranza? Forse si sta chiedendo ai giovani di avere Speranza non solo per loro ma anche per gli adulti e questo è un po' troppo.

PAOLO GIUNTELLA: Prima di procedere con le risposte volevo raccontare anch'io un episodio che mi è capitato a proposito degli extracomunitari, spacciatori, prostitute, ecc. Mi recai a Milano dopo che c'era stato uno stupro da parte, forse, di un immigrato rumeno e tutta la città era in ebollizione. Allora andai a trovare un frate francescano della Caritas di Milano, il quale giustamente mi disse "Anche gli Italiani, cioè i milanesi, che vanno con le Albanesi di quindici anni, secondo me, commettono stupro". Glielo feci dire in televisione e ci furono molte polemiche contro questo povero frate. La verità dei trafficanti in uomini e in droga, soprattutto dell'Est europeo e del Nord-Africa, è che 1) questi traffici sono organizzati da Italiani, 2) i clienti di entrambi questi traffici sono Italiani. E allora molto spesso i violenti, i corruttori ed i trafficanti siamo proprio NOI.

LUIGI BOBBA: Vorrei rispondere alla prima domanda perché richiede una certa riflessione. Il tema dell'immigrazione non può essere affrontato in modo emotivo nè per dire "Via tutti" nè per dire "Va tutto bene". Credo ci siano tre livelli di risposta. Il primo l'ha detto adesso Paolo, bisogna spezzare il circuito della criminalità che usa persone e in particolare le persone più deboli, le donne, le minorenni per un traffico losco. Secondo: bisogna offrire occasioni alternative di vita, di possibilità di vita perché in fondo neanche se mettessimo tutti i nostri carabinieri su tutte le nostre coste riusciremmo a contenere questa fiumana di gente. Sono popoli giovani e quando uno non ha più una Speranza di vita si lancia verso quei luoghi dove ne esiste una, anche se immaginaria, pronto a raggiungerli ad ogni costo. Si tratta di vita che pulsa, che spinge inarrestabile laddove esiste una possibilità di realizzarla. Quindi bisogna offrire delle occasioni alternative di vita. Proprio qui per esempio le ACLI e l'ENEL di Udine fanno qualcosa di molto concreto: la formazione professionale. Mi diceva il presidente delle ACLI, Franco, che l'anno scorso dodici extracomunitari sono entrati alla Danieli, una grande fabbrica dopo un corso professionale all'ENEL. C'è inoltre un'esperienza che dura da qualche anno: sono stati selezionati alcuni "leader" delle varie comunità che vengono dall'Africa e dall'America Latina, delle persone che vivono qua e che vengono scelte per farne dei mediatori culturali, cioè per far percepire le diverse realtà, le differenti culture che ci sono dietro queste persone, ai bambini, ai ragazzi, a tutti perché la diversità fa paura e bisogna costruire qualche cosa per spezzare il circuito della paura. Terzo: occorre che questo nostro paese faccia qualche cosa per quelle nazioni affinché la disperazione non spinga queste persone a lasciare le loro case, il loro mondo. L'altro giorno di fronte a Montecitorio c'è stata una manifestazione delle organizzazioni non governative. L'anno passato i contributi per i progetti di queste organizzazioni sono stati dimezzati ed è questa chiaramente una politica insensata da parte dello Stato italiano visto che per la posizione in cui si trova l'Italia, non occuparsi profondamente dei problemi di quei paesi significa poi dover affrontare, volenti o nolenti, tutte le conseguenze legate alla questione dell'immigrazione. Quindi è proprio un errore d'impostazione. Una politica seria dovrebbe investire su quei paesi perché solo offrendo loro una Speranza di vita è possibile fare in modo che quest'ondata non diventi travolgente. Per quanto riguarda l'altra domanda, non credo che si arriverà ad un'uscita dal capitalismo. C'è la possibilità di organizzare comportamenti non meramente individuali, non solo testimonianze, una globalizzazione che nasce dal basso in grado di modificare anche il grande circuito dell'Economia. All'epoca delle Brigate Rosse c'era lo slogan devastante "Ucciderne uno per educarne cento"; noi potremmo dire "fare una cooperativa, anche una sola, in un paese vuol dire educarne cento". Quindi ci vogliono dei gesti che siano capaci poi di creare un circuito positivo. Il Cardinal Martini ha parlato di esempi trainanti, ci vogliono insomma delle rotture contagiose ma che siano positive e non distruttive. In secondo luogo bisogna creare strutture alternative in grado di modificare il circuito dell'Economia. Affrontando il discorso della Banca Etica, tengo a sottolineare come questa non voglia essere una banca che rimane là nell'angolo, al contrario vuole essere un esempio contagioso, cioè qualche cosa che trasforma il circuito della finanza nel quale oggi passano tante porcherie. A questo proposito è interessante evidenziare il fatto che siano venute a lavorare da noi - adesso che la banca partirà -

due persone che lavoravano una in una grande banca e l'altra in una grande azienda e che con tale scelta hanno accettato un salario più basso e una carriera meno certa. Sono esempi che potrebbero fare scuola. Non si vuole infatti negare l'importanza della professionalità, della tecnica, della capacità di organizzarsi bensì le si vuole usare per dei fini. Perché il problema vero è che quest'Economia è senza finalità e un'Economia senza fini distrugge l'uomo, questo lo riscontriamo ogni giorno davanti ai nostri occhi. Bisogna rimetterci dentro degli scopi, bisogna ricreare una passerella tra i mezzi e i fini. Infatti noi viviamo in una società con tanti problemi ma che è sostanzialmente una società benestante, persino opulenta; siamo sommersi dai mezzi, dalle cose, e forse non troviamo più un significato al nostro vivere. E l'Economia è così, è senza fini, si autogiustifica, non ha bisogno di avere nessuno che le dica per che cosa si fanno le cose. Il 75% degli scambi che avvengono ogni giorno nel mondo non sono scambi di denaro per comprare delle cose, del lavoro, delle aziende, bensì si tratta puramente di denaro che compra altro denaro, cioè una bolla, niente. Questi meccanismi in seguito generano conseguenze devastanti eppure cosa vedete? Che un grande principe della finanza dopo aver guadagnato miliardi di miliardi magari va a Mosca e dice "Ecco qua mezzo miliardo di dollari per migliorare le scuole". E qui c'è il paradosso: costui ha guadagnato speculando e poi diventa il grande benefattore. Bisogna invece organizzare dei comportamenti e delle strutture che dall'interno riescano a scardinare quest'equilibrio e a costruire qualche cosa. E' una sfida forse più difficile, più paziente. Occorre organizzarsi, avere tecnica, capacità di guardare un po' al di là dell'orizzonte ma forse proprio questo è quello a cui siamo chiamati altrimenti rimane solo lo spazio della testimonianza che non va cancellato ma che da solo non può riuscire a trasformare il mondo. C'è necessità quindi di cambiare le strutture, la coscienza delle persone, innanzitutto i comportamenti. Pensate alle nostre condotte, ai nostri stili di vita: quanto possiamo fare modificando il nostro modo di consumare, di risparmiare, di lavorare! E' forse che non crediamo più in questo potere? E' lì che invece possiamo trovare la sorgente per un cambiamento.

DANIELA SIRONI. Sull'Albania, per la quale la comunità ha un grande amore e una grande stima. Non sto qui a raccontare un rapporto con l'Albania e con gli Albanesi che per noi dura da tantissimo tempo. Credo che il problema fondamentale consista nel fatto che dell'Albania non si ha la voglia di sapere nulla veramente. Nessuno sa niente perché nessuno ha la pazienza di parlare con un albanese e di farsi raccontare, perché si giudica prima di aver ascoltato senza aver mai incontrato e si generalizza. Per cui si vede una lite tra Albanesi in un bar e subito si conclude che tutti gli Albanesi sono violenti. Penso anche qui che alla base il segreto stia sempre nello stimarsi a vicenda, che sia comunque l'incontro umano a farci scoprire gli altri diversi ma con una storia, con una dignità, un'umanità pari alle nostre. Per questo ritengo che l'Albania la si possa conoscere attraverso la cultura, cosa che però non è da tutti, oppure attraverso l'incontro umano, appunto, grazie al quale esiste una possibilità per tutti di amare l'Albania. Seconda cosa: la Speranza! Credo che il problema della Speranza sia un problema di tutti, di tutte le generazioni perché considero che non si tratti solo di rassegnazione ma anche dell'aver sostituito - la dico in maniera semplice - Dio con degli idoli concreti. Ci si accontenta e si preferisce una cosa concreta, che è mia, che io posso dominare, che posso raggiungere piuttosto che un grande sogno, che per me è il sogno del Vangelo, che può essere un sogno di pace, un sogno di giustizia. San Paolo dice che la Speranza è la Speranza di cose che non si vedono perché la Speranza di quelle che si vedono non è più Speranza. Io credo che in una dimensione "religiosa" della vita noi possiamo trovare una via per la Speranza perché altrimenti troveremo sempre idoletti muti, statue come il benessere. Ciascuno ha i suoi idoli e ogni generazione ha i propri. Si cerca sicurezza nel rapporto con un idolo perché tu ottieni e quindi ti senti assicurato; la Speranza invece dà poche sicurezze perché essa è anche un'avventura, una scommessa, un rischio ma è soprattutto la felicità di scoprire un senso per la propria vita e per quella degli altri e di rendersi conto che non siamo destinati a essere servitori di idoli muti ma che possiamo trovare la dignità di vivere per qualcosa per cui vale veramente la pena.

MONS. BREGANTINI:

Posso raccontare una storia. Perché le parole dette da Luigi e da Daniela io le sento veramente belle e piene. E' una storiella che io ambiento nel Medioevo in una parte della diocesi, la diocesi di Locri, nell'antica città Gerace, che è situata sopra una rocca come fosse Orvieto, con una bellissima cattedrale. Nel cuore del Medioevo c'era un giornalista curioso e simpatico, e come sempre voleva sapere i fatti degli altri (la bellezza dei giornalisti!). Sale verso questa città e incontra tanti cantieri lungo la strada. Si accosta al primo gruppo di operai che stanno lavorando le pietre. E' una giornata afosa più di oggi, luglio, lavorare le pietre, un lavoro pesante, la polvere, la fatica; si avvicina ad uno e gli chiede: "Tu che stai facendo?" Quello non lo guarda nemmeno e quasi sdegnato della domanda gli dice "Non vedi? Mi sto ammazzando di fatica. Lasciami in pace!" Il giornalista registra rapido la risposta che non ammette repliche e va avanti. Trova un secondo gruppo di lavoratori, stesso lavoro, stessa fatica, stesso sole e anche lì chiede al primo che trova: "Tu che stai facendo?", quello lo guarda un po' rassegnato e dice "Mi sto guadagnando il pane per la mia famiglia, con quello che guadagno tiro avanti la mia casa e vivo". Va avanti ancora un po', ormai siamo vicinissimi a una grande costruzione che sta sorgendo. Stanno scalpellando i capitelli di questa costruzione, tiri lavoro molto preciso ma molto faticoso. Anche qui il giornalista chiede al primo: "Tu che stai facendo?". Quello interrompe il suo lavoro, si alza in piedi, asciuga il sudore, si sbatte un po' la tuta dalla polvere e dice: "Cosa sto facendo? Non vedi? Io sto costruendo una cattedrale che sfiderà i secoli". Ecco avete capito l'apologo, la storiella! La vita può essere vista così, in tre diversi modi: il primo maledice il suo vivere, il suo lavoro, il suo quotidiano; il secondo ha una prospettiva limitata, la sua famiglia, è già comunque una prospettiva con un pizzico di Speranza; il terzo non vede la cattedrale ma la intravede, però anche il solo intravederla già cambia il suo modo di lavorare oggi, forse lui la cattedrale non la vedrà mai finita però il suo modo di sperare cambia il presente. E' questo che io vorrei dirvi, non si tratta del domani ma è del modo diverso di leggere oggi il tuo presente.

DOMANDA: Io mi chiamo Maurizio e vorrei rivolgere una domanda a Monsignor Bregantini. Ieri sera Don Rigoldi aveva fatto quest'affermazione che "crede nel Vangelo e in Dio ma non nel Papa e nei sacerdoti". Come si riesce a vivere da sacerdote, da prete questa diversità di fede? Come si può essere un sacerdote e contemporaneamente non credere in quelli che sono i propri colleghi? La seconda domanda la rivolgo alla signora Daniela. Volevo sapere se lavorando a Roma avete mai collaborato con la comunità di Capo d'Arco e con la collaborazione fra associazioni, qual è appunto questa con-fusione tra di voi.

DOMANDA: Sono molto contento di essere qui in questa tavola rotonda molto bella ed esauriente. Il titolo "Con-fusione" mi ha spirito proprio a ritornare qui quest'anno. Ero venuto l'anno scorso per la prima volta e con gioia sono ritornato perché mi trovavo allora in un momento della mia vita di confusione e ora sto lavorando alla mia fusione come persona. L'emozione che mi ha colpito oggi è quella del Favorite di Monsignor Brigantini. Questo Favorite mi ha riempito di gioia ed ho capito anche il perché guardando all'interno della mia storia. Io sono Franco, sono cittadino del mondo - lo dico sempre - ma quest'oggi ha un significato particolare. Io ora vengo da Trento, terra di Bregantini, e quest'anno ero curioso di conoscerlo perché sento parlare spesso di lui nella chiesa trentina. Il Favorite mi ha emozionato perché è vero che la gente del Sud è molto più accogliente di quella del Nord. Io lo posso dire perché ho vissuto un po' in tutta Italia: in Abruzzo e in Emilia Romagna, in Trentino, in Friuli... e chi più ne ha più ne metta, e ho avvertito questa diversità per cui mi ha colpito molto il suo racconto che è emblematico. Magari se lei avesse fatto il viaggio contrario, dal Sud al Nord, incrociando due persone del Nord forse non avrebbe incontrato questo Favorite. Ci sarebbe stata la paura di questi due personaggi del Nord, la scelta di stare zitti piuttosto che di condividere. La differenza Nord-Sud esiste ed è ancora molto sentita. Io vivendo a Trento vedo che purtroppo c'è ancora molto razzismo radicato, non in tutti per fortuna. Io ho visto un bellissimo film di recente, Amistad, di Spielberg che parla della schiavitù; la cosa bellissima di

questo film non è tanto per come fa vedere la violenza che c'è stata ma quanto la voglia di libertà. Il valore primario è la libertà della persona non tanto dalla schiavitù corporea quanto da una schiavitù interiore. Quello che vorrei è che ci fosse più cuore nei paesi civili, così detti "società", nei paesi che stanno meglio, perché per quanto riguarda la coscienza dei poveri, questi sono più bravi a prendere atto del loro stato.

MONS. BREGANTINI: Alla domanda di quell'amico molto profonda rispondo dicendo che ognuno di noi vive questa esperienza in modo diverso, la Speranza passa dal cuore di ciascuno. Ci sono preti coraggiosi e ci sono preti non coraggiosi. C'è Don Abbondio e c'è Padre Cristoforo da sempre. Nella mia vita io mi sono continuamente ispirato a tre modelli: a Don Milani che mi ha molto aiutato nella mia scelta di essere sacerdote; a un sacerdote della Sicilia, Padre Pino Puglisi che è morto ucciso. Questo sacerdote non è che facesse lotte particolarmente accese ma era un uomo che educava in modo positivo e propositivo, il suo stile era molto particolare e fu ucciso una sera dopo un normale incontro per fidanzati; infine una persona che certamente tutti conosciamo ed ammiriamo, Don Tonino Bello, un personaggio tra i più grandi. Ecco, credo che queste tre figure emblematiche, universali li possano guidare come punto di riferimento per il nostro cammino educativo, spirituale ed anche operativo. Per quanto riguarda gli incontri. Io sto vedendo sempre più positive le vacanze di persone di Trento ad esempio, ma non solo, che vengono in Calabria a fare le ferie, ferie che sono sempre come lei ha detto educative se fatte non solo per il mare ma per incontrare, per vedere, per confrontarsi. L'anno scorso è venuto un gruppo, quest'anno sono già tre che vengono a Riace, nel luogo dove hanno trovato i famosi bronzi. Ci sono già 3 o 4 gruppi che scendono in una casa pensata da noi per questo tipo d'incontro Nord-Sud. Perché il problema è questo: se uno scende, fa le vacanze in un villaggio turistico Alpitour, non vede niente altro che il mare allora poi torna a casa com'era prima. Se invece scende, entra in prima persona nella cultura, va egualmente al mare, anzi ci va più di prima, però la sera vede, scopre, visita, dialoga, incontra, in tal modo cambia il suo modo di pensare e di vedere: tornando a casa non vedrà più il Sud con gli occhi del Corriere della Sera ma lo vedrà con i propri occhi. Inizia così quel processo di fusione che supera la confusione. Ecco questo è il messaggio! Perciò io vi auguro di venire a far le ferie in Calabria.

DANIELA SIRONI: Una parola sulla collaborazione. Quando uno ha un problema in famiglia cerca aiuto da tutti coloro che possono essere di aiuto. Lo sappiamo quando abbiamo una persona malata, quando c'è una persona anziana che ha bisogno. Per la comunità tanti poveri sono diventati come i nostri parenti, come quelli di casa nostra e anche per tanti popoli disperati è così. Quando ci si trova davanti alla povertà vera non c'è messianismo di nessuno e nessuno può pensare di essere l'unico ad avere le soluzioni in tasca. Per questo quando si è davanti alle difficoltà delle persone o a quelle dei popoli tutti abbiamo un grande bisogno degli altri. E' chiaro quindi che con Capo d'Arco e con quant'altri lavorano per essere un aiuto per chi ha difficoltà, per chi è povero, per chi subisce la miseria, per chi subisce la guerra, tutti noi lavoriamo insieme in amicizia. Infatti sul terreno delle difficoltà concrete si costruiscono delle amicizie che durano tutta la vita.

DOMANDA: Mi chiamo Marino. Sono anni che vengo a questo appuntamento a sentire grandi testimonianze di preti, vescovi in prima trincea, testimonianze di associazioni, di comunità che sono importanti, che suppliscono a quelle che sono purtroppo delle disattenzioni da parte dello Stato. Abbiamo toccato oggi vari problemi: tra cui quello del mondiale, della società, causati questi in parte dalle scelte dei governi. Noi abbiamo bisogno della società. Dipendiamo dalle risorse che molte volte però vengono sprecate e non c'è bisogno di andare giù nel Meridione perché anche in questo Friuli si verificano grosse opere di sperpero di denaro pubblico. Ci sono quindi poi le associazioni di volontariato che devono supplire al fatto che sempre più si attuano i tagli agli ospedali, alle comunità, ai vari progetti. Anche queste associazioni dunque devono rincorrere i politici per manifestare tale realtà. Inoltre accanto ad un utilizzo distorto delle cose, ci troviamo

davanti a un massacro del territorio. Qui c'è necessità di maggior impegno politico. Vediamo che a livello nazionale ci sono sempre gli stessi personaggi, a livello regionale pure, a livello comunale anche. Purtroppo se ne parla da anni: l'impegno dei giovani in politica non si vede. Io sono un po' impegnato nel settore ambientale come responsabile della Legambiente di questa regione e vedo che all'interno della comunità, delle istituzioni non c'è presenza. Quindi questa non è forse una forma di comodità, di non voler sporcarsi le mani per poi sempre lamentarsi? Non è limitativo questo supplire alle esigenze di una società sotto forma di associazioni e simili? Non dovrebbe essere una necessità quella di entrare all'interno delle istituzioni per far cambiare le cose ed utilizzare meglio le risorse per il bene della comunità?

DOMANDA: Volevo sottolineare per un momento l'importanza della famiglia. Perché è vero che la famiglia ha un grande significato - io sono una mamma, ho dei figli, miei e acquisiti - ma mi rendo conto che alle volte in famiglia non si forniscono gli strumenti ai figli per crescere. Questi figli fanno fatica a ribellarsi tante volte perché o uno viene esasperato al punto che reagisce veramente e si ribella oppure resta prigioniero degli schemi che gli sono stati costruiti, delle regole che deve osservare. Questo succede moltissimo anche nelle buone famiglie, nelle famiglie bene. Sembra che sia veramente importante rispettare le regole, andare a Messa, pregare, fare anche un po' di beneficenza, partecipare magari a raduni ma dopo non approfondire, non andare oltre, non incontrare quella che è la propria irripetibilità perché ognuno ha un'anima irripetibile, ha questi talenti che deve spendere, usare. Quindi io mi sento quasi di dire ai giovani: "Interrogatevi, abbiate coraggio perché questo viene veramente ampiamente ripagato. Maturiamo la nostra coscienza."

PAOLO GIUNTELLA: Ci avviamo alla conclusione. Se siete molto bravi io vorrei farvi commentare una frase di Jurgen Moltan, che è un teologo luterano tedesco il quale dice: "Con la Pasqua i redenti cominciano a ridere, i liberati a ballare e la fantasia intreccia i suoi giochi creativi. La Pasqua è la protesta di Dio contro la morte, è la festa della libertà dalla morte. Non dimentichiamolo: la resistenza è la protesta di coloro che sperano e la Speranza è la festa di coloro che resistono". Allora la Speranza per i cristiani non è a basso prezzo, come la Grazia essa chiede un certo costo ed è appunto quello di resistere. Un brevissimo commento a questa frase.

MONS. BREGANTINI: Credo che le cose che abbiamo detto stamattina, le testimonianze rese, le domande che voi con grande efficacia avete posto, l'interesse manifestato abbiano dimostrato che la Speranza è la realtà che ti fa cambiare già oggi il tuo presente. Paolo dice: "La Speranza non delude". Vi voglio affidare un compito a casa. Vi volevo menzionare, ma ne affido a voi la lettura, un libretto della Bibbia, piccolissimo, forse il più piccolo della Bibbia, il Libro di Ruth. Ve lo volevo raccontare stamattina, invece ve lo leggete voi a casa. E' il libro della Speranza di due donne, Ruth e Noemi, di un popolo che da una situazione di disperazione, di vuoto, di senza Speranza, di senza senso, attraverso una serie di passaggi trova Speranza. Ecco, c'è un'infinita serie di messaggi che sono a portata di mano. Si tratta di accoglierli. Ora la Speranza diventa bella per questo, perché è viva, è dentro la storia, nella storia biblica di ieri e in quella di oggi, nei popoli, negli occhi dei bambini, nella forza degli anziani, nel coraggio dei giovani, nella famiglia. Bellissima la domanda sulla famiglia perché ecco "lì c'è già la Speranza", basta scoprirla e riscoprirla vivendola. Questo è il messaggio che io vi lascio, il libro di Ruth.

DANIELA SIRONI: Noi spesso cerchiamo la nostra festa, la nostra liberazione, la nostra felicità. Io credo che se noi cerchiamo di fare in modo che sia festa, liberazione, felicità per chi è povero e per i popoli poveri noi troveremo anche la nostra festa e la nostra felicità. Gesù dice: "Quando dai un banchetto non invitare i tuoi amici, i conoscenti, i ricchi vicini ma invita i poveri, gli storpi, i ciechi, gli zoppi perché non hanno da ricambiarti. Avrai un tesoro nel cielo". Io credo che ad amare, a cercare la Pasqua per gli altri, per chi è povero, per chi di festa non ne ha, si trovi alla fine la festa di tutti.

LUIGI BOBBA: Poichè sono piemontese di Bose qualche volta passo la notte di Pasqua alla comunità di Enzo Bianchi e si canta, la notte della Resurrezione, un salmo della liturgia ortodossa che parla appunto di questo paradosso che tu Paolo citavi: “Cristo è risorto calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei sepolcri ha ridato la vita”. Con la morte ha calpestato la sofferenza, l’ingiustizia, ha ridato la Speranza, ha ridato la vita. Questo incontro mi ha fatto venire in mente tante cose. Quindici anni fa circa Paolo in un incontro come questo ci avevi intrattenuto sul Principio di “non appagamento”. Ecco siamo un po’ inquieti, non siamo appagati, non siamo tranquilli. Quest’inquietudine ci attraversa come una Speranza di vita, come un modo di comunicare con gli altri. Viene in mente una bellissima figura, Suor Antonietta Potente, che è in Ecuador. Veniva alle ACLI qualche anno fa insieme ad altri a far delle lezioni di Bibbia e di teologia che normalmente erano un po’ pallose. Quando venne lei fu come un riscoprire, perché possedeva una capacità di comunicarti, di farti entrare a contatto con la Parola, straordinarie. E’ andata in Ecuador a vivere la sua vocazione. Ha scritto un libretto con un titolo che è un programma: “Osare il futuro”, e allora abbiamola questa voglia di osare il futuro!

PAOLO GIUNTELLA: Concludiamo con un piccolo aneddoto ed una frase finale di affidamento tra le tante che sono state dette. L’aneddoto è questo: io due domeniche fa andavo a Messa e c’era un certo numero di zingare. Allora una che conosco, che non chiede mai niente mi si avvicina e le ho dato qualche soldo. L’altra mi è corsa dietro dicendo: “Perché a me no?”, le ho detto “Perché tu rompi, lei no.” Dopodichè sono entrato in chiesa e ad un certo punto ho detto “Cacchio, ma io come faccio a celebrare l’Eucaristia?” Perché la tentazione di ognuno di noi è di avere gli zingari educati, buoni, che non rubano, perfetti e dire: “quanto siamo bravi con i diversi”, con gli zingari a nostra somiglianza, i Senegalesi a nostra somiglianza, gli Albanesi a nostra somiglianza e allora sguazziamo tutti tranquilli e felici. Invece il riconoscimento della diversità, della differenza, l’accettazione del fatto che l’altro sia “altro” da noi, appunto; tutto questo sta alla base di qualsiasi tentativo che abbia come scopo la riduzione fino all’eliminazione di ogni conflittualità. Vi voglio lasciare dicendovi questo: che la Speranza è un timido fidanzamento con il futuro! Speriamo di non essere troppo timidi.

ACCADEMIA DELLA FOLLIA

Io sono Francesca, lui è Enrico e lui è Charly, noi siamo dei matt ... attori, perché in primis siamo matti, non perché ci piace definirci così, ma perché ognuno di noi, chi più e chi meno, è stato in manicomio. Facciamo parte dell'Accademia della Follia. Che cos'è l'Accademia della Follia? L'Accademia della Follia nasce nel 1992 a Longiano in provincia di Rimini, ma ancor prima nasce nel 1983 all'interno dell'ex ospedale psichiatrico durante quella che è stata la grande rivoluzione basagliana da dove è nata la legge 180 che prevedeva la chiusura dei manicomi e la loro conversione in altre strutture. L'Accademia della Follia non è un progetto teatrale. Noi facciamo teatro che però è anche un progetto culturale e politico. Quando io parlo di cultura, cito Alda Merini che non so se voi conoscete, una signora che si è fatta tantissimi anni di manicomio e che attualmente ha pubblicato e pubblica molti libri che vi consiglio di leggere; quello che a me piace di più è "La pazza della porta accanto", dopo vi farò ascoltare un pezzo tratto da questo libro.

Alda Merini dice: "Quando parlo di cultura alludo al corpo, perché il cibo modella l'anima, la cultura modella il corpo e rende viscerale o no il mio sentire." Noi partiamo dal corpo, il nostro è un teatro del corpo-voce. Perché dal corpo? Perché questo è il tabernacolo di tutte le contraddizioni, se con la testa e con la lingua posso mentire, il mio corpo è quello che è.

Noi da lì partiamo.

L'Accademia della Follia nasce nel 1983, c'è un gruppo di matti, ma anche di psicologi ancora più fuori dei matti e di intellettuali che si ritrovano all'interno dell'ex OPP dicendo: "Abbiamo un problema! Basaglia dice che bisogna chiudere questo ospedale psichiatrico perché in queste condizioni i matti non guariscono anzi stanno ancora peggio, ma che cosa ne facciamo di questo posto?". Sono iniziate, così, varie attività una di queste era il Velemir Teatro, Charly è 20 anni che lavora con il Velemir Teatro. A un certo punto nel '92 ci è stato chiesto di portare questa esperienza anche in altre realtà e attualmente ci sono sette gruppi in Italia, la nostra è una rete di gruppi. Lo definirei un "Progetto di progetti", un corpo di corpi, è l'opportunità che noi ci siamo dati per fare teatro perché questo sappiamo fare. Io ho anche tentato di fare la ragioniera dico la verità, ma sono finita in manicomio. Una rete di gruppi che fa teatro, produce teatro, che usa il teatro come strumento, che usa il teatro per fare relazioni con altre persone di tutti i tipi: matti o normali che siano.

Noi siamo matt ... attori, lavoriamo soprattutto con persone a rischio, con giovani e non giovani a rischio quindi: matti, carcerati, tossicodipendenti, omosessuali, disperati di tutti i tipi. Io credo che non si possa tracciare una linea netta tra la normalità e la follia. Non so se conoscete Rotelli che è colui che dopo la morte di Basaglia ha continuato il lavoro all'interno dell'ex ospedale psichiatrico, comunque uno dei nostri slogan è: "Da vicino nessuno è normale", nel senso che non si può tracciare una linea tra ciò che è normale e ciò che è matto.

La nostra sfida, il nostro desiderio o quello che noi tentiamo di fare, è di porci sul confine: se di qua c'è la normalità e di là c'è la follia, noi tentiamo di stare sul confine e di allargarlo di Più. Perché? Perché la normalità per me è una brutta cosa, è come una malattia, è male. Quando parlo di sistema intendo il sistema globale, non parlo dell'Italia, dell'Europa, dell'Africa, parlo del mondo. Viviamo in un sistema che produce tantissime belle cose: produce la Coca Cola, le Marlboro, gli spray così non si puzza più, produce soprattutto stress che è la prima tappa verso la follia. Siamo tutti stressati, incazzati, il mondo sta male, ma è il risultato di questo sistema che nega la diversità, nessuno ci vuole diversi, anzi più siamo tutti uguali, più tutti consumiamo le stesse cose, più tutti facciamo le stesse cose, più facilmente siamo governabili.

Ciò che è diverso viene eliminato oppure si cerca di fagocitarlo e di renderlo normale, uguale a tutto il resto, ma io penso che da vicino nessuno è normale oppure si può anche dire che ogni essere è unico e irripetibile e quindi c'è poco da fare per voler essere tutti uguali... è impossibile! Vi dirò di più, penso che questo mondo abbia bisogno della follia, della diversità, queste sono un valore e non tutti lo capiscono, ormai siamo nel tempo della maggioranza deviante che era stata profetizzata

parecchi anni fa. Uno dei temi più diffusi è il disagio giovanile: tutti i giovani hanno problemi e si tenta di risolverli, ma non credo che la normalità o il fargli fare una vita normale sia la soluzione.

Io credo che la diversità sia un valore, noi abbiamo trovato nel teatro, nel palco, la possibilità di far agire la nostra diversità, il nostro eccesso. Anche perché il matto, il tossico, il culattone, il disgraziato che forma l'Accademia della Follia è un personaggio eccessivo, uno che una volta veniva definito pericoloso per sé e per gli altri e quindi gli venivano tolti i diritti e non poteva più fare niente. Noi invece crediamo che la diversità sia un valore e abbiamo trovato un luogo che ci permette di vivere la nostra diversità ma anche il nostro eccesso e questo luogo è il palco. Ad esempio dopo vi farò vedere un pezzo in cui mi do fuoco, perché mi piace, perché io penso che o mi do fuoco sul palco o do fuoco a qualcun altro per strada e allora è meglio che mi dia fuoco sul palco, anche perché penso che non è bello andare a bruciare in giro la gente, ma penso anche che il palco è il luogo deputato all'eccesso.

Oggi in Italia, in tutta Europa ma soprattutto in Italia, il teatro è fatto da morti viventi, gente che fa sempre le stesse cose e tutti vanno a teatro e si addormentano. No! Noi pensiamo che il teatro sia appunto deputato all'eccesso e noi in teatro portiamo le nostre contraddizioni. Tutti i testi che portiamo in scena sono le nostre paranoie, i nostri problemi, il teatro diventa il luogo della ricomposizione, portiamo in scena l'eccesso ma perché viviamo in una realtà eccessiva, cioè una realtà che ti fornisce duemila dentifrici però non ti dà l'aria pura perché non esiste, non c'è più, siamo pieni di smog, pieni di schifezza. Questo è eccessivo, è eccessivo che io essere umano non abbia più dell'aria da respirare, ma abbia duemila dentifrici e passo più di venti minuti davanti allo scaffale a pensare quale mi farà diventare più bianchi i denti, però nel momento in cui il mio eccesso lo esprimo nella vita vengo schiacciato. E' assurda una realtà che produce eccessi e nel momento in cui li vivo li nega; dice tu non vai bene, devi essere uguale agli altri perché disturbi perché diventi pericoloso. Non esiste un metodo dell'Accademia della Follia, esistono delle esperienze.

I fondatori dell'Accademia della Follia, prima ancora del Velemir Teatro, sono Claudio Misculin che un matto molto simpatico, Angela Bianca che è una psicologa e Cinzia Quintigliani che attualmente è colei che si occupa dell'organizzazione del nostro gruppo. Loro hanno fatto un'esperienza e cercano di tradurla o di trasmetterla. Io lavoro da tre anni con l'Accademia della Follia, e arrivo da un altro tipo di esperienza. Mi sembra più interessante parlarvi della mia esperienza perché è quella che ho vissuto sulla mia pelle. Ero una ragazza normale, ma proprio normale, normalissimo, ero brava, mi ero diplomata ragioniera, facevo la ragioniera, la mamma finalmente era contenta perché prima avevo tentato di vendere enciclopedie, poi Bibbie porta a porta, poi avevo fatto il metalmeccanico per tre mesi, poi alla fine mi ero arresa e ho detto va bene farò la ragioniera. Ero contenta, stavo per sposarmi, avevo un fidanzato, tutto bene. A un certo punto non ci sono più stata dentro perché tutto andava bene, tutti erano contenti, tutti dicevano: "Ma sì, te hai tutto dalla vita, hai il lavoro, hai il fidanzato, hai la macchina che hai comperato a rate, così puoi andare più velocemente al lavoro, ritornare a casa." Avevo tutti i miei vestitini, avevo i miei capelli lunghi, avevo tutto, ma non ero contenta. Non ero contenta proprio per niente, ero depressa, ma tanto depressa, non mi andava bene un cazzo di niente ma non capivo perché tutti mi dicevano "tu hai tutto devi essere contenta"... ma io non sono contenta, piangevo, piangevo, ero distrutta. Mi stavo per sposare e ho scoperto che il mio meraviglioso fidanzato di cui ero follemente innamorata era omosessuale, che non c'è niente di grave nell'essere omosessuali però se voleva sposare me fare dei figli con me era un problema. Lì ho avuto un po' di confusione in testa e ho tentato il suicidio.

Ho tentato il suicidio e mi hanno portato ovviamente in un ospedale psichiatrico. Ho dormito un po' di giorni perché ho tentato il suicidio con i sonniferi dato che non ero una tipa cruenta che si mette davanti al treno, metti che mi va bene e resto con il braccino spezzato però sono ancora viva. Così ho scelto una cosa soft. Sono arrivata ai servizi e lì stavo per diventare matta veramente, stavo per andare via di testa veramente, nel senso che quando io mi sono risvegliata, hanno iniziato a farmi dei test per stabilire se stavo bene o male. Prima ho fatto dei colloqui con una psicologa

molto gentile che dopo due colloqui ha detto. “E’ meglio che parli con uno psichiatra perché non sei un caso da psicologa”. Allora io ho parlato con uno psichiatra che ha detto, non a me perché naturalmente con il matto non si parla ma con la famiglia sì: “Sì, in effetti la ragazza sta male forte, io inizierei cori una terapia farmacologica”. Lì poteva iniziare il mio percorso da matta, fortunatamente la mia famiglia ha riportato a me il problema, nella persona di mia sorella, perché la mia famiglia viveva il suo dramma di avere una figlia che stava male e non sapevano come reagire a questa cosa. Fortunatamente mia sorella mi ha riportato il problema, cioè ha parlato finalmente con me non come a una matta ma come a una persona che viveva un momento di difficoltà, dicendomi : “Qua tutti ci dicono che sei matta, che il posto migliore per te è questo. Sei matta nel senso che uscendo da qua ti butti giù dalla prima finestra che trovi, per cui ci dicono tutti che questo è il tuo posto, ma tu pensi che questo posto ti faccia bene o che ti faccia male? Tu cosa vuoi per te?” Poi lei mi ha detto. “Naturalmente non raccontarmi balle perché se noi firmiamo e tu esci e poi ti butti giù dalla finestra, ti avrò sulla coscienza per tutta la vita.”

Io le ho risposto: “Io penso che se qui sto ancora qualche giorno divento pazza veramente o comunque so che cos’è la follia.” Nessuno sa che cos’è la follia, la scienza non sa che cos’è la follia; Rotelli che è uno psichiatra meraviglioso dice noi non sappiamo che cos’è la follia perciò non esiste una cura alla follia, è un momento che uno attraversa, poi a seconda di strumenti o le opportunità che gli vengono dati ne potrà uscire o no, ma non si sa che cos’è la follia, scientificamente non esiste, è una bugia della scienza, non esiste scienza per curare una malattia che per quanto mi riguarda è più dell’anima. Comunque torniamo a me. Mi dicono: “Secondo te questo è il luogo più adatto a te oppure no?” Io dico di no ed esco e da lì basta. Mi hanno detto che sono matta e io faccio la matta, mi sono licenziata e l’unica cosa che avevo incontrato brevemente era il teatro, teatro di ricerca, avevo fatto un laboratorio di tre mesi e l’unica cosa che in quel momento mi interessava era il teatro, mi sembrava un luogo interessante. Ma credo che tutti noi siamo arrivati al teatro in prima analisi come un luogo dove potersi sfogare, dove poter essere tutto quello che si vuole senza nessuno che ti dica: “Questo non si può fare, questo non va bene” o che tu ti senta a disagio.

Essere eccessivi è un problema, è una cazzata, però io porto i capelli rasati da tre anni e non passa giorno in cui non ci sia qualcuno che mi chiede:” Ma perché ti tagli i capelli a zero?” io rispondo: “Perché mi piace, mi trovo carina, non c’è nessun altro motivo che questo”. Ci sono tantissime altre cose, questo è l’esempio più evidente più semplice per dire che la diversità non è accettata. Io, e riprendo dall’inizio, penso che o attingiamo dai diversi o non ne usciremo vivi , o ci stiamo autodistruggendo, o finiremo malissimo tutti. Questa è una società che ama i forti e i vincitori. Io credo che o ascoltiamo i deboli, diciamo pure i diversi cioè coloro che vivono più profondamente contraddizioni e quindi possono poi darle agli altri come ricchezza, oppure finiremo malissimo, già stiamo male, il mondo sta male, il disagio aumenta costantemente. Io sono veneta, le casalinghe venete bevono il limoncello, non sono alcolizzate no, però si fanno di limoncello. Molte amiche, mamme di amiche si prendono i farmaci o il Tavor per dormire, ormai è diffusissimo, lo fanno tutti; qualcuno però se si fa le canne o le pere è un tossico, un disgraziato. Io non è che sto dicendo: “Matto è bello, fatti le pere!”, matto è sofferenza, farsi le pere è sofferenza, non c’è niente da fare, però voglio dire farsi di limoncello, farsi di rate, farsi di telenovelas, ognuno si fa di qualche cosa, c’è chi poi va giù duro perché non riesce a mediare con il mondo e si fa di brutto. C’è chi lo fa mantenendosi nella normalità, mantenendosi nell’anonimato, zitti zitti a casa propria, dentro al proprio cesso un popolo di bulimici vomita, mangia e vomita però lo fa di nascosto perché non si accetta. E’ questa società che produce la bulimia, noi li portiamo in palcoscenico e spesso veniamo accusati di sensazionalismo, di usare degli effetti speciali per voler colpire. No, gli attori che vomitano in scena con noi sono bulimici che di solito vomitano di nascosto nel proprio cesso e che a un certo punto decidono di fare questa cosa in scena, non è che uno prima vomita di nascosto e poi gli si dice vai in scena a vomitare, no, c’è tutto un percorso che si fa con questa persona, ci si conosce, si inizia a lavorare insieme, si tiene in osservazione, si conosce la famiglia, poi a un certo punto la persona inizia a vomitare in scena e questa è la magia del teatro , per me e un rito, per me

andare in scena è vivere un rito, persone che hanno vomitato per quindici anni nascosti dentro il proprio cesso, che dopo un anno che vomitano in scena, iniziano a vomitare sempre di meno nel proprio cesso e sempre di più in scena, poi lo fanno solo in scena e poi alla fin fine dicono: “Ma io non ho più voglia di vomitare!”

Questo è quello che succede lavorando così come noi facciamo. Non esiste un modo per risolvere i problemi, cioè non c'è una ricetta magica per risolvere il problema del sano o del malato che sia, esistono progetti e quello che l'Accademia fa è creare dei progetti, come vi dicevo creare una rete di persone che collaborano tra di loro.

Attualmente in Italia ci sono sei o sette Accademie, io ho il cervello molto debole, non mi ricordo mai, però le conto sulla punta delle dita: a Trieste dove è nata questa esperienza, che lavora da venti anni e che ha prodotto grandi attori, facciamo degli spettacoli bellissimi naturalmente e questo è fondamentale! Poi c'è Cremona dove lavora Enrico; c'è poi l'Accademia di Padova dove lavoro io; c'è l'Accademia di Milano che non produce spettacoli però è un covo di intellettuali, dove ci sono Giancarlo Maiorino che è un poeta contemporaneo, ha pubblicato con Mondadori “Tetro e Allegro”. Io non leggo tantissime poesie, ma lui ve lo consiglio, poi Guglielmo Spartali che è diventato famoso per il processo Cusani, lo conoscete? E' andato a Roma con uno psichiatra, Claudio Bernardi che è professore di storia del teatro e vari intellettuali che collaborano con noi. Poi ancora c'è Suzara, Rimini, S. Arcangelo dove vive attualmente Claudio Misculin assieme a Cinzia Quintigliani. L'anno scorso è nata una collaborazione con Cuba, nel senso che Rotelli è diventato consulente a Cuba e gli hanno chiesto di ampliare dei progetti e lui ha chiesto all'Accademia della Follia di iniziare un percorso lì, per cui abbiamo fatto un seminario di un mese e mezzo a Cuba e adesso lì c'è un gruppo che ha iniziato a lavorare e continuerà questa collaborazione. Quindi ci stiamo espandendo anche all'estero. Dicevo che non esiste una ricetta, non esiste un modo per guarire, esistono dei progetti che sono lo strumento che noi usiamo per costruire delle cose insieme, è indifferente se il soggetto è sano o malato perché credo che il teatro che noi facciamo è un teatro che nasce dalla follia perché è nato all'interno dell'OPP, ma farebbe benissimo a qualsiasi teatrante, anzi il teatro ha bisogno di questo tipo di teatro. Noi lavoriamo sul corpo, facciamo un uso molto spinto dei corpi, molto più eccessivo della voce perché partiamo dal corpo. Un'altra cosa che secondo me è importante dire: sempre di più in questa società la scienza sembra sappia risolvere tutti i problemi, sembra ci sia una ricetta, il pastiglione o il progettone che ti fa la formula che ti guarisce, che ti fa vivere bene, che migliora la tua vita, io penso che bisognerebbe iniziare a parlare in termini non più di formule, ma di energia, di amore, la butto là e la lascio cadere, dovremmo muoverci più in questa direzione. Noi quello che tentiamo di fare è di creare dei progetti qui e ora non tra due anni, ti iscrivi poi vediamo. Subito perché hai bisogno di risposte, quindi ho bisogno di fare delle cose subito e, quindi dove arriviamo cerchiamo in poco tempo di creare dei progetti teatrali perché lavoriamo con il teatro.

Lavoriamo anche in carcere. Io ho condotto quest'anno per la prima volta un laboratorio in carcere nella casa circondariale di Gorizia che è un carcere molto piccolo dove ci sono circa ottanta ragazzi; c'è poi un laboratorio ovviamente all'interno del carcere di Trieste, da questo laboratorio è nata una collaborazione con Pino Roveredo che è uno scrittore. Ha iniziato a scrivere da poco, e pubblicato dalla Lint che è una casa editrice molto piccola. Lui è un ragazzo che si è fatto anni di alcolismo pesante, di carcere: perché poi in carcere chi ci finisce? Ci finiscono i poveri, nel senso che il carcere, almeno quello di Gorizia che è l'esperienza che conosco meglio, pieno di tossicodipendenti; io non credo che il carcere sia la risposta alla tossicodipendenza, ma questo Stato cerca di rispondere a tutte quelle che sono le contraddizioni, i problemi, con il lavoro che non dà e con la repressione che dà, il carcere è la forma di repressione più forte che c'è. Questo signor Pino Roveredo, quando è arrivato alla fase della sua vita in cui gli hanno detto o smetti di bere o crepi, ha smesso di bere ed ha iniziato a scrivere e ha scritto la “Bella Vita” che è un testo unico sul quale noi lavoriamo in carcere a Gorizia, a Trieste. Poi ha scritto una raccolta di racconti che si chiama “Capriole in salita” a cui è seguito “La città dei cancelli” che parla della sua esperienza in carcere, è

un romanzo quindi leggermente frutto della fantasia, ma parla soprattutto dei suoi amici che erano in carcere con lui.

Di questo testo vorremmo fare un film, ci stiamo lavorando in questi giorni a Trieste. Prima eravamo a Cremona dove hanno prodotto un video su uno spettacolo che si chiama "Crucifige" che parla della figura di Cristo vista in modo un po' particolare, la drammaturgia è di Claudio Bernardi il quale tra l'altro dice: "L'amore è la follia, la follia è Dio", di questo abbiamo fatto un video ne stiamo facendo uno anche sulla "Storia di Augusta" che invece è una storia manicomiale, di una signora che è finita in manicomio negli anni '40, una signora profuga che è stata mandata in Italia quando scoppiata la guerra e vi arriva lasciando tutta la famiglia, i figli minorenni, il suo uomo, il suo lavoro, la sua casa perché è italiana e quindi rimandata in Italia. Lei arriva e viene presa e messa in manicomio e lì ci passa ben dieci anni perché non ha nessuno che firmi perché lei possa uscire. Anche di questo spettacolo che l'Accademia di Trieste sta portando in giro, stiamo facendo un video, che andrà su Rai 3 a ottobre, non vi so dire di più. Se il corpo è il luogo delle contraddizioni, perché come dicevo prima se la mente può mentire il corpo no è tutto lì. Noi facciamo un uso spinto del corpo e della voce, andiamo a muovere quelle che sono le sacche di energia compresse, bloccate, partiamo facendo degli esercizi di ginnastica cercando di superare il proprio limite e di andare oltre a quello che io naturalmente so fare. Lavoriamo mettendo assieme proprio degli esercizi, dei movimenti.

Questa che vi leggo è una lettera che ha scritto Artò che è un uomo che, non so se sapete, è diventato famoso perché è ideatore del "Teatro Crudeltà", morto negli anni '50 nato all'inizio del secolo, anzi alla fine dell'800; parlava di teatro e della crudeltà di questa società, lui ha detto una frase che a me piace molto. "Adesso in questa società si parla di cultura e di civiltà e mai come adesso siamo così lontani dalla vita." Credo che avesse perfettamente ragione. Si è fatto molti anni di manicomio, gli hanno fatto molti elettroshock perché al tempo era una terapia che si faceva, adesso sta anche tornando di moda e lui a un certo punto da matto scrive una lettera al suo medico, in cui gli dice: "Smetti di farmi l'elettroshock perché non mi fa bene", ma loro vanno avanti per anni a fargli l'elettroshock. La lettera continua: "Io mi ricordo che è successo un incidente che ha provocato in me degli effetti terribili durante l'ultima cura di elettroshock, questo trattamento mi ha causato una sofferenza terribile, una vertebra dorsale fratturata due mesi a letto per rimettermi in piedi e vi prego risparmiatemi un altro dolore. Malgrado i postumi lasciati dalle fratture non so se ho una lesione alla colonna vertebrale, perché la schiena mi fa sempre terribilmente male in basso e ogni mattina devo lottare parecchi minuti per alzare la schiena dal cuscino ed alzarmi. L'elettroshock mi rende disperato, mi toglie la memoria, mi intorpidisce il pensiero e il cuore, fa di me un assente che si sa assente, che si vede per settimane all'inseguimento del suo essere come un morto accanto ad un vivo che non è più lui, che lo implora di venire, nel quale non può più entrare. Con l'ultima serie per tutto il mese d'agosto e settembre sono rimasto nell'impossibilità assoluta di lavorare, di pensare, di sentirmi essere, non ho mai perso un atomo della mia lucidità durante i miei otto anni di internamento, le sole perdite di coscienza che ho subito mi sono venute dai toni dell'elettroshock." Questo è il testo dal quale io sono partita.

Prima di questa esperienza con l'Accademia della Follia facevo l'attrice, la cabarettista, andavo in giro e la gente mi diceva: "Facci ridere!" e io lo facevo. Poi ad un certo punto, quando ero stanca di fare la ragioniera del teatro - perché poi anche lì andò così ed ero entrata in una fase di crisi con il mio lavoro - per caso mentre ero a Milano a fare dei provini ho sentito una tipa che faceva un casting con me che diceva: "oh stasera c'è uno spettacolo dell'Accademia della Follia di Claudio Misculin, l'hai mai visto?", rispondo: "No, non so nemmeno che è!" e lei mi dice: "Devi assolutamente vederlo!" Sono andata a vederlo ed stato amore a prima vista, dopo due mesi ero in scena con loro e ho continuato a lavorare con loro. Però quando ho iniziato a lavorare con loro io ero molto bloccata fisicamente per cui quando mi chiedevano di fare un determinato movimento non riuscivo e avevo dolori dappertutto, a furia di lavorare e lavorare, sono arrivata a qualcosa. Noi facciamo anche ridere in scena: c'era una ragazza bulimica che è stata bene e poi se ne è andata. Questo è uno dei nostri problemi perché generalmente poi uno sta bene e se ne va. Questa ragazza

era molto brava perché era anche un'acrobata, faceva un salto mortale così come per me bere un caffè. Lei faceva un pezzo dove c'era uno che si faceva la doccia con il vomito di lei e si rideva molto. Io in questo periodo lavoro soprattutto sul drammatico perché ho già fatto ridere per un sacco di tempo. Si può dire esattamente le stesse cose pure facendo ridere. Quello che per noi è importante è il lavoro del corpo, poi ognuno dà in base a ciò che è, per cui credo difficile che il nostro amico Charly faccia un salto mortale, è ovvio che uno parte dalla sua fisicità e poi va avanti. Noi lavoriamo soprattutto all'interno di centri di solidarietà, carceri; non solo, ultimamente abbiamo fatto un laboratorio di otto mesi promosso dall'Assessorato alle politiche giovanili a Rimini, con tutti i ragazzi che volevano partecipare in quattro quartieri diversi della città. Ogni quartiere ha lavorato diviso dagli altri poi alla fine abbiamo fatto uno spettacolo dove c'erano tutti i ragazzi. Erano una quarantina in scena, quindi una mole di lavoro enorme, però siamo andati in scena a Rimini e questo è stato il finale di un progetto sul disagio giovanile. Come dicevo, prima tutti siamo a rischio, non esiste la possibilità di sfuggire perché tutti siamo dentro in questa situazione; si buttano giù i sassi dal ponte e a buttare i sassi dal ponte non sono dei pazzi scatenati ma sono dei giovani apparentemente tranquilli che evidentemente lanciano un urlo e lo lanciano così forte da ammazzare qualcuno, io credo che ormai tutti i giovani sono a rischio, che tutti siamo a rischio. Dicevo che lavoriamo soprattutto all'interno di situazioni che ci ospitano come i centri di igiene mentale che nascono all'interno dell'ex OPP quindi siamo identificati come quelli che lavorano coi matti. Chiediamo a tutti di togliersi la propria identità: io sono infermiere, io sono psicologo, io sono un matto, non mi interessa niente, siamo qui ci mettiamo tutti in tuta e scarpe da ginnastica e iniziamo a correre tutti insieme, non c'è qualcuno che cura qualcun'altro, ci sarà chi è più veloce e chi meno, ci sarà chi ha qualcosa in più degli altri e lo mette a servizio di tutti, lo scopo ultimo è quello di creare uno spettacolo che sia bello, non abbiamo più dei ruoli definiti ma siamo degli attori che lavorano insieme.

“TERRE DI MEZZO”

La Rete Internazionale di Giornali di Strada (INSP) gestisce una rete che riunisce, sotto lo Statuto del Giornale di Strada, i suoi 17 membri europei; offre un servizio di consulenza ai giornali che ne sono membri e fornisce informazioni riguardanti la fondazione di nuovi giornali di strada ed iniziative di supporto per persone emarginate.

“The Big Issue” il primo giornale di strada in Europa, nasce a Londra nel settembre 1991, ed è inizialmente sovvenzionato dalla Body Shop Foundation. Venduto per le strade da persone senza fissa dimora, “The Big Issue” conferisce ai senza tetto un certo potere, offrendo loro l’opportunità di guadagnarsi da vivere e così aumentare la fiducia in se stessi.

“The Big Issue” ha contribuito al lancio di “The Big Issue” in Scozia e “The Big Issue” in Islanda. Il successo ha aperto la via ad altri giornali di strada in 13 paesi europei, creando un movimento che è diventato la combinazione di informazione e cambiamento sociale più innovata d’Europa.

La INSP è stata lanciata nel luglio 1994. Con vendite totali di oltre un milione di copie al mese e lavorando con migliaia di persone socialmente escluse, la INSP dà una voce al movimento europeo dei giornali di strada.

Essa prevede, come sua filosofia centrale, che tutti gli utili netti generati dai giornali siano usati per offrire appoggio sociale ai venditori e non per guadagni personali.

Incoraggia lo scambio di articoli tra giornali.

Stabilisce contatti con organizzazioni e altre reti che lavorano con i senzatetto e i socialmente emarginati per scambiare informazioni e promuovere i giornali di strada come un modo efficace di conferire un certo potere alle persone socialmente svantaggiate.

Collega i giornali di strada europei con i loro corrispettivi in Canada, Stati Uniti, e Sudafrica

“Terre di mezzo” è un mensile, nato nel 1994, scritto da giornalisti che hanno a cuore informazione e giustizia sociale. Pubblica inchieste dalle “città nascoste”, racconta le storie di chi vive ai margini, informa sulla solidarietà e l’impegno sociale.

“Terre di mezzo” è un giornale di strada. E’ venduto soltanto per strada da stranieri, persone senza dimora o da chiunque abbia bisogno di un lavoro legale. Così “Terre di mezzo” coniuga informazione di qualità e reinserimento sociale. Il giornale si trova a Milano, Genova, Roma e altre città, tra le quali anche Udine.

“Il nome del giornale l’abbiamo scelto avendo in mente quei luoghi desolati, eppure talvolta splendidi, che dividono due nazioni, due modi di essere, due culture. Terre di mezzo. Terre di nessuno. Le attraversi veloce, dopo aver varcato un confine. Ti senti un poco straniero. Nessuno si ferma. Ce ne sono tante di queste “terre di mezzo” nella vita, frontiere invalicate, luoghi ed esperienze attraversati in fretta, senza quasi alzare lo sguardo; spazi dove l’altro non solo è uno straniero ma forse anche un nemico.

Incominciare ad abitare le terre di mezzo, e farle ridiventare terre di tutti. E’ il nostro augurio”.

Ripercorriamo ora alcune tappe importanti di questi primi anni di vita:

Primavera ‘96, Terre di mezzo scopercchia la pentola delle false associazioni di volontariato. Enti fantasma che reclutano disoccupati per strada e li mandano nelle case a raccogliere fondi a favore di “enti benefici” non meglio identificati. E le offerte raccolte? Nessuno riesce mai a verificare dove vadano a finire. Terre di mezzo raccoglie dati, denuncia la truffa e promuove un “Manifesto contro il gatto e la volpe”, cui aderiscono il Comune di Milano, la Caritas, le principali rappresentanze del volontariato e dei consumatori.

Nei panni degli altri

Siamo entrati nelle scarpe degli altri; e nei loro sacchi a pelo: Terre di mezzo ha ricostruito in due vividi reportage il giorno e la notte di chi non ha dimora nella Milano da bere.

Abbiamo seguito i loro passi, ci siamo seduti gomito a gomito alla stessa tavola, diviso una panchina. Siamo scesi agli inferi della Stazione centrale, ci siamo visti rifiutare un posto letto. La città ci ha spalancato le porte dei suoi cento hotel a cielo aperto.

Giornale di S. VITTORE

E' San Vittore il santo protettore di "Terre di mezzo": una pagina del giornale, infatti, è scritta ogni mese dai detenuti. In particolare sono i redattori di "Magazine 2", giornale di San Vittore, a raccontare come si vive dentro: l'ora d'aria, le attività e il tempo nelle celle che non passa mai. Una pagina di "notizie dall'interno", scritta da chi le vive sulla sua pelle. "Magazine 2" ha vinto quest'anno il Premiolo, uno dei più prestigiosi premi di giornalismo italiani.

Quando lo stile è tutto

Terre di mezzo t'invita a consumare. La rubrica "Equo e solidale" propone i prodotti del sud del mondo che aiutano a vivere i produttori locali. Ti piace andare contro i luoghi comuni? "Viaggiare controllano" lancia iniziative di turismo responsabile e viaggi di conoscenza. Stufto della nebbia? "Prendi e vai" invita a piccole e grandi svolte: la cooperazione internazionale ti aspetta. In certe cose poi lo stile è tutto: "Stili di vita" offre un panorama delle scelte di quotidiane solidarietà.

Domanda: "Come ci si deve comportare se qualcuno suo malgrado si trova dall'altra parte? Io mi sono trovato a distribuire per le case "Il tempo è vita" della forania di Palmanova; andavo in giro con la bici o con il motorino per le case, e una volta mi è capitato qualcuno che mi ha fatto il terzo grado, per ovvie ragioni di diffidenza..."

Io credo che in un mondo complesso come quello in cui viviamo occorra tenere le antenne alzate ed essere diffidenti, ma nel senso buono del termine. Oggi la diffidenza è un valore, e non vuol dire credere che l'altro ti stia fregando, anzi: dai all'altro tutta la tua buona fede, ma serve essere responsabili. Voi, se costruite la casa dove andrete ad abitare quando vi dovrete sposare, vi fidate del primo muratore che passa per strada o chiedete delle referenze? Per la propria vita personale uno applica un criterio che gli permette di sopravvivere e di vivere bene in questo mondo: io chiedo che questo stesso criterio venga utilizzato per giudicare la qualità dell'informazione, la qualità dell'impegno etico e dell'impegno civile e la qualità delle scelte di volontariato e di solidarietà che uno fa. Basta applicare il proprio metro di misura, essere responsabili come se si trattasse di una propria cosa.

Vi racconto un episodio che mi ha colpito molto e che mi è rimasto dentro come insegnamento per la vita: stavamo chiacchierando con alcuni amici che si occupano di una comunità di disabili, uno di loro, che oltre a questo faceva anche del volontariato in carcere, ad un certo punto ci racconta la storia di una persona che stava seguendo in carcere che si è sentita male per cui hanno dovuto chiamarlo dal lavoro. Lui è andato dal suo capo e gli ha chiesto un permesso per uscire... Ce lo raccontava in maniera molto normale ma la cosa è già di per sé molto significativa; lui giustificava il fatto dicendo che è come se si trattasse di uno dei tuoi parenti: se si ammala tuo fratello o tua madre ha bisogno di te, tu forse non prendi un permesso di lavoro per andare a dare il tuo aiuto? Io credo che la solidarietà e il volontariato che riescono a portare al punto di pensare che la persona cui sei accanto sia come tua madre o tuo fratello, siano scelte ed azioni verso le quali ci si deve levare tanto di cappello! E' una solidarietà che ti coinvolge, che fa sentire l'altro come una cosa tua. Credo che la strada giusta sia quella.

Domanda: "Però io ho visto che a Modena, dove studio, ci sono tante persone che chiedono l'elemosina, veramente tante per una città così piccola e ricca. All'inizio ho pensato: se ce ne sono così tante mi propongo di prelevare qualcosa dal mio budget e di dare 1000 lire a ciascuno ogni giorno. Poi ho saputo che dietro ad alcune di quelle persone c'era una organizzazione che le mandava a chiedere dei soldi che poi si facevano consegnare, in pratica li sfruttava. Ho pensato allora che ero stata ingenua a non pensarci, ma che in fondo chi aveva bisogno aveva ricevuto. E' difficile discernere queste situazioni, ad esempio quelli che ti chiedono soldi per poi andare a drogarsi ... io non posso saperlo. Allora se non posso discernere credo che alla fine sia meglio dare "ingenuamente"."

Io lascerei questo tema per discuterne nei gruppi. Vi ricordo gli argomenti su cui discutere: come giudicare le informazioni e a cosa serve l'informazione?

Quest'ultimo è un altro argomento, che è insieme una provocazione. Credo di fare uno dei mestieri più belli della terra, cioè quello di informare, di venire a chiedere a te cosa fai e poterlo poi fare

capire a tutti attraverso un pezzo di giornale. E' una cosa bellissima quando ti capita la possibilità di andare a scoprire alcune cose e raccontarle, anche parlando di cose che sono sotto gli occhi di tutti, di avere la capacità di far comprendere a una persona a cui volete bene una cosa che vi ha colpito e di vedere che questa capisce. Solo allora vedo che la comunicazione è riuscita ed è un momento di gioia. Eppure la cosa a cui sto pensando in questi mesi è questa: mi sembra sempre più che l'informazione sia una cosa inutile. Quand'è che una cosa è utile e quando è inutile? E' utile una cosa che ti serve per la vita ... userei questo criterio: sapere cosa vi daranno da mangiare questa sera è utile; sapere se tornerete dalla camminata che farete ancora a piedi e se pioverà è sicuramente utile. Ma sapete che 15 giorni fa in India sono morte 15000 persone a causa di un monzone un po' più forte degli altri è utile o non è utile? Di domande così potremmo farne a decine. A tavola parlavamo della situazione della Guinea Bissau: è utile o non è utile sapere cosa sta succedendo lì? Vi lascerei questa cosa come riflessione personale, come provocazione. E' uno spunto per cercare di capire a cosa serve l'informazione al di là delle cose pratiche e più vicine che ci riguardano. Io dico, oggi, che l'informazione è inutile. Spegnete la televisione, non leggete più il giornale e cosa succede? A volte succede che un fatto non esiste finché non viene riportato sulla carta stampata, allora c'è anche l'effetto contrario: che cose che non sono mai accadute finiscono sul giornale e allora finiscono per esistere. Una volta abbiamo fatto un articolo che si intitolava "Ho messo incinta lady D", di un collega che ha firmato con uno pseudonimo (è un grande che oggi lavora per il Corriere della Sera e che lavorava per Novella 2000). Le informazioni di questo tipo sui giornali rosa e scandalistici sono create nella maniera seguente: arriva in redazione la foto di Lady D assieme ad una persona oppure da sola in cui si vede che lei ha il vestito leggermente gonfiato e lady D è incinta. Allora il direttore viene da te e ti dice "scrivimi un pezzo su questo tema". Tu non sai assolutamente nulla, la notizia è inventata in redazione ... Questo accade purtroppo normalmente e lo dico con un po' di vergogna e dolore perché poi come fa la gente a crederci se le operazioni sono queste?

Torniamo all'informazione utile o inutile. Io credo che l'argomento di cui si parla di più adesso siano le partite di calcio e non di certo la manovra finanziaria del Governo, per quanto la finanziaria ci riguardi di più che non una partita di calcio. Questa, però, ha un fascino particolare, accade in uno spazio di tempo definito ed è sotto gli occhi di tutti, per cui tutti hanno diritto e potere di parlarne. E' un aspetto interessante dell'informazione: si parla di qualcosa che tutti vedono, di cui tutti sono ugualmente testimoni (qualcuno ha più competenza, qualcuno si è distratto, qualcun altro non ci capisce un tubo, mia madre non sa neanche qual è il portiere dell'Italia e devo ancora spiegarle che deve tirare la palla dall'altra parte ...) e tutti possono confrontarsi su quello. Allora forse dovremmo riuscire a far accadere dei fatti sotto gli occhi di tutti in modo che tutti possano rendersi conto di che cosa succede guardando con i propri occhi e non solo con quelli di chi ha scritto l'articolo.

ESPOSIZIONE DEL LAVORO DEI GRUPPI:

“... io penso che l’informazione sia monopolizzata dai grandi centri di informazione e quindi tu sei costretto a leggere quello che loro ti propinano, c’è quindi anche il problema di trovare i canali giusti per avere delle informazioni certe e anche alternative a quelle dei giornali di massa e delle tv più famose. Alla fine non importa la quantità dell’informazione quanto la qualità. Un altro problema legato all’informazione è che serve del tempo per andare a cercare questi canali, per non accontentarsi solo dei titoli ma andare in profondità. Quindi in queste situazioni occorre avere occhio critico per capire quello che sta sotto alla superficie. E’ importante essere informati, è quasi un dovere sapere cosa succede fuori dalla nostra porta di casa. Abbiamo poi discusso di politica intesa come bene comune e come promozione umana, come qualcosa da fare in concreto che abbia dei collegamenti con la realtà in cui viviamo e che ci faccia vedere gli altri come una ricchezza; da questa attenzione verso gli altri nasce poi l’impegno sociale e personale, che non deve svolgersi necessariamente lontano, ma che può consistere anche in piccoli gesti fatti all’interno della famiglia o verso le persone che ci stanno accanto, senza volere qualcosa in cambio, comunque con la coscienza di qual è l’importanza del nostro gesto anche quando a volte non sembra essere importante.”

“Una domanda rimasta insoluta è quale può essere la strada possibile per trovare il maggior numero di fonti di informazione, per riuscire ad avere quella panoramica che ci permette di vedere le cose a 360 gradi e non solo attraverso quelle poche finestrelle che ci vengono aperte sull’altra realtà che noi non vediamo direttamente con i nostri occhi, sempre ricordando appunto che il tempo per cercare non è per tutti disponibile in quantità illimitata.”

“Parliamo del discernimento: possiamo partire dalle nostre esperienze quotidiane di incontri con persone che vendono; secondo me c’è fondamentalmente una certa fragilità nei nostri criteri di giudizio, nella nostra capacità di decidere se aiutare o no, nel senso che i nostri criteri si possono basare su elementi esteriori: è perbene, ha una faccia pulita ... Questi sono criteri di giudizio, che sono espressione di diffidenza. Occorre allora informazione, avere una garanzia che l’aiuto che noi diamo sia effettivamente un aiuto e non un contributo ad una organizzazione che sta dietro.

Un’altra considerazione è che possiamo fare il confronto, cioè prendere un diverso numero di giornali e attingere da più fonti di informazione.

Anche se noi operiamo nel piccolo della nostra comunità, è comunque importante conoscere anche fatti che avvengono lontano e in realtà che non conosciamo e l’utilità non deve essere vista come utilità nostra, per noi, ma il contrario: l’utilità è per quelle persone lontane di cui noi sentiamo parlare. Se noi siamo informati è importante per loro, perché noi stessi quando abbiamo un problema sentiamo importante il fatto di poterlo condividere con altri. Quando sentiamo di un’ingiustizia noi possiamo informarne altri che non ne sanno nulla e renderci utili, magari raccogliendo firme, o sensibilizzando in merito l’opinione pubblica.”

“Avete chiesto oggi com’è vissuto il terremoto a Foligno ed ad Assisi? Cioè avete approfittato, o abbiamo approfittato, del fatto che ci fosse un testimone diretto per capire che cosa è successo e come la gente sta vivendo oggi. Dai problemi che avete posto, in maniera anche molto lucida e ai quali avete già trovato una risposta, riemergono altre domande, per esempio come si fa a sapere la verità? Io non avrei voglia di andare in biblioteca un giorno sì e uno no per documentarmi, e d’altra parte vi confesso che, pur facendo questo lavoro, faccio ormai fatica a leggere seriamente due quotidiani tutti i giorni. E’ importante leggere più di un quotidiano, ma quelli che fanno un altro lavoro e che non hanno il tempo per fare questo, come devono fare? Intanto dovrebbero approfittare dei rapporti concreti che la vita offre loro normalmente, da gente che conosce, che è passata di lì, che è stata testimone di un avvenimento o di una sofferenza. Noi avevamo un amico tunisino, Ali, che aveva vissuto in carcere, e abbiamo potuto farci raccontare da lui che cosa significa il carcere, il suo racconto è valso molto di più che leggere due libri sull’argomento, questo perché, quando hai di fronte una persona, la comunicazione passa attraverso tante cose: attraverso i silenzi oltre che dalle parole, attraverso il tono della voce; da queste cose capisci che cosa uno ha passato in certi

momenti. Allora il primo suggerimento pratico è di smettere di leggere i giornali e di guardarsi intorno. E' un suggerimento provocatorio, chiaro no? Ma se facciamo una classifica, quanti di voi leggono un quotidiano al giorno?... pochi..."

Obiezione: "Approfittare delle occasioni che si hanno attorno a volte non è più facile che leggere un giornale, sia per il fattore tempo, ma anche perché approfittare di un'occasione significa entrare in relazione con una persona e per qualcuno non è facile. E' comunque una cosa indubbiamente vera e giusta, ma è più semplice leggere un semplice giornale..."

"Certo, è molto più facile perché non hai di fronte nessuno se non un semplice pezzo di carta e puoi farci quello che vuoi. Il problema che una relazione comporta un dispendio di energie: se voi che siete 200 fate alla persona di Foligno la stessa domanda in tempi diversi, questa torna a casa distrutta, magari colpita dalla partecipazione, però ... Io sono convinta che la vita sia relazione, e che quindi il giornale sia decisivo sotto questo aspetto perché ti riporta alla vita reale. Ad esempio, tutti noi abbiamo visto dai documentari di Piero Angela la vita delle foreste, dei deserti, dei fondali marini, degli oceani ... Io credo che ci sia una differenza incredibile tra il vedere il Mar Rosso lì sullo schermo e poterci fare un'immersione e gustarlo con mano. E' chiaro che vederlo in televisione già qualcosa, ma starci dal vero è indubbiamente un'altra cosa.

Il rischio che noi corriamo spesso nella civiltà dell'informazione è credere che la realtà sia quella che altri ci raccontano mentre invece è quella che riusciamo a vivere. E questo ve lo dico non come risposta, ma come un pensiero in libertà, senza avere la presunzione di dire una cosa definitiva.

Sempre su questo filone, prima Paola mi chiedeva che cosa lascia alla fine un'esperienza come questa. Credo che per qualcuno questa esperienza potrebbe lasciare l'occasione di entrare in carcere, cioè passare la soglia tra informazione e realtà, di andare a vedere di persona. E' una cosa che si può fare..."

Obiezione: "Io ci sono stato in carcere a parlare con i detenuti; e quando parli con uno che sta dietro le sbarre poi non torni a casa come prima, ma ti senti un po' privato della tua idea di libertà. E' una cosa che devi vivere, non la puoi fare così solo per un po' di tempo, è buia cosa che ti resta dentro e che ti segna a vita. Io spesso vado a San Vittore; non sono io che seguo la Redazione di San Vittore, ma quando ci vado vi assicuro che ogni volta che esco ho il senso di un respiro che si apre, di una gioia che si apre. Il senso di angoscia che provo quando entro e il senso di liberazione che provo quando esco mi aiutano a capire cosa prova chi rimane dentro. Devo dire che ho capito molto di più da quello che i detenuti non mi hanno detto, perché ci sono delle cose che non puoi dire ma che i silenzi lasciano trasparire; bisogna imparare a leggere anche il resto oltre che le parole.

Un'altra cosa concreta che consiglieri è di fare dei viaggi ... poca cosa! ... Ma come? Riuscireste voi ad andare in un club di quelli stupendi dopo aver attraversato una zona di povertà? O ci vai bendato ... Ormai tutti in questa civiltà occidentale abbiamo il diritto di fare dei viaggi, è diventata una cosa che nessuno ormai ci può togliere. L'importante è evitare di tapparsi gli occhi e di entrare in un mondo finto. Il tema del discernimento ... E' vero quello che avete detto sulla fragilità dei nostri criteri di giudizio ... non crediate che io non abbia lo stesso tipo di problemi quando, facendo Viale della Circonvallazione a Milano, mi fermo ad un semaforo e trovo il primo lavavetri, al secondo un altro, al terzo un altro. Anche qua proviamo a fare piazza pulita; io facevo una riflessione con una mia amica suora (cioè lei parlava e io pensavo!): lei diceva che quando usciva dal convento aveva con sé i soldi per il biglietto dell'autobus o del metrò, e magari mille lire per le evenienze. Io intanto facevo questa riflessione: non hai il problema del discernimento, perché i soldi non ce li hai e non devi decidere a chi dare e a chi non dare. E' vero: chi non ha non si pone questo problema, è un problema che riguarda chi ha qualcosa. Ma proviamo a fare piazza pulita: diciamo che come criterio di fondo non diamo niente a nessuno. Avrai qualche problema in più? Non credo, al limite dirai di no a qualche persona in più. E' importante quello che diceva lei, e cioè che quando fai la carità tu non sei chiamato a giudicare se l'altro ha bisogno oppure no, se farà un buon uso dei soldi che tu gli dai o no. La carità è una cosa assolutamente gratuita, che non chiede nulla per sé. Ma la carità è anche l'aspetto più alto della condivisione. Una volta mi trovavo

all'incontro di Taizè a Roma ed ero in una delle basiliche dove si facevano gli incontri e dove si parlava francese; in quell'occasione venne letto l'inno alla carità di Paolo, mi sono accorta che in francese la parola carità suona in modo diverso, cioè che non viene tradotta con un "carité" o comunque con un termine dello stesso significato, ma è tradotta con il nostro equivalente di "amore", e quindi con un aspetto della parola più profondo di quello che assume in italiano. Credo, con un po' di sofferenza, che non riusciremo a uscire dalla contraddizione se non cambiando vita: evidentemente noi non siamo chiamati ad essere come la suora che esce dal convento senza soldi in tasca e che quindi il problema non se lo pone (a parte che anche lei se lo pone); però se continueremo a scegliere singolarmente i casi in cui dare o non dare saremo sempre un po' contenti e un po' scontenti. Io non vedo altre soluzioni. Se la povertà dell'altro è per noi un problema e decidiamo che in qualche maniera essa ci riguarda e che quindi entra in relazione con noi, l'amica soluzione è quella di vivere, perché non è che il primo che incontri è il più fortunato perché ti lava il vetro per primo, ce ne sono poi altri tre che hanno lo stesso diritto; ma d'altra parte tu dici "do al primo e agli altri no". Ma questo problema non si esce se non con una soluzione secondo me radicale. Questo non vuoi dire che io ho risolto il problema e ho accettato la soluzione radicale, il problema rimane. La condivisione, però, è qualcosa che ci dovrebbe riguardare più in profondità.

Un'altra cosa che mi sembrava ricca di suggestioni, riguardo a quello che avete detto, è la distinzione che avete fatto tra ciò che è utile e ciò che è importante. Associazioni come Amnesty International vivono proprio di questo, perché tolgono dall'isolamento alcune realtà facendole conoscere attraverso i mezzi di comunicazione. Io però non sono d'accordo, perché ciò che è importante è legato a una visione della vita, ad un criterio etico. E' utile ciò che ha a che fare con la praticità. E' come se su alcune cose ci rifacciamo al criterio etico, mentre su altre ci accontentiamo del criterio pratico. Qualcuno ha detto che quando le notizie riguardano persone che noi conosciamo, allora prendono tutto un altro spessore, è come se prendessero vita. Il terremoto dell'Umbria o la tragedia di Sarno, per chi ne ha sentito parlare alla televisione e per chi ne è uscito, avrà un sapore diverso. "Terre di Mezzo", da domani, avrà un altro sapore per voi, perché avrà il mio volto, avrà il volto di questo incontro e il volto dei venditori che voi incontrerete. Però questo non credo che risolva il problema di appellarsi al criterio etico, o meglio: forse è quella la strada da seguire fino in fondo. Voi dite che non è utile però è importante: in realtà voi avete detto che non è solo utile ma anche importante. E' importante perché forse, anche se noi non lo sappiamo, in realtà quello che succede in Bangladesh o in India noi magari non lo sappiamo o non ce ne rendiamo conto, ma ci riguarda. Non ce ne rendiamo conto, eppure ci appartiene, in quanto appartiene alla storia dell'umanità. E' faticoso per noi pensare che qualcosa che accade a migliaia di chilometri di distanza ci riguardi e ci appartenga, eppure quella lì è la verità, allora, forse, davvero non ci serve sapere cosa accade dall'altra parte del mondo, che resta però importante.

Tornando a noi, questo cosa vuoi dire in fondo? Come facciamo per fare nostre queste cose? Mi ha affascinato e mi sta affascinando il modo in cui le notizie di attualità sono vissute anche dalla gente che vive in un monastero; mi è capitato di essere in uno di clausura e di sentire pregare per delle cose ... già quando pensi ad un monastero ti immagini che i numeri di riviste per abbonamento postale arrivino tre settimane dopo, te lo immagini come un posto dove la televisione di sicuro non c'è. Nonostante questo e nonostante una povertà di mezzi di comunicazione lì hanno le antenne alzate sugli avvenimenti dell'altra parte del mondo, come se quell'avvenimento li riguardasse. Sarò io che sono tarda a capire perché alcune cose le capisco solo se me le raccontano o se le tocco con mano, però è affascinante vedere come queste persone riescano a vivere quello che a noi, con tutta la nostra ricchezza di informazioni, sfugge. Anche lì, ma come?

Nella maniera più semplice: pregando. Io dico che non ci serve sapere dei 10.000 morti che ci sono stati in India, non è di nessuna utilità per noi, perché personalmente non abbiamo né amici, né conoscenti, né abbiamo fatto investimenti, né ci aspettiamo effetti sulla Borsa di New York ... Però forse è importante, e se lo è, un modo per esprimerlo e per farlo diventare in qualche maniera carne, può essere quello della preghiera. Io sono convinta che se fossimo capaci di vivere in questa dimensione, saremmo tutti uniti in quella che qualcuno ha definito "la stessa dimensione di

condivisione”, perché riunisce in sé non solo i Cristiani, ma tutti quanti, perché è in gioco l'appartenenza alla stessa umanità. Se questo è vero, credo che non possa non essere così importante il problema del discernimento rispetto a quello che puoi o non puoi fare per la persona che ti chiede le mille lire; non perché non sia importante il lato pratico, da cui siamo partiti, ma perché se tu sei capace di quella condivisione che c'è all'origine, diventi capace anche di gesti creativi e di trovare altri modi per entrare in relazione e sostenere la fatica della relazione.

“BEATI I COSTRUTTORI DI PACE”

“La vera e prima guerra su cui dibattiamo ogni giorno è il nostro rapporto con i beni materiali. Quando andiamo a fare la spesa, scatta una “guerra del carrello”: vedi il vicino che prende questo, questo e questo, mentre tu sei lì per prendere quelle due robette... “Io prendo più di te”, sembra che ti dica il vicino, e allora tu ti vergogni delle due cosine che devi comprare e ti scateni a rendere duemila cose in più ... Ma questa è una finta guerra: la vera guerra è quella che il direttore del supermercato fa contro tutti i clienti, perché tutti i clienti quando vanno al supermercato ci vanno perché hanno bisogno di quattro cose, e il violentatore deve fare in modo che tutti vadano a casa col carrello pieno. Tu hai bisogno della pasta, dell’olio e del pomodoro e sei a posto, e lui ti mette tutte le bevande, tutte le merendine perché se non le compri ... tutti i detersivi perché se no ... La guerra è quella di questa economia, che produce quello che più conviene ai produttori e che poi lo deve vendere, e quelli che comprano siamo noi: noi siamo sotto tiro perché dobbiamo portare a casa. Io mi sono messo a lavorare in questo campo come prete, perché Gesù ha detto: “Se vuoi venire dietro a me, prima devi fare il conto e tuo rapporto con i beni”. Lui non ha mai detto che altre cose, tipo il sesso, sono la cosa più importante: la cosa più importante è il rapporto con i beni, con le cose, con quello che possediamo. Io ho pensato, come prete, come credente, come uno che ha voglia di costruire la pace, di lavorare perché possiamo diventare un po’ più liberi in questo mercato, dove ci fanno nascere continui bisogni, che loro chiamano “bisogni indotti”, con i quali tu devi andare avanti. Noi siamo quelli che dicono: “Oddio, devo lavorare, devo lavorare, devo lavorare, perché poi devo comprare, devo comprare, devo comprare”, (questi sono i due grandi verbi), mentre a respirare nessuno ci pensa. E a respirare Gesù ci teneva molto: “Lasciatevi guidare dal soffio dello Spirito”.

Come Beati Costruttori di Pace abbiamo pensato di lavorare su questo, e se accettate, ... DOVETE accettare di farlo anche voi per un paio d’ore.

Inventiamo un menù. Per primo mettiamo pastasciutta ... qualcuno metterebbe polenta ... tu sei per la carbonara ... voi non l’avete mangiata, oggi, no? Vedo delle facce ... ! Io sarei un patito del riso ... mi concedete un primo di riso? Riso con le ... verdure? Sì, va bene. Il secondo non lo possiamo scegliere, perché è già fissato che per secondo bisogna mangiare CARNE, e che sia rossa! Il secondo è vitello, o una bella bistecca di manzo. Poi che ci vuole? Il contorno: patate. Benissimo allora: risi, carne rossa, patate ... poi ci vuole il pane e qualcosa da bere. Allora, faremo 5 gruppi: il gruppo dei risi, il gruppo della carne, il gruppo delle patate, il gruppo del pane e il gruppo delle bevande. Allora, io vi do dei pennarelli, e ognuno fa una ricerca in cui tira fuori quello che si sa, perché dietro ad ogni prodotto c’è una storia. Io vi chiedo di fare una storia in tre capitoli: il primo è Produzione, in cui mi interesserebbero quattro sottotitoli: Chi produce, Dove si è prodotto, come l’hanno prodotta, e Per chi è prodotta.

Il secondo capitolo è Distribuzione, il viaggio, perché ovviamente non sono tutte fatte a San Giovanni le cose che mangiamo.

Terzo capitolo: Il consumo. Chi può consumare, perché si consuma così tanto?”

“Futuro sostenibile”. Chi è che deve sostenere che cosa? E’ ‘sta povera terra, ‘sta pallina, che non ce la fa più a tenerci su. E’ uno studio del Wupperthal Institute: in Germania ci sono 22 scienziati che continuamente studiano se si può andare avanti così, cioè se l’economia è sostenibile dalle risorse naturali. Questo libro è uscito un anno fa e in Germania è venuta fuori un grande fifa, perché il libro dice che così non si può andare avanti. Magari lo dicono tutti che c’è il buco dell’ozono, che ci sono le foreste, c’è l’acqua (che non ci sarà più ...), che c’è l’aria ... lo dicono tutti, però intanto si tira a campare ... poi qualche Santo provvederà! ... Poi ci sarà la tecnologia che farà qualche miracolo e ci faranno andare tutti su Marte, dove combineremo qualche altra storia, magari... Loro invece dicono no. Per avere futuro parlano del fattore 10 dicono che entro trent’anni bisognerà passare da 100 a 10 di consumo di natura; cioè l’energia da 100 bisognerà utilizzarne 10, idem per le materie prime... Volevo leggervi una paginetta di questo libro..... Finora l’interesse ecologico del consumatore si è fatto sentire in larga misura per motivi salutistici, o come propensione per la

natura: i clienti chiedono mele non trattate, vernici senza formaldeide perché si preoccupano del proprio benessere fisico. Questo è un passo verso un consumo che non produca sostanze inquinanti, ma nella prospettiva del fattore 10 emerge un altro modello, quello di un consumo leggero di risorse. In questa prospettiva il consumatore agisce da cittadino e si considera protagonista di un cambiamento economico in direzione della sostenibilità. Una parte della sua soddisfazione e un po' della sua autorealizzazione derivano dall'orgoglio di collaborare in prima persona alla transizione storica verso un sistema economico sobrio, sviluppare abitudini che causino nella vita quotidiana un uso meno intenso di materiali: questo diventa uno stimolo per la sua ambizione. Così estende il raggio della sua attenzione, si domanda da dove viene la bella pelliccia, chi deve chinare la schiena per il suo caffè, se il suo legno è stato prodotto da un disboscamento totale, quanta energia richiede la produzione di un'auto anche con il tasso di rottamazione, quanto calore scappa dalle sue finestre, quanto durerà il mobilio della sua cucina, e dove andrà smaltito il suo computer..."

Queste sono le domandine che i cristiani dovranno fare. Voi avete lavorato in questa direzione, perché dietro ad ogni prodotto c'è una storia, ci sono delle persone, ci sono trasformazioni che vengono attuate ... Partiamo dal riso. Tutto bene col riso? Che problemi sono venuti fuori?

"Abbiamo notato che manca informazione, e che spesso questa sbagliata volutamente, cioè dietro il prodotto riso non c'è scritto nulla, cioè non ci si chiede cosa c'è di dietro al pacco di riso e chi ci vende il sacco di riso non ci vende riso in se stesso, ma Gerry Scotti che si mette lì e fa bella figura o il pomodoro che c'è dentro al chicco, il riso che ha già dentro il parmigiano o lo zafferano ... e quindi acquisti non in base alla tua esigenza ma a un'immagine che ti viene proposta. Poi abbiamo notato un problema terribile. La Sierra Leone è uno dei maggiori produttori di riso; loro fanno il riso però devono importarlo, perché il riso come prodotto finito da loro non esiste, ma esiste solo per essere insaccato e spedito da qualche parte, con parecchi chilometri sulle spalle."

"E' lo stesso col caffè per il Brasile: lì il caffè lo producono ma non lo tostano." "Poi il prezzo del riso non è stabilito in base a un reale corteggio del suo costo ma in base a problemi finanziari. Supponiamo che il prezzo del riso non sia deciso da chi lo produce ma dalle Borse, da chi le gestisce a livello internazionale. Poi c'è il problema della monocultura, e un esempio tipico può essere appunto la Sierra Leone: si fa riso in quantità sempre più grosse in aree sempre più vaste e non c'è spazio per altre colture.

Per cui il terreno si impoverisce e c'è un danno ambientale oltre che economico e lavorativo."

"Sulle scatole di riso c'è scritto da dove viene il riso che compriamo?" "No." "Se parliamo di caffè, c'è una legge internazionale che dice che deve essere necessariamente torrefatto e tostato in Italia. Però noi non sappiamo da dove proviene.

Andiamo avanti col secondo. Vai con la carne rossa!"

"Abbiamo visto che gli animali da macello vengono allevati sia in Europa che in America Latina che in Asia. In Europa, e quindi anche in Italia c'è un allevamento intensivo, mentre negli altri Paesi c'è un allevamento più naturale, in cui gli animali possono pascolare, cosa che qui non si può fare. E la carne che noi consumiamo viene da tutte le parti: quando c'era il problema della mucca pazza noi non avevamo problemi, perché ci sono ditte come la Simmenthal che usa le mucche Sudamericane. L'economia della carne si basa su chi ha la moneta, e deve essere moneta buona. Poi c'è un problema per questa economia: deve considerare che ci sono anche delle religioni che non ammettono la consumazione di carne; la storia della carne prevede anche dei fatti culturali legati a dei costumi, inoltre ci sono zone come il Nord-Europa dove si consuma più carne rispetto ad altri Paesi come ad esempio il nostro, dove tendiamo a mangiare più pasta e pane. E visto che si parlava di Simmenthal, per noi non è chiaro se le imprese che fanno grandi distribuzioni possiedono i grandi allevamenti del Sudamerica, oppure loro la comprano e poi la distribuiscono. E abbiamo visto come a volte il fattore della distanza possa penalizzare quelli che producono la carne, perché può darsi che l'operaio argentino che lavora in un allevamento debba pagare un prezzo più basso di quella che da lì arriva in Europa e che ha un prezzo più alto. Ed è da considerare anche l'inquinamento che i chilometri in più fatti dalla carne per arrivare da noi producono: se voglio farla arrivare dal Sudamerica ci vuole una nave che la porti, altri mezzi ... senza contare tutte le

parti del vitello o del manzo che vengono buttate via perché non sono tenere: noi mangiamo la parte anteriore, mentre quella ... posteriore, che è più muscolosa a noi non piace. E i tagli di carne scelta sono solo una piccola parte di tutto il vitello. E nessuno ormai compra il vitello per poi tagliarlo, ma compra solo le parti di carne che poi riesce a commercializzare, perché il buono di una mucca è solo una parte.” “E quanto costa far crescere una mucca? In Sudamerica, dove ci sono questi enormi pascoli, il motivo per cui si tagliano tanti alberi ... non puoi lasciare le mucche a mangiare sempre su quel prato ... Qualcuno di voi ha delle informazioni precise su quanto deve mangiare una mucca? No?”

“Giusto, e poi quanto grande la si vuole la mucca? Quanto grossa deve essere? Senza contare che un chilo di proteine della carne della mucca costano dieci chili di proteine provenienti dai cereali che la mucca si mangia...” “Giusto, è un lato da approfondire: Quante proteine vegetali ci vogliono per fare una proteina animale?”

“Ma bisogna considerare anche che la mucca per andare al pascolo consuma, perché tutti consumiamo se ci muoviamo; in inverno invece restano belle chiuse al caldo nelle stalle...”

“Sui libri c’è scritto che per fare un piatto di carne si bruciano otto piatti di proteine vegetali. E allora nasce un problema, perché se ho delle risorse limitate, là dove la mucca poteva mangiare 8 mangia 1. I legumi hanno le stesse proteine della carne...”

“Ma uno deve mangiare carne due volte al giorno...”

“Hai bisogno di carne due volte al giorno? Questo è il problema. Ma gli Americani sono così belli perché mangiano più carne di noi? Non lo so. Forse si prendono meno tumori a mangiare meno carne, però sarebbe da affrontare un problema di giustizia, se in un sistema di risorse limitato l’uso eccessivo di carne non venga pagato da qualcuno.

Andiamo avanti con le patate.”

“Abbiamo individuato un filone preponderante, che organizza dalla produzione alla distribuzione fino al consumo, passando attraverso una grande azienda, in un ambiente di monocoltura dove intervengono la tecnologia, la ricerca genetica, che trasformano quello che c’è di naturale, da una cosa ad un’altra cosa; l’uso continuo di concimi e di pesticidi tende sempre a favorire questa produzione. E come nell’ambito industriale, anche qui non ci si accontenta di quello che si estrae dalla terra e dalla natura, ma si cerca sempre di manipolarlo inventando e creando prodotti che non ci sono, quindi oggi trovi che la patatina nel sacchetto sa di formaggio, o di bacon piuttosto che di chips ... trovi quella a stecchini, quella ondulata, quella 3-d ... e quindi in questo filone c’è una massiccia organizzazione a livello industriale nella distribuzione su larga scala. E chi la consuma? Visto che è un prodotto alla portata di tutte le tasche non ci dovrebbero essere problemi per averle. Nel momento in cui io produco cerco anche di differenziare quello che produco, io ho come obiettivo chi deve essere il consumatore del mio prodotto. Non conta solo il fatto di mettere la patata con la sua buccia nel sacchetto o nella retina, ma devo anche pensare a farla precotta, frita, in modo tale che i bambini con la patata trovino la sorpresa, accontento chi ha poco tempo perché gli preparo la patata da mettere semplicemente nel microonde. Poi occorre dare una immagine, anche a discapito della sostanza del prodotto, cioè creare qualcosa di visivo o comunque di differente dall’elenco delle proprietà nutrizionali: un’estetica accattivante ... Accanto a questo, abbiamo fatto un sondaggio fra di noi: quanti di noi nelle nostre case, attualmente o nel passato, hanno coltivato le patate nell’orto e se le è mangiate. Effettivamente c’è chi lo fa ancora, e c’è chi ancora si rivolge alla famiglia di agricoltori di fiducia di una piccola azienda agricola, creando quindi un rapporto diretto tra chi consuma e chi produce; abbiamo evidenziato che fra i piccoli contadini o fra le aziende più piccole c’è qualcosa di più naturale, di più vicino alla terra e ai suoi ritmi.”

“Se ho capito giusto, voi avete evidenziato una nostalgia per la patata coltivata nell’orto?”

“Sì, è tiri po’ un simbolo.”

“Però vi ribellate quando le vedete chiuse col giochino dentro! Perché la patata la vedete come nutrimento ma c’è chi la fa vedere come trastullo, come qualcosa su cui giocare.

Sul pane sono venuti fuori gli stessi problemi?”

“Più o meno gli stessi. Sono venuti fuori nella distribuzione e nel consumo. Anche sulla produzione adesso non si sa bene cosa succeda: una volta il pane lo si trovava nel panificio, e nel piccolo paese si trova ancora, ma nei centri più grandi c'è il problema del chilometraggio, dello sfruttamento di quelli che lavorano nelle saline, del fabbisogno di centinaia di persone...”

“E' vero che oggi si mangia meno pane che una volta, rispetto a 50 anni fa?”

“Forse sì, ma oggi si trova il pane a forma di orsacchiotto, di rosa, di grissino, di cracker...”

“Però senza dirti niente ti danno un chilo di pane a 1800 lire...”

“A Mestre un chilo di pane costa 5800 ... in Umbria 2000...”

“L'Italia ha un prezzo per il pane che è controllato, ma che non è uguale ovunque: al nord il pane quello comune, cioè fatto con farina, lievito, acqua e sale, non può avere un prezzo inferiore alle 3000 lire, nè superare le 4500 lire al chilo; al centro siamo già tra le 1800 e le 3000, mentre al sud tra le 800 e 2000. E di questo pane i fornai e i supermercati devono averne in quantità limitata. Poi c'è dietro tutto l'imbroglio del pane arricchito, speciale...” “Poi adesso c'è un ribaltamento dell'idea storica del pane: quello bianco era quello di lusso, mentre quello integrale era quello dei poveri; oggi va più il pane integrale perché fa bene alla linea...”

“C'è chi mangia solo la mollica dentro, o solo la crosta...”

“A me è capitato di essere invitato al ristorante, e chi mi ha invitato si fatto il pistun, che in friulano era prendere la mollica, stringerla forte e mangiarla col latte, mentre lui ha preso la mollica, ha fatto il pistun e l'ha buttato via, e ha mangiato solo la crosta.” “E infatti oggi c'è un consumo incosciente, perché uno mangia il pane senza pensare a cosa c'è dietro, buttando via quintali di pane ... ieri sera ho cenato tardi e ho visto che c'erano su un tavolo cinque panetti non toccati, e quelli vengono buttati via.”

“E siamo in un sistema di risorse limitate!”

“Per noi gran parte del pasto è ancora costituito dal pane e dalla pasta. Poi una volta prendevi il pane e ti durava una settimana, mentre oggi dopo un giorno lo si butta via.”

“Però lo si può mettere in frigo, e ti dura parecchio!”

“Sì, ma quanti lo fanno?”

“Ma lo sapete perché non è più buono il giorno dopo? Perché ci sono i soldi per poterlo comprare! Se non li avessimo ci accorgeremmo di quanto è fresco un pezzo un po' indurito!”

“Davanti a questo pane svilto io pongo il problema del significato simbolico del pane. Il pane aveva un grande simbolo: spezzare il pane ... come farò io come Cristiano a recuperare il valore simbolico del pane?”

“Non c'è più il pane come simbolo di unità familiare: se c'è una famiglia di 4 persone, sul tavolo non trovi il pane unico grosso, ma 4 panetti piccolini, e ognuno mangia il suo.”

“Allora vediamo che c'è una vita d'abbondanza che da un altro lato si e però immiserita, ha perso qualcosa. E di fronte al problema del pane questo non ci tocca più come solo problema economico ma anche come problema di qualità di vita.

Andiamo con le bevande!”

“Abbiamo preso in considerazione, fra tante ditte, la Coca-Cola, che è quella più rappresentativa a livello internazionale, e abbiamo visto che per quanto la riguarda c'è dietro una produzione molto potente, molto forte, e abbiamo molti dubbi sul perché una entità forte rappresenti poi anche la potenza di una nazione. Poi il come vengono prodotte queste bevande si lega anche al dove vengono prodotte: in Italia c'è uno stabilimento regolato da una tutela sindacale che protegge i lavoratori, mentre uno stabilimento USA avrà una tutela diversa. Poi la Coca-Cola è prodotta, consumata e venduta in tutto il mondo, e quindi c'è un giro enorme di merce che viaggia. Poi un altro dubbio, è legato al fatto che si vende qualcosa che ci piace bere quando siamo a tavola, ma non è detto che ciò che beviamo sia fatto di cose altrettanto buone, come i coloranti, come l'E-150 che è sicuramente dannoso. Poi è un prodotto pubblicizzato in modo intensivo come bisogno indotto, che coinvolge persone che hanno stili di vita e mezzi molto diversi, dalla persona che non ha problemi finanziari a quella, come i bambini di strada del Brasile, per la quale la Coca-Cola è qualcosa di ambito. Quindi è un bisogno indotto anche per chi noti può soddisfare neanche i

bisogni primari. E per quanto riguarda l'acqua minerale, fra i produttori c'è molta confusione e molta battaglia per accaparrarsi il suo mercato, perché si confrontano produttori locali con produttori più grossi che hanno la loro sede di produzione chissà dove; poi c'è il problema del trasporto, perché ci sono i produttori locali che commerciano in loco e altri che invece vengono da altre parti d'Italia. Un altro punto è la salubrità del consumo di acqua minerale: cioè, fa veramente bene, è così diversa dall'acqua dell'acquedotto? E un altro punto di domanda è legato al fatto che, sia per quanto riguarda la Coca-Cola che per le altre bevande, è quale sia l'impatto ambientale.

E poi, parlando di bevande sofisticate, mi veniva in mente che chi le compra pensa che siano buone, mentre ci possono essere bevande fatte in casa che sono ancora più buone di quelle finte.”

“Poi c'è un ampio margine di scelta, più quanto ce ne sia nel campo del riso, della carne o del vegetale, e questo non per la sostanza ma per l'immagine: è più bellina la bottiglia verde che quella rossa, è più bellina la scatola di riso blu che gialla, è più bellina la carne macinata che quella da macinare ... perché il mercato dice: “non perdere tempo, tu compra quello che io ti do e vatti a divertire”. Allora uno guarda più al prezzo che alla qualità, e parlando di convenienza se ne risente, perché si spende 3 volte di più perché prende un prodotto che fisicamente non gli dà quello che gli serve, quindi deve prendere degli integratori e deve poi pagare anche il medico, e se vogliamo anche per fare sport.”

“Restiamo sull'acqua. Quella locale di San Giovanni com'è? Buona? Cattiva?”

“Eh, sa un po' di cloro.”

“Io sono stato per un po' in Germania, e lì usano bottiglie di vetro, e tutti bevono dalla bottiglia, perché dicono che l'acqua di rubinetto non gli piace. Lì l'acqua è solo gasata, e c'erano dei miei amici spagnoli che sono diventati matti perché quella naturale non la trovavano ... E' un abbinamento strano: loro sono gli unici ad avere solo bottiglie di vetro riciclabili, ma se non hanno l'acqua gasata non la bevono.”

“Io con degli amici sono andato a Praga, e in un ristorante abbiamo chiesto dell'acqua; siccome ce la facevano pagare abbiamo chiesto quella di rubinetto, e il cameriere ci ha fatto delle storie: colera. E noi abbiamo chiesto come era possibile che a Praga ci fosse il colera. E il nostro interprete ci ha detto che lo dicevano per costringerci a prendere quella di bottiglia.”

“In Grecia è assolutamente sconsigliato usare acqua di rubinetto se non si ha un bollitore per depurarla, perché lì l'acqua scorre sulla terra, e viene raccolta nelle cisterne così com'è. Addirittura consigliano di usare acqua minerale anche per lavarsi i denti.”

“In Italia l'acqua che abbiamo negli acquedotti viene venduta come potabile o no? Potremmo chiedere che, se è potabile, fosse davvero potabile?”

“Beh, bisogna dire che l'acqua di rubinetto, sebbene abbia delle alte quantità di cloro per disinfettarla, viene controllata continuamente, mentre l'acqua minerale viene controllata periodicamente, e cioè con dei periodi di tempo molto lunghi.”

“Ma comunque nell'acqua di acquedotto finisce di tutto: pesticidi, acidi ... Il Friuli è una brutta zona per parlare di acqua, e bisogna distinguere tra acqua di acquedotto e acqua di falda: soprattutto nella bassa, ad Aquileia, in quasi tutte le case e anche nei condomini c'è una pompa che raggiunge una falda, e l'acqua che viene fuori è pulitissima, perché le falde sono molto profonde e quindi non vengono raggiunte neanche dall'atrazina e dal resto; ma politicamente c'è discussione, perché è più conveniente fare gli acquedotti, e facendo gli acquedotti si distruggono le falde ... parlare di acqua può accendere gli animi... !”

“Ma quali sono gli elementi per stabilire se l'acqua è potabile, visto che spesso gli istituti che controllano non censiscono tutte le sostanze che possono essere nocive come l'atrazina?”

“L'acqua è un bene comune e naturale: è parte della Terra, come l'aria. Nel vecchio villaggio, chi inquinava l'acqua del pozzo o della fontana veniva condannato a morte... Chiaramente anche attorno al mondo dell'acqua c'è un mercato di interessi e di profitto ... tutti noi abbiamo una grande nostalgia dell'acqua di sorgente, pura e limpida... Allora, queste sono le cose che abbiamo tirato fuori dai vari prodotti; è venuta fuori un mare di problemi e di domande. In un certo senso ci si prende paura: uno si chiede come deve muoversi in questo mondo di consumi. I modi sono due:

può dire “io non ci penso, e lascio che gli altri pensino per me”, oppure può dire “Eh, a pensarci ... ma se ci penso da solo resto da solo a angosciato; allora ho bisogno di mettermi a pensare con gli altri, ma non solo per accomunare nostalgie, angosce e divieti, ma per trovare delle vie d’uscita”.

Da qui è nata l’idea dei Beati Costruttori di Pace, e cioè che se vogliamo costruire la pace dobbiamo lavorarci, su queste cose. Allora voglio parlarvi della Operazione Bilanci di Giustizia. Abbiamo detto: se noi, in questo dedalo e in questo dominio, ci mettiamo a pensare assieme forse possiamo trovare una strada per poter uscire. Proviamo a farlo nella famiglia, e proviamo a trovare dei passi possibili, che di sicuro non saranno delle soluzioni globali, ma che sicuramente sono un passo verso un modo di vivere più giusto: abbiamo proposto alle famiglie di porsi un obiettivo mensile di un consumo. Ad esempio analizziamo come ci muoviamo: usiamo la macchina nell’80% degli spostamenti, e Agnelli l’ha avuta vinta, perché ha convinto tutti che non ci si muove se non su quattro ruote; poi ti fa la rottamazione, e poi ... e poi l’economia tira ... Ma se uno in famiglia comincia a rifletterci? Un papà si è impegnato, col figlio di 10 anni, a tenere il conto di tutte le spese legate alla macchina: proviamo a pensare quanto costa davvero la macchina, e così il papà e la mamma si impegnano a dire al figlio che tiene il conto tutte le uscite che fanno con la macchina, e poi a fine mese diranno: non si potrebbe cambiare qualcosa? E si prova a cambiare.

A Torino, l’animatore del gruppo Bilanci di Giustizia è Andrea Saroldi, che è un ricercatore della FIAT, e da due anni ha deciso di non andare più in macchina. Non so per quanto tempo lavorerà ancora ... ma va a lavorare coi mezzi pubblici. E ci ha aperto gli occhi: senza contare a quanto inquinamento, quanti rifiuti, quanto consumo di petrolio, quanta ingiustizia per le strade...

Andrea Saroldi: “Allora, Bilanci di Giustizia vuol dire questo: tenere sotto controllo un consumo è trovare se non si può consumare in modo diverso. In Italia abbiamo costituito una trentina di gruppi, di famiglie che si confrontano su diversi consumi, perché si possono analizzare i vestiti, il cibo, l’uso dell’energia ... ogni famiglia sceglie cosa vuoi rivedere, ma lo fa con decisione, tenendo conto di tutto. E ogni mese queste famiglie ci mandano, a Mestre, il loro bilancio mensile dove ci sono due colonne: una è l’usuale, cioè quello che si spende così, e l’altra è lo spostato, che sono i consumi che si è riusciti a spostare.

E la bellezza di questa operazione è la libera interpretazione di chi è coinvolto: e non c’è una barriera di ideologie o di credo differenti, anzi, l’unica barriera stata il non voler cambiare le cose. Noi vogliamo dare una risposta riguardo all’ambiente, al rapporto fra le persone, lo sfruttamento delle risorse e delle persone, e al mio livello personale di credente riguarda il mio rapporto con il Creatore e con le creature; e quindi è una iniziativa che tocca tutti, e tutti hanno una risposta personale da dare. A me personalmente questa iniziativa è piaciuta, e mi sono subito trovato in sintonia, sia per motivi miei personali sia perché è stato come recuperare l’esperienza dei miei genitori: una volta, questi discorsi qua non serviva farli, li vivevano già. Per cui non è stato difficile applicare questa immagine al mio progetto di famiglia, non è stato niente di fantasmagorico, non ho grosse idee perché per me è spontaneo mangiare tutto quello che c’è nel piatto, fare la differenziazione dei rifiuti ... sono cose normali. Lui dice che chiaramente ogni famiglia può decidere di limitare prima le bevande, poi la macchina, poi l’energia ... in un cammino progressivo; ma se guardate il clima di condivisione che c’è nei nostri gruppi, sono cose che poi sono spontanee, scontate, naturali. Ad esempio l’aiutarsi fra amici: casa mia è stata costruita per oltre il 20% dalla presenza dei miei amici, e io ci ho guadagnato parecchio, sia in fatto di soldi che in fatto di rapporti umani. La condivisione è alla portata di tutti: basta aprire anche di poco la propria volontà a dare agli altri la propria. Poi chiaramente la conoscenza aiuta a metterla in moto.

Quello che facciamo regolarmente noi è ad esempio ricorrere alla Bottega del Mondo, dove c’è una grossa quantità di prodotti che possono sostituire quelli che normalmente usiamo; ad esempio hanno un riso che potremmo davvero definire “solidale”, perché evita tutti i problemi che abbiamo elencato prima: sappiamo chi è il produttore perché sono cooperative dell’India, non c’è sfruttamento del lavoro perché oltre il 30% del ricavato va a quelle cooperative (mentre, ad esempio, ai produttori di caffè va il 3%, 5% al massimo delle 5000 lire che costa il prodotto) ... certo, è una cosa piccola perché in fondo è un pacco di riso, però vediamo quanta incidenza

avrebbe se lo usassero tutte le 100000 famiglie di Udine. Lo stesso vale per il caffè, o per tutti quei prodotti “biologici” quali detersivi, saponi ... Bisogna anche lì darsi una risposta: io non so se questo prodotto che sto comprando è biologico: però, faccio di tutto per informarmi se non contiene fosfati o sostituti dei fosfati (che fanno male al mare tanto quanto i fosfati)...

Noi di solito facciamo la spesa alla COOP, e lì ci sono dei prodotti chiamati “prodotti con amore”, che sono prodotti che, assicura la COOP, hanno dei trattamenti minori di pesticidi.

Vorrei dire un’ultima cosa, sull’uso dei soldi. Prima del bilancio gestito in una casa si spendevano 2 milioni, adesso si spendono 2 milioni; ma non è che io vado a fare risparmio per spendere meno soldi, ma risparmio per consumare altre cose: cerco di utilizzare la lampadina che consuma di meno (io così spendo un quinto dell’energia che spende mia suocera), o usare la lavatrice di sera. Poi c’è il problema di dove metto i soldi che risparmio: la strada comune è la banca. Questa è una delega in bianco, perché poi la banca utilizza quei soldi per farli fruttare e io non so come. Chiaramente uno il conto in banca lo fa, pensando al proprio futuro, perché oggi non si può andare avanti alla cieca; anch’io ho il mio conto in banca, ma il mio investimento è stato quello di prestare soldi ad amici. C’erano degli amici che dovevano fare delle spese e ho dato i soldi a loro: qualcuno me li ha ritornati, mentre a qualcun altro ho detto “io ti ho dato questi soldi, io adesso non ho problemi, anziché ritornarli a me che son tranquillo tornati a qualcun altro”. Oppure, un’altra bella cosa che abbiamo fatto nel nostro gruppo, è stato di mettere ognuno un qualcosa dal 5% al 10% del proprio stipendio in una cassa comune, con la quale facciamo delle spese, come pagare la baby-sitter per poter stare assieme, oppure per dare le 100.000 all’ambiente che ci deve ospitare, o per aiutare qualcuno, in Italia o fuori.

Vedete che sono cose davvero piccole? Ma forse qualcuno di voi ha già cominciato a farle.

La novità per me è stata di scegliere con forza, di volerla seguire non occasionalmente; e poi di essere unito ad un gruppo in questa operazione, perché è tutto un gruppo che fa la monitoraggio ... se fossimo solo io e Paolo ci sarebbe da ridere, mentre se fatta assieme ha un peso...”

Poi volevo farvi vedere che nel 1997 ci sono arrivati 1550 bilanci di 300 famiglie: questo ci permette di tirare le somme, e somme importanti. Viene fuori che su 300 famiglie vengono “rendicontati” 5,5 miliardi di spese. Però!! Poi vedi che su questi 5 miliardi le famiglie sono state capaci di spostarne il 20%. Allora capite che se qualcuno comincia a prendere in mano l’economia per il 20%, questo può avere un certo peso e una certa incidenza, perché se le famiglie, invece di 300 fossero 1000, sarebbe una bella differenza. A Trento sono stati splendidi: si sono impuntati sul volere il latte in bottiglie di vetro. Hanno fatto una campagna, e sono finiti in processo perché hanno messo fuori dei manifesti in cui hanno scritto che la bottiglia vuole espellere il TETROPACK. E sono stati accusati di deformazione di marchio industriale, perché il Tetrapack lo hanno chiamato Tetropack. Questo per dire che se le famiglie si mettono assieme raggiungono qualche risultato. Basta? No voglio dirvi ancora questo. In questi giorni stiamo concludendo una convenzione con l’istituto di Wupperthal per una collaborazione molto stretta fra noi. Loro hanno fatto tutto questo studio sul consumo, ma si sono accorti che noi abbiamo questo rapporto di monitoraggio con 300 famiglie, e ci hanno chiesto di metterci assieme; allora avremo questa collaborazione scientifica molto seria con l’istituto che utilizzerà i nostri dati e si metterà in contatto con le famiglie. In particolare loro vogliono analizzare se la qualità della vita (che è al centro dei loro studi, e che per loro è soddisfazione, gioia, godere del tempo che si ha...) migliora cambiando i consumi.

Questo per dirvi che una piccola cosa, nata tra poche persone, sta avendo una grossa risonanza.

Noi siamo convinti che per andare avanti non basta dire che siamo schiavi e lasciamo che gli altri ci conducano; dobbiamo trovare una strada di liberazione, che consiste nel diventare consumatori critici, che vuol dire tenere note e riflettere insieme.

E, per lasciarvi vi ho portato tiri “regalino”: provate anche voi, per 4 mesi, a fare una prova di controllo dei consumi: prendete una cosa da controllare, e usate due buste: su una, consumo usuale, mettete tutti gli scontrini di quel prodotto, mentre nell’altra busta, consumo critico, metti invece le cose che scegli di comprare perché ti sembrano un po’ più giuste. Alla fine provate a fare la somma

di quanto continuate a comprare senza pensare e di quanto siete riusciti a comprare in modo critico, cioè domandandovi se comprando avete dato una mano a fare un po' più di giustizia nel mondo.

LORENZA GIURICIN

E' una friulana figlia di profughi arrivati dalla Dalmazia dopo l'ultima guerra. Laureata in medicina a Trieste e specializzata in psicoterapia, è medico di base nel comune di San Leonardo e abita a Cividale. Cinque anni fa circa accettò invito a esplorare la complessa realtà indiana rivoltole da un amico, l'ingegner Gianandrea Groppler, un friulano impegnato da anni in quelle terre in un'opera instancabile di miglioramento delle condizioni di vita di vaste masse di popolazione relegata ai margini della sopravvivenza, costruendo scuole, scavando pozzi, impartendo rudimentali regole di igiene personale e collettiva. Doveva essere una breve gita turistica, invece quegli inediti contatti con la realtà indiana le hanno toccato il cuore.

“Quando mi chiedono di parlare delle mie esperienze in India, rimango sempre un po' sorpresa. Come può un medico igienista, più o meno integrato nel nostro mondo occidentale, non solo essere andato in India più volte, ma anche desiderare di tornarci? Incredibile descrivere la totale mancanza di igiene, le fogne al cielo, l'interruzione di corrente più volte al giorno, la cucina speziatissima, così diversa dalla nostra, la difficoltà nei trasporti, la complicata integrazione con una mentalità opposta. Eppure, dopo essere ritornata qui nel “mio mondo”, mi pare tutto più opaco, più spento. Con molta umiltà, in India, ho cominciato a studiare l'Ayurveda, da Ayur = vita e Veda = conoscenza, ovvero la “scienza della vita”. Un sapere di quattromila anni prima di Cristo. E mi sono appassionata. Mi si è aperto un mondo nuovo, dove il sintomo viene visto in una prospettiva diversa, olistica come diciamo in occidente, tenendo conto soprattutto del paziente e del suo stile di vita. Non ho rinnegato la “medicina ufficiale”. Prescrivo ancora gli antibiotici e sono grata ai vaccini, specie dopo aver visto tanti bambini con esiti di polio. Certamente però, le mie prospettive culturali si sono ampliate.

L'esperienza è nata come viaggio turistico. Ma poi quando si torna ci si accorge che non si è più gli stessi. Io ho avuto la fortuna di andarci con persone che ci lavoravano già. L'impatto è stato come scoprire un altro mondo. C'è un forte boom demografico, e per molte malattie, anche curabilissime basterebbe avere i fondi per acquistare i farmaci. L'ultimo periodo l'ho trascorso a Calcutta con Madre Teresa. E' stata un'altra esperienza molto forte, difficile da spiegare a parole. Mi ha colpito questa donna, che era una santa ma anche una manager, gestiva i centri di accoglienza, gli ospedali, fino all'ultima rupia, non le sfuggiva niente. L'India è un crogiuolo di lingue, di razze, di religioni. In prevalenza sono induisti, ma è anche il più grande paese musulmano del mondo. I cattolici sono circa il 4%, rispetto alla popolazione, ma hanno in mano tutte le strutture ospedaliere. Mentre per gli induisti è normale accettare i disagi e le malattie, per i cattolici è doveroso portare proprio a loro un aiuto. E' vero che si può fare del bene comunque, anche qui da noi. Ma in fondo qui non si muore di fame, non si dorme, la notte, su un marciapiede. Non esiste dunque solo il nostro mondo consumistico, non c'è solo la mia vita di donna medico, privilegiata e consapevole, esiste anche un altro universo, dove a una donna come me non è neppure consentito pensare, perché i suoi bisogni sono primari, ovvero una ciotola di riso per lei e per il suo bambino. Non esiste pari opportunità per questa donna, esiste solo una disperata preghiera di sopravvivenza. Impossibile rimanere indifferenti, impossibile dimenticare o far finta di nulla e tornare alla solita vita: mi riesce troppo stretta. Da qui sono nate le iniziative umanitarie, spontaneamente al mio ritorno:

l'acquisto di una scuola da parte delle Frece Tricolori di Codroipo - Manzano;

l'acquisto dell'attrezzatura sanitaria per la sala-parto del ospedale di suore al Hyderabad, dove ho lavorato due mesi;

l'acquisto di una jeep per padre Antony, con il ricavato di un'asta di quadri chiamata “Artegelato”.

Nel 1998 sono in corso di postazione e realizzazione alcuni significativi progetti:

promuovere l'adozione di un villaggio a Varuna in Karnataka, per mezzo dello sviluppo di progetti integrati riguardanti il “progetto salute”, l'aiuto ad alcune iniziative scolastiche nonché un progetto di ‘general hygiene’ riguardante l'intero villaggio;

cofinanziare le attività mediche delle “research work in Governement Ayurvedic College in Mysore - centro di medicina Ayurvedica”;

sponsorizzare il Maternity Hospital del Nirmala social welfare centre in Karnataka.”

L'organizzazione di cui fa parte la dottoressa Giuricin - Progetto India - non fa parte dell'organizzazione “Medici senza frontiere” che tipicamente lavora nei punti caldi del mondo, ossia in zone di guerra, soprattutto in situazione di emergenza e in ambito chirurgico.

Il progetto India è un'organizzazione non-lucrativa di utilità sociale di Udine, rivolta espressamente a progetti in campo sanitario in India, per migliorare le condizioni socio-sanitarie nei villaggi più poveri. E' quindi un'iniziativa sempre di tipo medico, ma orientato a situazioni che definirei normalmente critiche anche se non di estrema difficoltà come quelle in cui operano tipicamente i Medici senza Frontiere.

PROGETTO INDIA - UDINE (ITALIA)

SEDE: via Molini, 29 - 33100 - UDINE

CONTO CORRENTE N. 109370 c/o Banca Popolare di Cividale - Fil. di Cividale del Friuli.

Abbazia di Rosazzo
Sabato 11 luglio

Veglia di preghiera

Testimonianza di Suor Lucie Pruvost

Il tuo “cammino spirituale” e il grande progetto di seguire Cristo, portando ogni giorno la Croce...

Quando ho sentito la chiamata alla vita religiosa, cioè una vita consacrata alla missione, in un istituto dedicato all’Africa (suore missionarie di N.S. signora d’Africa), non potevo realmente capire che cosa significa “seguire Cristo, portando ogni giorno la Croce”. Ma era l’inizio del cammino, l’ingresso nel progetto di seguire Cristo che mi aveva chiamata. A poco a poco ho cominciato a capire che seguire Cristo non era possibile senza “rinnegare se stesso”, ed ogni giorno portare la propria Croce come aveva fatto Gesù, Lui il Maestro, il Signore, il Pastore, il Servo, offrendosi per salvare l’umanità intera e guidarla fino alla conoscenza e all’amore di Dio Padre.

La parola “Croce” ha un senso speciale per ciascuno, secondo il proprio cammino. Per me, il senso della Croce è plurale. Prima di tutto, la Croce si trova nella vita quotidiana, con le sue varie difficoltà, nel lavoro, nei rapporti più o meno difficili con gli altri. Si trova anche nelle sofferenze dell’apostolato, come diceva S. Paolo... “Vivere in solidarietà, cioè cercare di partecipare con la gente che soffre, che lotta per la propria vita in un mondo di povertà, miseria economica e morale, ingiustizie sociali, un mondo dove sono rinnegati i diritti umani, la libertà di coscienza, la libertà di esprimere la propria opinione o la propria fede, un mondo di violenza. Vivere con un popolo i dolori, le angosce della guerra”....

La Croce portata seguendo Cristo può divenire luce e testimonianza della gloria di Dio, come ho sperimentato in questi ultimi anni. L’ho capito quando ho visto come le sofferenze vissute dal popolo algerino che è musulmano, a poco a poco hanno trasformato i cuori della gente che, benché non sia cristiana, proclama come suoi i valori che sono prossimi ai valori proclamati da Gesù nel discorso sotto il monte e che vive oggi questi valori in modo straordinario. Ad esempio, a proposito della pratica del digiuno del mese del Ramadam, questa è una dei cinque pilastri del culto dell’Islam. E’ un obbligo della legge musulmana, come l’attestazione di fede, la preghiera, l’elemosina e il pellegrinaggio alla Mekka per coloro che ne hanno la possibilità. Colui che non obbedisce a questi obblighi, specialmente la preghiera e il digiuno, è considerato un gran peccatore. Eppure ho sentito degli Algerini musulmani affermare che il digiuno non vale niente se colui che digiuna rifiuta di perdonare o di volere bene all’altro, specialmente quando questi ha opinioni politiche o religiose diverse da lui. Questo modo di pensare mi parve essere un’applicazione della parola di Gesù quando disse alla folla seduta intorno a Lui sul monte delle Beatitudini “Poiché vi dico: se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli... Voi avete udito cosa fu detto agli antichi... ma io vi dico...” (Matteo 5, 20- 22).

Ho capito che la Croce portata seguendo Cristo può divenire luce quando ho visto la gloria di Dio manifestarsi attraverso la vita e la morte di uomini e donne musulmani, cristiani o non credenti, che sono stati uccisi perché erano luce, testimoni di luce un cammino verso la libertà di pensiero, verso l’amore di tutti, verso l’apertura all’altro differente. Ho riconosciuto la luce della Croce nel rispetto di tanti Algerini musulmani per la Chiesa e per noi cristiani, un rispetto considerato da loro come un’esigenza della propria fede Musulmana e dell’umanesimo. Posso concludere che quest’apertura all’altro diverso è frutto dell’azione dello Spirito Santo all’interno dei cuori.

La vicinanza e l’amore ad un popolo, alla sua cultura, ai suoi valori.

Questa luce dà il senso e il suo fondamento alla missione della Chiesa in Algeria e a ciascuno di noi cristiani, sacerdoti, religiose e laici impegnati coi vescovi. Non è una missione di proselitismo perché questo non rispetta l’altro. La nostra missione è di vicinanza ed amore ad un popolo, alle sue

culture, lingue, valori di fraternità, d'accoglienza, ecc... Abbiamo imparato a riconoscere in questi valori la presenza dello Spirito di Dio. Viceversa, gli Algerini sono chiamati a riconoscere la presenza e l'amore di Dio nella nostra fede cristiana.

E' importante sapere che, per un musulmano, Dio è assolutamente uno, unico. Essi non accettano la fede cristiana nella Trinità, per loro, Gesù è certo un gran profeta, che ha fatto il bene, che si è totalmente sottomesso a Dio, ma non può essere Dio.

Noi vogliamo che la nostra Chiesa sia "una chiesa per il popolo musulmano", secondo le parole di nostro vescovo, Mgr TEISSIER. Significa una chiesa che non sia chiusa in se stessa ma che sia priva di frontiere, aperta al servizio d'un popolo la cui cultura e la religione sono diverse, un popolo che ha qualche cosa da condividere con noi nella sua diversità. Una Chiesa al servizio della carità, della speranza, della solidarietà con questo popolo che soffre.

Una Chiesa nuova che è formata da battezzati certo, ma anche da tutti fratelli che, senza essere cristiani, vogliono vivere coi cristiani la propria fedeltà a Dio.

Per noi cristiani che viviamo in mezzo a un popolo musulmano, l'amore per questo popolo esige la conoscenza della sua cultura, storia, lingua, religione. Certamente questo richiede studi, sforzo ma soprattutto presenza amorosa per scoprire i valori di questa cultura, per far scoprire il dono di Dio a questo popolo. Questa "presenza" non può essere solamente espressione di amore "umano", ma un dono di Dio il quale ci ha scelti e inviati a questo popolo come strumento del suo amore. Una scelta che diviene il fondamento della nostra gioia, del nostro desiderio di seguire Cristo, con un progetto d'incontro e di dialogo, vivendo con Lui e per Lui nella fedeltà e che permea la vita quotidiana, la preghiera, il lavoro professionale, le relazioni con la gente in mezzo alla quale ci troviamo e con cui siamo solidali.

All'inizio di agosto 1996 ho partecipato ai funerali di Mgr CLAVERIE, vescovo di Orano, ucciso in un attentato il 1° agosto 1996. Per i funerali, nella cattedrale, i musulmani erano almeno due terzi dell'assemblea, è stato un momento straordinario di preghiera e di comunione dove tutti i presenti, cristiani e musulmani, erano uniti intorno ad un uomo che tutti consideravano come loro vescovo, "il shaykh cristiano", "il padre dei poveri". Durante il servizio una donna musulmana, Umm al-Khayr, ha dato una testimonianza molto significativa a proposito della vicinanza e dell'amore ad un popolo diverso quando ha detto, parlando del vescovo ucciso: "Mio amico Pietro mi hai insegnato ad amare l'Islam. Mi hai insegnato ad essere una musulmana amica dei cristiani. Con lui, ho imparato che l'amicizia è prima di tutto credere in Dio, nell'amore e nella solidarietà umana. Essere cristiano o essere musulmano viene dopo, non era un problema nella scuola di Claverie, una scuola dove si imparava come ascoltare l'altro, come dialogare, o più semplicemente dove si imparava ad amare".

Come questa donna, posso affermare che per noi cristiani in Algeria, il vivere prossimi a un popolo diverso ci ha insegnato a crescere nella nostra fede, ad accogliere l'altro e la diversità culturale e religiosa si è trasformata in una ricchezza. Posso affermare che questo atteggiamento non è a senso unico ma è scambio continuo tra compagni in cui ciascuno cerca di condividere tutto il meglio della propria religione. "Tutto è Grazia di Dio", tutto è dono di Dio. Lo esprimono tanti segni di amicizia, lettere, telefonate. Gli amici dicono "voi siete nostri". Dicono anche "gli integralisti che rifiutano la vostra presenza non rappresentano la religione musulmana che è religione di pace, amore, tolleranza e perdono". Per loro queste parole sono realtà come possiamo osservare nella vita quotidiana quando gli amici vengono a casa nostra per visitarci, facendo la spesa per aiutarci e allontanarci dei mercati affollati coi rischi di attentati... Possiamo vedere che il dono di Dio è destinato a tutti e non soltanto per i battezzati; ancora ci viene in aiuto un testo di Umm al-Khayr che parla di una "chiesa musulmana, formata da tutte le donne, tutti gli uomini che si riconoscono nel messaggio d'amore universale e il suo impegno in una società plurale e fraterna...". La diversità non come ostacolo, ma come possibilità di crescita e "come valore".

La diversità per noi, cristiani che viviamo in Algeria non è ostacolo a vivere una testimonianza dell'amore di Dio per tutti i popoli quale che sia la loro religione, è piuttosto possibilità di crescita e valore. Percorriamo un cammino diverso da quello dei missionari "tradizionali": l'unico modo di

rispondere alla chiamata missionaria è l'annuncio esplicito del Vangelo ai popoli che non l'hanno mai ascoltato. I missionari, però, presenti in un mondo di credenti non cristiani come è quello dell'Islam hanno imparato la necessità di aprirsi a questo mondo ed essere testimonianza dell'Amore di Dio per tutti gli uomini senza alcuna discriminazione. La Chiesa fu condotta a riflettere sul valore della diversità e a considerare questa diversità non come ostacolo, ma come dono di Dio per aprirsi ad altre vie di conoscenza di Dio stesso... E' fondamentale divenire testimonia di Dio per tutti gli uomini senza alcuna discriminazione. La Chiesa fu condotta a riflettere sul valore della diversità e a considerare questa diversità non come ostacolo, ma come dono di Dio per aprirsi ad altre vie di conoscenza di Dio stesso... E' fondamentale divenire testimonia di Dio per tutti gli uomini senza alcuna discriminazione. Questa modalità "dialogale", basata sul rispetto della persona umana come creatura di Dio qualunque sia la sua cultura affonda la sua sostanza nell'Incarnazione del Verbo divino. La diversità è un valore nel senso che apre le porte della casa, tanto la casa islamica quanto la casa cristiana. E' un valore ben illustrato dall'incarnazione di Gesù nella natura umana tanto diversa da Lui: "Egli pur possedendo la natura divina, non pensò di valersi della sua eguaglianza con Dio, ma preferisce annientare se stesso prendendo la natura di schiavo e diventando simile agli uomini..." (Filippesi 2, 6-7). Ha voluto rivelare la diversità di Dio che non è legge ma amore e per questo è stato ucciso dai Giudei, Egli sapeva che era stato inviato prima di tutto al popolo ebreo. A poco a poco, però, incontrando persone non-ebree, cioè "pagani", si rese conto che questi dividevano nella loro diversità alcuni valori comuni al popolo ebreo.

La nostra esperienza di vita insieme con un popolo diverso ci mostra che la diversità vissuta come un'apertura all'altro diverso da noi diviene una possibilità di crescita: nella conoscenza dei valori vissuti da questo popolo diverso, crescita nella propria fede, crescita nella conoscenza di Dio che non ci lascia soli. Questo l'ha ben espresso un gran mistico musulmano algerino del diciottesimo secolo, Shaykh 'Abd al-Qadir: "Se tu pensi e credi che Dio è come credono i musulmani, sappi che è questo ma è anche altro... Se tu pensi e credi che Dio è come credono le diverse comunità, i musulmani, i cristiani, gli ebrei, i politeisti, ecc..., sappi che è questo ma è anche altro... Nessuno fra le sue creature è fedele a Dio considerato sotto tutti i suoi aspetti. Nessuno è infedele a Dio considerato sotto tutti i suoi aspetti... Nessuno lo conosce sotto tutti i suoi aspetti... Nessuno lo ignora sotto tutti i suoi aspetti..." Noi cristiani diciamo che Dio è amore, i musulmani dicono che Dio è misericordia. Le due parole non hanno lo stesso significato ma ciascuna descrive Dio in un certo modo e ciascuno insegna qualcosa di diverso su Dio. Noi cristiani conosciamo la parola "beati i poveri..." ma come viviamo questa parola, questo valore nella vita quotidiana? I musulmani parlano piuttosto di pazienza, una pazienza fondata sulla fede che Dio è l'unica fonte di tutto quello che avviene nella vita e che Lui sempre vuole il bene dei suoi servi. In questo sono per noi testimoni di pazienza nelle sofferenze, davanti alla morte e in tutti i momenti difficili della nostra esistenza. La vita in Algeria, nell'Africa del Nord, ci ha insegnato innanzitutto a rispettare l'altro nel suo essere islamico, i suoi valori, la sua cultura, la sua fede; solo così possiamo cercare di essere presenza di Gesù, testimonianza di Dio misericordioso. Come Cristo aprirsi a un popolo che oggi soffre ed essere con lui testimoni di speranza. Essere presenti, nella fedeltà umile e discreta del servizio quotidiano, fedeli alla preghiera, all'amicizia, alla solidarietà. Siamo conosciuti da tutti come cristiani e numerosi sono coloro che ci vogliono bene per la nostra presenza. E' vero che il nostro desiderio effettivo di essere attenti ad un popolo di cui la cultura e la religione sono diverse può essere una testimonianza per questo popolo che a sua volta si apre alla diversità e la rispetta. Cosa significano e come possiamo affrontare il fondamentalismo e l'integralismo oggi in Algeria... e in tante altre parti del mondo... Oggi osserviamo tutto quello che succede nel nome dell'Islam: in Algeria le stragi di famiglie intere, alla fine di giugno, l'assassinio del noto cantante Matoub Lounès, che era impegnato nella lotta del suo popolo contro il terrorismo e il fanatismo; in Afghanistan con i "talebani" che divengono ogni giorno più esigenti nella pratica di un Islam integralista; nel Pakistan con la legge contro la blasfemia che ha indotto il sacrificio del vescovo Joseph. Tutto questo porta a pensare che l'Islam è una religione fondamentalista, integralista ed anche terrorista. Ma il terrorismo esiste anche nel nome del cattolicesimo o del protestantesimo, nell'Irlanda del Nord per esempio!

Quando la religione diviene bandiera per conquistare il potere, non è più fede ma diviene ideologia. Vediamo che conquistare il potere politico è un modo per imporre questa ideologia. E' diabolico quando lo si fa nel nome della religione, perchè allora la gente si sente forzata a scegliere tra Dio (il partito del Islam integralista) e il diavolo (tutto ciò che rassomiglia alla libertà di pensiero). Il terrorismo diviene un modo per costringere la gente a scegliere. Ma anche se in certi paesi il fondamentalismo sembra essere vittorioso si vede che non lo è dappertutto, molti uomini e donne hanno scelto di non rassegnarsi e hanno cominciato a lottare ciascuno usando i propri mezzi espressivi e di resistenza alla violenza. Oggi, in Algeria, un gran numero di credenti musulmani, vedendo la propria religione strumentalizzata da gruppi terroristi pronti ad usare la violenza per imporre la loro ideologia religiosa, hanno trovato nella presenza della Chiesa e dei cristiani una luce di speranza da cui venire consolati e per trovare la forza e lo stimolo per continuare ad amare Dio e per ricercarlo nelle Sue opere.

Mi pare chiaro oggi che i credenti musulmani si rendono conto che la chiamata di Dio a manifestare la propria fede non è una chiamata a imporre questa attraverso violenza e terrorismo ma ad essere testimoni di fede, vivendo la misericordia e l'amore verso il prossimo senza discriminazione, quale che sia la sua religione.

In un mondo fatto di tante realtà drammatiche, soprattutto per i piccoli ed i poveri: è possibile ancora sperare, credere, essere solidali?

A tutte le ore del giorno, i media presentano una realtà drammatica soprattutto per i piccoli ed i poveri, senza mai fornire spunti di speranza. E' drammaticamente vero che la povertà diviene uno spettro sempre più terribile soprattutto per i più poveri di tutte le nazioni. Con le guerre, milioni di persone, in particolare bambini ed anziani, fuggono sulle strade cercando un rifugio che non trovano, abbiamo tutti sentito parlare di "genocidio" a proposito di certi paesi dell'Africa Centrale. Dobbiamo sempre rammentare a noi stessi quelle situazione dove un partito unico rappresenta esclusivamente delle ideologie fondate sulla violenza e il terrore dando origine a governi che opprimono e tiranneggiano i propri popoli. Sono luoghi dove, come nel tempo di Gesù, si cerca salvatori per popoli che non sono più guidati dalla giustizia, sono folle senza pastore che vivono in un'angoscia continua e priva di speranza. Queste situazioni sono più o meno prossime al nostro mondo. Ciascuno di noi potrebbe fare almeno un esempio partendo dalla propria esperienza... Sappiamo tutti che è piuttosto difficile sperare quando ci si trova in una galleria senza termine immersi irrimediabilmente nelle tenebre, ma sappiamo anche quanto può essere difficile vivere solidarmente con la gente che soffre. Ricordiamo sempre che la solidarietà è un obbligo per un discepolo di Gesù. La solidarietà può assumere diversi aspetti che dipendono dalle diverse situazioni in cui ci si ritrova: c'è la preghiera di richiesta, certo... un modo fondamentale di solidarietà, chiedere a Dio la grazia e la forza per trovare modi adatti ed efficaci di solidarietà; c'è l'impegno per la pace; per la giustizia. Bisogna, prima di tutto, informarsi correttamente sulle cause delle ingiustizie, rendersi capaci di trattarle, di divenire strumento di giustizia e di pace. C'è anche l'impegno diretto che si attua, per esempio, nella presenza nelle zone a rischio, provando il vivere precario con la gente, come, ad esempio, quello della Chiesa e degli istituti religiosi in Algeria i cui membri vivono sul posto. La nostra presenza in Algeria prova che la solidarietà è possibile e soprattutto può essere manifestazione dell'amore di Dio per questi popoli che soffrono e lottano per uscire della crisi e per preparare un avvenire di libertà e di dignità per i loro bambini. Laici, religiose e sacerdoti, quasi tutti stranieri, abbiamo scelto di restare in Algeria per essere solidali e fedeli ad un popolo e anche ad una chiamata speciale.

Gli Algerini hanno sperimentato che cosa significa morire di morte violenta: diciannove religiosi uccisi fra il 94 e il 96 erano nostri fratelli e sorelle. Ciascuno di noi ha ben conosciuto l'uno o l'altro Algerino, medici, professori, giornalisti, uomini e donne di buona volontà uccisi o imprigionati perché difendevano il loro e l'altrui libertà di pensiero di apertura alla modernità, all'amore verso il prossimo anche se di cultura o religione differenti. Abbiamo anche sperimentato la forza di Dio che ci ha inviati per vivere l'alleanza con questo popolo. Per noi, solidarietà significa alleanza con loro sia nella gioia come nel dolore. Abbiamo vissuto insieme con essi

momenti di gran gioia e allegria. Oggi viviamo insieme violenza, sofferenza e pena. Viviamo anche la speranza di costruire un avvenire di pace. Siamo uniti a questo popolo perché a casa, sulle strade, nelle città... condividiamo con esso la vita quotidiana nella quale si sono tessuti tanti legami di amicizia e di solidarietà. L'incontro con la gente nelle loro case, sui posti di lavoro, ecc... è un modo importante per coltivare l'amicizia per approfondirla, per farla crescere. La speranza è il fondamento di questo atteggiamento, di questo impegno gratuito della Chiesa in Algeria. Mi piace molto un brano della Lettera ai Romani dove San Paolo scrisse: "Ci gloriamo pure delle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce la perseveranza; la perseveranza solida virtù e la virtù provata, la speranza. Ora la speranza non inganna, perché l'amore di Dio è stato diffuso in abbondanza nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato" (Rom. 5, 3-5).

Valore e significato della testimonianza vissuta vino a dare la vita...

La chiamata di Gesù a seguirlo, ad essere discepoli è chiarissima; rinnegare se stesso e prendere la propria croce seguendo il Maestro, Signore e Servo... Gesù ha vissuto il suo servizio e il suo impegno, fino a dare la propria vita anche se le tentazioni del diavolo gli proponevano di fare scelte di comodo al di fuori del cammino di servizio. Questo atteggiamento è la luce che illumina la strada, la vita del discepolo, che non si trova al di sopra del Maestro. Quale che sia il luogo del nostro impegno, conosciamo tutti più o meno l'opposizione alle nostre convinzioni fondate sul Vangelo, l'opposizione alla nostra fede. Lo vediamo in diversi paesi dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa, dove è elevato il numero di quelli che furono ammazzati per Cristo o per i valori che Gesù ha insegnato, cioè i valori del Regno di Dio. Questi valori li troviamo vissuti anche al di fuori del cristianesimo, ogni volta che si praticano amore, giustizia, rispetto dell'altro...

Ecco un significato delle morti violente in Algeria. In questo caso bisogna ricordarsi non soltanto dei diciannove religiosi (6 donne, 13 uomini) giustiziati tra il 94 e il 96, ma anche il centinaio di laici stranieri che sono stati massacrati e specialmente la dozzina di operai croati sgozzati durante una notte di dicembre del 93 a qualche chilometro dal monastero di Tibhirine. Di tutti loro si è voluto ricordare Padre Christian de Chergè, monaco sgozzato coi suoi fratelli due anni più tardi, intitolando un articolo di stampa: "I sassi del burrone non possono tacere". Non dobbiamo nemmeno dimenticare il significato della morte degli Algerini musulmani che furono ammazzati a causa del loro pensiero, del significato della loro azione per la crescita del loro popolo all'insegna della volontà di verità, tolleranza, di fedeltà ad un ideale di pace e di democrazia. Mi sembra possibile, ed anche giustificato, l'uso della parola "martirio" per tutte queste vittime della violenza integralista. "Martirio"! Questa parola significa testimonianza, il "martire" è un "testimone". Nella Chiesa antica era un titolo attribuito a Gesù, chiamato "il fedele testimone" (Apocalisse 1, 5).

Più tardi, al tempo delle persecuzioni del terzo secolo, i cristiani diedero questo titolo ai fratelli e sorelle testimoni di fede cristiana fino alla morte violenta, perché rifiutavano di sacrificare agli dei della città romana. Oggi, il senso del martirio, si è ancora allargato poiché ci sono diversi martiri: il martirio della fede, come nell'URSS di Stalin; il martirio della carità nell'America Latina; il martirio della speranza che per noi lega i popoli e le persone in Algeria nella speranza in un mondo di pace e di amore. I diciannove confratelli e amici carissimi che sono morti tra il 94 e il 96, sono testimoni di speranza. Il vero martirio tuttavia non è suicidio, è piuttosto una risposta ad una chiamata, è la testimonianza fino all'estremo sacrificio, diviene la conclusione di un processo durato una vita intera. Ciascuno di noi e di voi è chiamato a testimoniare la sua fede, la sua speranza e la sua carità, ogni giorno... fino a donare la vita. "Nessuno ha amore più grande di colui che sacrifica la propria vita per i suoi amici" (Giov. 15,13).

**Consegna del premio “OLTRE L’INDIFFERENZA” 1998
alla Parrocchia di Fiamenga (Perugia)**

San Giovanni al Natisone
Domenica 12 luglio

Le prime quattro edizioni del premio “Oltre l’indifferenza” hanno visto riconosciuti i meriti della Comunità S. Egidio (Roma), della Cooperativa Bartolomeo & C. (Torino), di Ernesto Oliviero fondatore del Sermig (Torino) e di Chiara Amirante, fondatrice della comunità Nuovi Orizzonti (Roma).

Con la presente edizione si premia una comunità parrocchiale e civile, quella di Fiamenga (Foligno) e con essa tutti i centri colpiti dall’ultimo terremoto, che ancora oggi continua a tormentare la popolazione dell’Umbria e delle Marche.

Di fronte alla forza incontrollata che la natura scatena, le regioni centrali dell’Italia hanno vissuto un tempo estremamente doloroso e paradossale: non manca giorno in cui non vengono celebrate le grandi capacità innovativi della tecnologia che rendono l’uomo sempre più padrone della natura, eppure alle volte siamo costretti a soccombere. Oggi queste popolazioni vivono fra la complessità del presente e la paura del ritorno della catastrofe, e la speranza di un ritorno alla vita normale. In quella terra così provata tutti si sono rimboccati le maniche, studenti e professionisti, giovani e anziani e hanno lavorato insieme in umiltà.

Conferire tale premio alle popolazioni terremotate vuole essere un tentativo di ridare slancio alla speranza, di ristabilire una vicinanza con quei paesi, che dopo il primo periodo di emergenza e dell’attivazione di tutte le forze del volontariato, oggi si sentono un po’ abbandonati. Andare oltre l’indifferenza ci spinge a cercare di elaborare assieme, sicuramente con fatica, un senso dentro la Confusione della nostra fragile storia di uomini.

San Giovanni al Natisone
Domenica 12.07.1998

Testimonianza di Alessandro dalla Bolivia

“... accogliamo Alessandro, che ha vissuto in Abbazia per un anno a contatto con la comunità di San Giovanni, e che è da tempo in Bolivia dove, con l’associazione Papa Giovanni XXIII di cui fa parte, ha varie esperienze di case di accoglienza”.

“Buongiorno ... ! Io ho vissuto per un anno qui a San Giovanni circa 8 anni fa prima di andare a vivere in Bolivia, e in quella terra vivo con una famiglia grande, vivo con giovani, con ragazzi e con anziani e quasi tutti sono alcolizzati o drogati ... insomma, tutti vengono dalla strada e ultimamente abbiamo aperto una casa-famiglia e un centro d’accoglienza per ragazzini di strada. Mi rifaccio al tema di ieri sera, su come sia bello dare la vita per i propri amici, e credo che su questo siamo tutti d’accordo. Però credo anche che tutti ci dobbiamo rendere conto che c’è bisogno che ogni uomo sia nostro amico, perchè penso che si debba essere disposti a dare la vita non solo per gli amici ma per chiunque. Dovremmo quindi fare questo salto di qualità nei rapporti e pensare che tutti sono nostri amici e tutti sono la nostra famiglia. In questo senso credo che ognuno di noi sia in missione e che tutti siamo missionari, in Bolivia come qui a San Giovanni ... tutti abbiamo una grande missione, che quella di testimoniare il grande amore di Dio per gli uomini, soprattutto per i più poveri e per quelli che forse Lo sentono più lontano. Io credo di percepire che tutti voi credete in Dio e questo è molto bello; quando ero giovane ho passato dei momenti in cui non credevo in Dio, ma ora ci credo e tanto. Credo, però, che occorra fare un passo ulteriore in avanti e vedere in concreto cosa vuol dire credere in Dio, perchè se ci accontentiamo di dire che siamo credenti, che siamo figli di Dio, che crediamo in un mondo più giusto ma poi le nostre scelte non sono coerenti e non si propongono di dare la vita ... allora questo credere in Dio è una presa in giro e non serve a niente. Penso che la fede in Dio sia qualcosa che deve cambiare la nostra vita. La missione comincia sempre da noi stessi: siamo giovani, quasi tutti conduciamo una vita soddisfacente, e se ciascuno di noi nel corso della propria esistenza non comincia a fare delle rinunce, dei sacrifici, a portare concretamente una croce, allora credo che il nostro parlare di Dio, il nostro incontrarci nel Suo nome non valga niente, non è destinato a cambiare il mondo e non cambia nemmeno noi stessi. Non saremo felici e non potremo credere davvero che la vita è bella perchè non lo sappiamo: se noi non saremo un po’ poveri, non scopriremo mai che la vita vale davvero la pena di essere vissuta intensamente, perchè solo il povero che crede in Dio e gli è vicino può vivere una vita veramente piena. La Bolivia è un Paese povero, pieno di giovani; senza alcuna organizzazione. Durante tutto il periodo di Quaresima, La Paz (una città molto grande e un po’ assurda) tutti i giovedì notte, migliaia e migliaia di giovani, alle due - tre del mattino, partono dai vari quartieri e dalle varie zone e scendono verso un santuario che c’è in fondo alla città. E’ tutta una cosa non organizzata: i giovani il giorno dopo vanno a lavorare o a studiare, o cercano semplicemente di sopravvivere come fanno molti laggiù. Vivere laggiù per me è molto bello; vivo con tante persone e a volte è dura perchè la loro vita è dura, le sofferenze sono tante perchè c’è tanta miseria. Comunque vivere lì è per me come stare a scuola: è la scuola di Dio in cui imparo ad appartenere di più a Dio e cosa devo fare nella mia vita. Sono loro, più poveri di me, che mi aiutano, mi illuminano, mi aprono gli occhi e il cuore. Mi danno anche tante delusioni e sono tanti i fallimenti ... anche adesso.

Prima di venire qui c’era un ragazzo, Juan Carlos, che da quasi un anno viveva con me (è un ragazzo di strada), e quattro giorni prima di partire è sparito ... un altro fallimento, un altro fracasso. Ho capito, però, che anche i fallimenti e i fracassi fanno parte di questa scuola di vita che Dio ci offre. In questo caso è la scuola per imparare la gratuità: tutti noi abbiamo bisogno di imparare che cosa questa sia e quindi cosa sia il vero amore di Dio e la Sua misericordia che ho provato sulla mia pelle. Questo amore è gratuito, è quello che spesso noi non sappiamo vivere; anche i fallimenti,

quindi, sono una grande scuola. Quando facciamo del bene agli altri dobbiamo sempre vedere se vogliamo fare quello che è nella nostra testa o quello che veramente ci chiedono; tante volte noi pensiamo al bene degli altri ma in realtà siamo fermi sul nostro bene. Finisco qui e nella vostra vita vi raccomando di non dimenticare mai la gente più povera e le nazioni più povere, tutti i poveri che ci sono vicino, che possono essere i nostri amici, i nostri familiari, tutta la gente che soffre: sono loro che ci aprono la strada verso Dio.

Grazie.”

NOTE BIOGRAFICHE

DON GINO RIGOLDI

Don Gino Rigoldi, detto Gino, è nato a Milano in una grande casa di ringhiera si affaccia su via Padova, il 30 ottobre 1939. Dopo aver frequentato le elementari e l'avviamento professionale, a 13 anni ha cominciato a lavorare come operaio in una piccola azienda di apparecchiature elettriche, dove in seguito è diventato impiegato. A 18 anni è entrato nel seminario di Venegono dove ha frequentato il Liceo e la Facoltà di Teologia. Ordinato prete nel 1967, fino al 1971 ha ricoperto la carica di vice rettore presso il Collegio Arcivescovile "De Filippi" di Varese. Nel 1972 ha chiesto ed ottenuto di diventare cappellano del carcere minorile Beccaria, incarico questo che esercita tuttora. Il giorno stesso in cui ha iniziato il suo lavoro al Beccaria, don Gino ha ospitato in casa sua il primo minore, a cui sono seguiti tanti altri giovani usciti dal carcere e privi di famiglia, coinvolgendo da subito i Servizi Sociali e un gruppo di volontari nel tentativo di dare delle risposte concrete ai bisogni di troppi giovani abbandonati. Sono nate così a Milano le prime tre comunità-alloggio, situate in case di normale abitazione.

Nel 1973 è stata fondata la Comunità Nuova di cui don Gino è presidente e nella quale continua tuttora a vivere.

Si tratta di un'associazione privata no-profit che si occupa di minori, tossicodipendenti e giovani in difficoltà attraverso la gestione di comunità diverse; svolge anche attività nel quartiere di Baggio in un Centro per Giovani e nei cortili delle case popolari. Da anni viene svolto un lavoro di formazione per genitori, insegnanti, educatori e allenatori sportivi per aiutarli a migliorare il loro rapporto con i giovani. Il progetto più recente è quello di un grande Centro Sociale-Birreria di aggregazione giovanile con molte attività di musica e tempo libero accanto a quelle di formazione professionale, di cultura e di solidarietà.

L'attività diretta a chi vive in difficoltà ha spontaneamente spinto don Gino a collaborare con l'Ente Pubblico, soprattutto nella formulazione di progetti d'intervento. Nel corso degli anni ha fatto parte di numerose Commissioni ministeriali, regionali e comunali che si occupano di minori e di tossicodipendenza. Ha ricevuto inoltre l'onorificenza di cittadino benemerito del Comune di Milano e di Cavaliere della Repubblica.

PAOLO GIUNTELLA

Romano, 49 anni, laureato in lettere, Paolo Giuntella ha cominciato fin da piccolo a scrivere ovunque. A 9 anni faceva uscire il suo primo giornalino "La Settimana delle Notizie" che poi vendeva inevitabilmente allo zio. Nei periodi più difficili curava anche una rubrica settimanale di rassegna stampa internazionale, pagata malissimo, alla Radio Vaticana "Da una settimana all'altra". Cresciuto negli scout, è stato Akela per quattro anni e capoclan. E' stato nella Fuci e nel Meic, ha diretto per due anni l'ufficio studi di Azione Cattolica. Da ragazzo si divertiva ad organizzare digiuni e veglie contro il razzismo e l'apartheid. Oggi è membro del consiglio pastorale della sua parrocchia e della commissione nazionale per la lotta contro l'AIDS. Collaboratore di Radiotre e Radiodue, ha realizzato inchieste televisive tra cui la biografia televisiva di Giorgio La Pira, quella di Vittorio Bachelet, un'inchiesta sul "perdono" e una in tre puntate sul Concilio. E' stato consigliere della federazione della stampa e dirigente del sindacato dei giornalisti della RAI.

MONSIGNOR GIANCARLO BREGANTINI

Nato a Denno (TN) il 28 settembre 1948, completati gli studi superiori, ha compiuto il corso teologico presso Studentato Zenonianum di Verona e ha conseguito la licenza in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. E' stato ordinato sacerdote il 1 luglio 1978 nella Cattedrale di Crotone. Esperto di Storia della Chiesa, ha insegnato tra l'altro presso il Seminario Regionale di Catanzaro e allo Studentato Teologico Internazionale Pugliese. E' stato infine consacrato vescovo in Crotone il 7 aprile 1994.

COMUNITA' SANT'EGIDIO

Nel 1968 nasce come comunità cristiana, ecclesiale di laici nel movimento di rinnovamento del Concilio Vaticano II. Ne fanno parte giovani, lavoratori, famiglie, studenti che hanno scelto una vita orientata dal Vangelo al servizio dei poveri.

Nel 1973 è nata l'associazione Cultura Assistenza Popolare (ACAP) come organo di promozione, gestione e coordinamento dei servizi sociali nati dalla Comunità, come centro di volontariato. Ha sede centrale a Roma.

LUIGI BOBBA

Nato a Cigliano (VC) nel 1955, è sposato con due figlie. Laureatosi in Scienze Politiche a Torino nel 1979, ha in seguito collaborato con l'IREF (Istituto Ricerche Educative e Formative) di Roma, di cui oggi è presidente. Tra i tanti incarichi ricoperti è stato segretario nazionale di Gioventù Aclista (1983-1986), responsabile del settore lavoro e di quello della cooperazione e del lavoro associato presso la Presidenza nazionale delle ACLI.

Attualmente è vicepresidente nazionale delle ACLI, portavoce del Forum Permanente del Terzo Settore, membro della Commissione della CEI "Economia Solidale", presidente del Cnala (Centro Nazionale Acli Lavoro Associato), membro dell'Assemblea dei soci dell'Enaip, del Comitato per l'orientamento del Ministero del lavoro, consulente del Segretariato Sociale della RAI, membro del Consiglio di Amministrazione di imprenditorialità Giovanile S.p.A.

Ha al suo attivo svariate pubblicazioni soprattutto in tema di lavoro, imprenditorialità giovanile e solidarietà.

L'ACCADEMIA DELLA FOLLIA

Risultato di un percorso teorico e pratico sviluppatosi a Trieste nell'ambito dell'esperienza basagliana (esperienza che non è mai stata riduttivamente centrata sulla psichiatria ma più generalmente culturale e politica), l'Accademia viene fondata da Claudio Misculin, Angela Pianca e Cinzia Quintiliani nel 1992 a Rimini con un convegno tenutosi nel ridotto del Teatro E. Novelli. Si tratta di un progetto teatrale e culturale formato da attori a rischio, dove la differenza individuale trova lo spazio delle parole e dei gesti. Sulla scommessa: "possono i matti calcare il palcoscenico?" sono vent'anni che Claudio Misculin, appoggiato da un pool d'intellettuali, continua a calcarli in tutta Italia e non solo, con i suoi matti.

L'Accademia della Follia (sarebbe meglio dire le Accademie visto che ora sono otto) produce degli spettacoli, tra cui si ricordano qui: Storia di Augusta (tratta dal diario di una donna che ha trascorso molti anni della sua vita all'Ospedale psichiatrico di Trieste), Crucifige e Matt-Beth.

TERRE DI MEZZO

Terre di Mezzo è un mensile nato nel 1994, scritto da giornalisti che hanno a cuore informazione e giustizia sociale.

Pubblica inchieste dalle "città nascoste", racconta le storie di chi vive ai margini, informa sulla solidarietà e l'impegno sociale.

E' un giornale venduto esclusivamente per strada da stranieri, persone senza fissa dimora o da chiunque abbia bisogno di un lavoro legale. Così Terre di Mezzo coniuga informazione e reinserimento sociale. Il giornale viene distribuito a Milano, Roma, Genova, Padova, Piacenza, Crema, Voghera, Cremona, Como, Sanremo, Trieste, Udine mentre direzione e redazione sono a Milano.

Terre di Mezzo fa parte dell'INSP, la rete internazionale di Giornali di Strada la quale coinvolge diciassette stati europei.

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

Si tratta del titolo di un appello promosso da un gruppo di preti del Triveneto nell'autunno dell'85 a vent'anni dal Concilio. Nasce dalla coscienza che la pace come obiettivo, compito e impegno è centrale anche per la Chiesa, se vuole essere fedele a Cristo dentro la storia.

Beati i Costruttori di Pace è diventata un'associazione nel 1992 per poter essere presenza visibile e concreta nei confronti delle Nazioni Unite in merito alla guerra nell'ex Jugoslavia.

DR.SSA GIURICIN LORENZA

Lorenza Giuricin è una friulana, figlia di profughi arrivati qui dopo l'ultima guerra dalla Dalmazia. Laureata in medicina a Trieste, è specializzata Psicoterapia. Medico di base a San Leonardo (vicino a Cividale del Friuli), dopo un viaggio in India la sua vita è radicalmente cambiata, oltre a svolgere la propria professione di dottore ha coperto in se una dimensione missionaria. Tornata in Italia, ha organizzato iniziative umanitarie a favore dell'India soprattutto in campo sanitario. Ogni anno dedica almeno un paio di mesi per ritornarci.

SUOR LUCIE PRUVOST

Nata in Algeria da padre francese e madre italiana di origini lucchesi, è studiosa di Islamistica e insegna diritto musulmano al Pontificio istituto di studi arabi a Roma.

Durante la guerra d'indipendenza in Algeria vennero uccisi: sua nonna, due fratelli del padre, la sorella della madre, una cugina e un cugino. Riparata in Francia, è tornata in Algeria nel 1980 come missionaria. Lavora tutt'oggi nella diocesi di Algeri.